

BHAGAVAD GITA

**Il Dharma globale
per il terzo Millennio**

Capitolo 13

Traduzione e commento a cura di

Parama Karuna Devi

Copyright © 2014 Parama Karuna Devi

All rights reserved.

ISBN-13: 978-1482556872

ISBN-10: 1482556871

edizioni

Jagannatha Vallabha Vedic Research Center

telefono: +91 94373 00906

E-mail: paramakaruna@aol.in

Website: www.jagannathavallabha.com

© 2011 PAVAN

Sede indiana:

PAVAN House

Siddha Mahavira patana,

Puri 752002 Orissa

Capitolo 13

Prakriti purusha vibhaga yoga

Lo yoga del comprendere la natura come distinta dal principio personale

Dopo il primo capitolo, che ha creato lo scenario per la *Bhagavad gita*, i primi 4 capitoli (2 o *sankhya*, 3 o *karma*, 4 o *jnana*, 5 o *sannyasa*) del testo riguardavano il sé (*tu*), e come evolversi e progredire nella realizzazione del sé. Krishna ha parlato del *karma* e del dovere, e di come dobbiamo lavorare in questo mondo senza egoismo - senza attaccamenti e identificazioni materiali.

Il secondo gruppo di 4 capitoli (6 o *dhyana*, 7 o *vijnana*, 8 o *taraka brahma*, 9 o *raja guhya*) riguardano "Quello" (*tat*), la Coscienza e Realtà suprema. Krishna ha spiegato il significato e la pratica della meditazione, così che dalla realizzazione dell'*atman* possiamo passare alla realizzazione di Brahman, Paramatma e Bhagavan mentre siamo ancora nel mondo.

Il terzo gruppo di 4 capitoli (10 o *vibhuti*, 11 o *visva rupa darshana*, 12 o *bhakti*, 13 o *prakriti purusha viveka*) parla del *tattva jnana*, il metodo della conoscenza della Realtà, e Krishna spiega precisamente come applicare ed eseguire la *bhakti* in modo autentico, apprezzando la natura trascendentale di Dio ed entrando nella Consapevolezza suprema.

Il quarto e ultimo gruppo di 4 capitoli (14 o *guna traya vibhaga*, 16 o *daivasura sampada*, 17 o *sraddha traya*, 18 o *moksha yoga*) parlano della liberazione, del successo finale dell'intero procedimento, e i loro insegnamenti sono riassunti dal famoso aforisma *tat tvam asi*. Krishna ci mostra le pericolose trappole che si trovano sulla via per la liberazione, e come compiere gli ultimi passi per lasciare i condizionamenti materiali, perché anche un'anima liberata (*jivanmukta*) deve ancora fare i conti con i tre *guna* finché vive in questo mondo.

Dunque se vogliamo sintetizzare l'intera *Bhagavad gita* in quattro passi, possiamo descriverli come 1. *tvam*, 2. *tat*, 3. *tattvam*, 4. *tattvam asi*.

Oltre al primo capitolo introduttivo (1, *Arjuna visada*), c'è un altro capitolo atipico nel testo della *Bhagavad gita*: il quindicesimo, che interrompe il filo della discussione per ricordarci l'aspetto mistico della Personalità suprema di Dio (Purushottama), che è completamente indipendente dalla manifestazione di questo mondo e persino dalla conoscenza contenuta nelle scritture vediche.

Nel capitolo 12 Krishna ha dato la descrizione delle qualità e delle attività che un devoto deve sviluppare per impegnarsi nel servizio trascendentale. In questo capitolo, su richiesta di Arjuna, Krishna spiegherà la scienza profonda e complessa di Purusha e Prakriti, le due metà del Brahman, che sono il Padre e la Madre di ogni cosa, sia nel mondo materiale che nel mondo spirituale, e anche all'interno del *jivatman*.

Purusha è il principio personale della percezione o consapevolezza.

Alcuni commentatori spiegano l'etimologia della parola come derivato di *pura*, "città": questo significa che il *purusha* è il signore della "città delle nove porte" (5.13), che è il corpo umano. Sappiamo che ci sono due *purusha*: i due uccelli descritti nella

Svetasvatara Upanishad (4.6) e nella *Mundaka Upanishad* (3.1.1) e anche nel *Bhagavata Purana* (11.11.6). Un altro sinonimo per la città dalle nove porte, l'albero del corpo, è *kshetra* o "campo d'azione" descritto in questo capitolo.

Questo *kshetra* è dunque chiamato anche Prakriti. L'etimologia del termine deriva dal composto *pra-kriti* ("fatto in origine"), che si riferisce alla prima attività della creazione.

Non è facile comprendere le definizioni di Prakriti e Purusha, che diventano chiare soltanto a coloro che si sono già stabiliti sul livello della realizzazione del Brahman e hanno sviluppato *bhakti*, devozione, per il Supremo.

Le persone ignoranti e superficiali possono pensare che il termine *purusha* indichi semplicemente un essere umano di sesso maschile, mentre la *prakriti* sarebbe semplicemente la natura materiale. Seguendo questo concetto materialista e sciocco, concludono che qualsiasi essere umano maschio sia il legittimo beneficiario di ogni cosa - dalle donne alle ricchezze alle risorse del mondo intero. D'altra parte credono che qualsiasi cosa non sia un essere umano maschio non sia un *purusha*, e quindi non abbia alcun diritto o titolo a godere di alcun piacere o alla libertà o indipendenza, e che quindi debba essere sfruttata senza ritegno.

Questa interpretazione non è approvata dalla *Bhagavad gita* o dalla cultura vedica; in effetti vedremo che nel capitolo 16 Krishna la definisce come asurica, o demoniaca. Persino gli esseri umani di sesso maschile (che sono convinti di essere beneficiari per diritto) vivono in modo patetico sotto questo tipo di ideologia distorta e contraria alla natura, perché ciascuno di essi tenta vanamente di prendere il posto del Supremo, individualmente e materialmente - un tentativo sciocco che li porta a combattere continuamente l'uno contro l'altro e a danneggiarsi a vicenda.

L'errata applicazione materialista del significato di *purusha* e *prakriti* può portare solo gravi danni e molte sofferenze a tutti come possiamo osservare nella situazione attuale della società globale, dopo parecchi secoli in cui questa illusione si è diffusa nel mondo.

Le persone demoniache (*asura*) proiettano la propria mentalità sulla natura, "demonizzandola" in tutte le sue forme, dalla stessa Dea Madre alla conoscenza, alla terra, alle donne, alle mucche, al corpo, ai piaceri sani e agli elementi naturali.

Quando la natura è considerata un nemico, la conseguenza inevitabile è che la gente cercherà di sconfiggerla, reprimerla, dominarla e opprimerla, con risultati disastrosi. Più cerchiamo di controllare la natura o di combatterla, più profondamente e dolorosamente ci addentriamo nel territorio dei guai.

Qualcuno potrebbe pensare che poiché gli elementi che compongono gli oggetti dei sensi, il nostro corpo, i sensi e la mente sono fatti di natura materiale, quando "controlliamo i sensi e la mente" stiamo effettivamente controllando la natura.

Ma questo sarebbe pura illusione. L'unica cosa che possiamo fare è impegnare la nostra consapevolezza (che è la nostra vera identità) nelle modalità della natura - materiale o spirituale: questo sarà l'argomento dei prossimi capitoli della *Bhagavad gita*, fino alla sua conclusione.

VERSO 1

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

प्रकृतिं पुरुषं चैव क्षेत्रं क्षेत्रज्ञमेव च ।

prakṛtiṁ puruṣaṁ caiva kṣetraṁ kṣetrajñameva ca ।

एतद्वेदितुमिच्छामि ज्ञानं ज्ञेयं च केशव ॥ १३-१ ॥

etatdveditumicchāmi jñānaṁ jñeyaṁ ca keśava ॥ 13-1 ॥

arjunah: Arjuna; *uvaca:* disse; *prakritim:* la Prakriti; *purusam:* il Purusha; *ca:* e; *iva:* certamente; *ksetram:* lo *kshetra*; *ksetra jnam:* chi conosce lo *kshetra*; *eva:* certamente; *ca:* e; *etat:* questo; *veditum:* sapere; *icchami:* desidero; *jnanam:* conoscenza; *jneyam:* ciò che deve essere conosciuto; *ca:* e; *kesava:* o Kesava.

Arjuna disse:

"O Kesava, desidero sapere della Prakriti e del Purusha, dello *kshetra* e dello *kshetra-jna*, della conoscenza e dell'oggetto della conoscenza."

L'elaborazione di questi due concetti fondamentali offrirà nuova illuminazione non soltanto sullo *kshetra* (l'oggetto della conoscenza), ma anche sull'*atman* come lo *kshetra jna*, sulla *jnana* stessa, sul *jiva atman* paragonato al *param atman*, e sul significato profondo e complesso di *prakriti*. In ultima analisi, tutto è consapevolezza - lo *kshetra jna* ma anche lo *kshetra* e la *jnana* stessa - ma con la distinzione della *prakriti* all'inizio di tutte le manifestazioni (spirituali e materiali), quando cominciò il grande *lila* divino, la danza di Dio.

Dovremmo dunque vedere questa distinzione (*vibhaga*) come una complementarità piuttosto che come un'opposizione di dualità: sono i due lati dello stesso Uno.

Nel secondo capitolo, Krishna aveva già spiegato la differenza tra il corpo e l'*atman* che vive nel corpo, affermando che il corpo è temporaneo mentre l'*atman* è eterno, e stabilendo la differenza tra spirituale e materiale. Questo è il primo, più facile e superficiale significato della differenza o distinzione tra *purusha* e *prakriti*: il *purusha* è l'*atman* e la *prakriti* è il corpo - non soltanto il corpo individuale, ma anche il corpo universale.

Durante quella discussione preliminare, Krishna ha affermato molto chiaramente che il *purusha* è uguale in tutti i corpi, maschi o femmine, e persino animali o vegetali, mentre la *prakriti* è la natura intrinseca della loro manifestazione, dalla quale non possono mai essere separati (3.5, 3.33). Allo stesso tempo, i *jiva* possono muoversi dalla modalità materiale della *prakriti* (7.4, 9.7, 9.8, 9.10, 9.12) alla modalità spirituale della *prakriti* (7.5, 9.13, 11.51).

Qui i materialisti diventano confusi e perdono il filo del discorso, perché credono che la natura del *purusha* sia ciò che possiamo chiamare *purushatva ahankara* o identificazione con la qualità del *purusha* come beneficiario. Perciò quando cerchiamo di dire loro che sono in realtà *prakriti* (7.5), si agitano e cominciano a comportarsi da schizofrenici perché non riescono a capire come si possa essere *purusha* e *prakriti* allo stesso tempo. Ma è un fatto reale: Krishna ha affermato chiaramente che i *jivatman* (gli esseri individuali) sono anche *prakriti*, e che sono *prakriti* anche il mondo spirituale e le forme spirituali (4.6). Persino le forme e i nomi trascendentali di Krishna, che non sono differenti da lui, sono *prakriti* - la manifestazione più intima del potere supremo, *para prakriti*, o *Yogamaya*.

In questo capitolo, Krishna esplorerà ulteriormente questo argomento misterioso e profondo, a un livello più sottile: sia *purusha* che *prakriti* sono intrinsecamente spirituali, e tutte le differenze sono dovute semplicemente alla modalità o natura della consapevolezza - in termini sanscriti, la *prakriti* del *purusha*.

La definizione aggiuntiva di *prakriti* e *purusha* come *jnanam* e *jneyam*, "conoscenza" e "oggetto della conoscenza", ha lo scopo di approfondire ulteriormente la nostra comprensione. Sappiamo che il *purusha* è il principio della coscienza, perciò sul piano materiale superficiale sarebbe logico concludere che il *purusha* sia *jnana*, o conoscenza, mentre il "campo" è *jneya*, "ciò che viene conosciuto". Ma noi sappiamo anche che *jnana* o *vidya* è identificata come *prakriti* o *shakti*, e il campo della conoscenza, o *jneya*, come il (9.17, 11.18, 11.38, 13.18, 13.24, but also 5.29, 7.1, 7.3, 7.10, 7.30, 10.3, 10.15, 10.17, 15.15).

Dobbiamo fermarci a meditare su questo concetto, per poterlo comprendere bene.

Per facilitare questa comprensione, bisogna ricordare che l'attività è caratteristica della *prakriti*, mentre la percezione o consapevolezza è la caratteristica del *purusha*.

In questa luce, leggeremo correttamente i versi dall'8 al 12 in questo capitolo, che descrivono *jnana*, la conoscenza, come una serie di attività della consapevolezza (la *prakriti* del *purusha*) che stabiliscono la coscienza sul giusto livello di identificazione - che è il livello spirituale. D'altra parte, comprendiamo che la Coscienza (il *purusha* - Isvara, il *param atman*, del quale il *jiva atman* è semplicemente un frammento) è il vero scopo e oggetto della conoscenza, perché la Coscienza è il progetto originario di tutto ciò che esiste.

VERSO 2

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

इदं शरीरं कौन्तेय क्षेत्रमित्यभिधीयते ।

idaṁ śarīraṁ kaunteya kṣetramityabhidhiyate ।

एतद्यो वेत्ति तं प्राहुः क्षेत्रज्ञ इति तद्विदः ॥ १३-२ ॥

etadyo vetti taṁ prāhuḥ kṣetrajña iti tadvidah ॥ 13-2 ॥

sri: il meraviglioso; *bhagavan:* Signore; *uvaca:* disse; *idam:* questo; *sariram:* corpo; *kaunteya:* o Kaunteya; *ksetram:* il campo; *iti:* così; *abhidhiyate:* è detto; *etat:* questo; *yah:* colui che; *vetti:* conosce; *tam:* quella (persona); *prahuh:* è chiamata; *ksetra jna:* che conosce il campo; *iti:* così; *tat vidah:* chi sa questo.

Il Signore meraviglioso disse:

"O Kaunteya, questo corpo è chiamato il campo, e chi conosce questo (corpo) è chiamato il conoscitore del campo.

Per introdurre la discussione in questo capitolo, Kishna ci riporta all'inizio della conversazione, al capitolo 2, dove aveva spiegato la differenza tra l'*atman* e il corpo materiale perituro o *sarira* (2.17, 2.18, 2.19, 2.20, 2.21, 2.22, 2.23, 2.24, 2.25, 2.26). Per riferirsi ai suoi insegnamenti sull'*atman*, Krishna dice *tat vidah*, "chi conosce questo". Ora Krishna collegherà di nuovo il concetto della natura materiale con il concetto di *prakriti*, come aveva fatto in precedenza (3.5, 3.33, 7.4) e come farà di nuovo più avanti (15.7, 18.40). La parola *kshetra* è generalmente tradotta come "campo" e si riferisce al "campo di attività", poiché la *prakriti* è la sorgente di tutte le attività (3.5, 3.33, 9.10, 13.21), sia al livello materiale che al livello spirituale. Un'altra parola che deriva dalla stessa radice è *kshatriya* - la posizione della classe reale che protegge il regno, che

è il campo di attività di un re. E' anche interessante notare che la parola *kshata* significa "chi protegge dalle ferite", mentre *kshi* significa "che perisce" e *kshar* significa "che marcisce".

In relazione allo *kshetra*, il *purusha* o o consapevolezza è lo *kshetra jna*, "il conoscitore del campo". Questa definizione si applica però soltanto a chi ha raggiunto la realizzazione trascendentale e sa che l'*atman* eterno semplicemente indossa il corpo materiale. La parola *jna* implica vera conoscenza, perciò lo *kshetra jna* è soltanto colui che sa di non essere il corpo; l'anima condizionata che si identifica con il corpo è semplicemente ignorante (*ajna*) e non conosce nulla.

La conoscenza presentata da Krishna in questo capitolo è più avanzata degli insegnamenti presentati nei capitoli precedenti, e non dovremmo sottovalutarla. Questa stessa conoscenza era stata richiesta da Brahma all'inizio della creazione, come riporta il *Bhagavata Purana* (2.9.25-30).

Specificamente nel verso 27 Brahma chiede, *yathatma maya yogena nana saky upabrimhitam, vilumpan visrjan ghrnam bibhrad atmanam atmana*, "In che modo il tuo Sé, nel Sé, attraverso l'unione con Maya e le trasformazioni che ne derivano, ha accettato molte *shakti* per la distruzione, la manifestazione e la conservazione (dell'universo)?"

Vishnu risponde con il famoso *catuh sloki* (2.9.33-36) che costituisce il cuore del *Bhagavata Purana*, preceduto da questi versi: *jnana parama guhyam me yad vijnana samanvitam, sarahasyam tad angam ca grihana gaditam maya, yavan aham yatha bhavo yad rupa guna karmakah, tathaiva tattva vijnanam astu te mad anugrahat*, "La mia conoscenza suprema è nascosta, e viene applicata in pratica. Cerca di comprenderla mentre te la spiego, con i suoi segreti e le sue implicazioni. Che il mio favore ti permetta di realizzare questa conoscenza: perché sono io che

manifesto l'esistenza di tutte le forme, le qualità e le attività." (*Bhagavata Purana*, 2.9.31-32).

Poiché sappiamo che le forme, le qualità e le attività sono tutte prodotti della Prakriti sotto la guida della Consapevolezza o Purusha, vediamo che non è possibile dividere questi due principi. Questa profonda conoscenza è espressa nel *catuh sloki* (2.9.33-36) come segue:

aham evasam evagre nanyad yat sat asat param, pascad aham yad etac ca yo 'vasisyeta so 'smy aham, "Io sono ciò che esisteva prima della creazione, e tutto ciò che mai esisterà. Io sono il *sat* e anche l'*asat* (la causa e l'effetto supremi), fino alla fine dell'universo, e io sono ciò che rimane dopo che tutto questo e ogni altra cosa sono stati dissolti",

rite 'rtham yat pratiyeta na pratiyeta catmani, tad vidyad atmano mayam yathabhaso yatha tama, "Tutto ciò che appare come valido o non valido, lo è soltanto in relazione a me. Devi sapere che ogni cosa è semplicemente l'ombra della mia Maya, come l'oscurità è l'ombra della luce",

yatha mahanti bhutani bhutesucchavacesv antu, pravistani apravistani tatha tesu na tesv aham, "Proprio come i poteri elementali (spazio, aria, fuoco, acqua, terra) sono presenti in tutti gli esseri, grandi e piccoli, e allo stesso tempo non vi sono limitati, similmente io sono presente in tutti gli esseri, eppure non vi sono limitato",

etavad eva jijnasyam tattva jijnasunatmanah, anvaya vyatirekabhyam yat syat sarvatra sarvada, "Questo che ho detto ora costituisce l'argomento più importante della conoscenza trascendentale, il *tattva* che deve essere studiato direttamente e indirettamente, in ogni momento e luogo e in ogni circostanza."

VERSO 3

क्षेत्रज्ञं चापि मां विद्धि सर्वक्षेत्रेषु भारत ।

kṣetrajñāṁ cāpi mām viddhi sarvakṣetreṣu bhārata ।

क्षेत्रक्षेत्रज्ञयोर्ज्ञानं यत्तज्ज्ञानं मतं मम ॥ १३-३ ॥

kṣetrakṣetrajñayorjñānaṁ yattajjñānaṁ mataṁ mama ॥ 13-3 ॥

ksetra jnam: che conosce il campo; *ca*: e; *api*: anche; *mam*: me; *viddhi*: sappi; *sarva ksetresu*: in tutti i campi; *bharata*: o discendente di Bharata; *ksetra ksetrajnayah*: il campo e il conoscitore del campo; *jnanam*: conoscenza; *yat*: quella; *tat*: che; *jnanam*: conoscenza; *matam mama*: la mia opinione.

"O Bharata, sappi che anch'io sono conoscitore del campo, e che risiedo in tutti i campi. Conosce il campo e il conoscitore del campo è chiamato conoscenza. Questa è la mia opinione.

La definizione assoluta di *jnana*, "conoscenza", è la comprensione dei due fattori fondamentali della Realtà: *purusha* e *prakriti*, e di come siano una stessa realtà, e allo stesso tempo siano due *tattva* o esistenze distinte. Questo argomento è al centro di tutta la conoscenza vedica e dei commentari dei grandi *acharya* della tradizione - da Adi Shankara (*kevala advaita*) a Ramanuja (*visista advaita*) a Madhva (*visista dvaita*) a Nimbarka (*dvaita advaita*) a Vishnusvami (*suddha dvaita*) a Krishna Chaitanya (*acintya bheda abheda*). Il fatto che Dio come Realtà sia simultaneamente e inconcepibilmente uno e distinto dalla manifestazione dell'universo, dalle sue energie e anche dalle anime individuali.

Questo è stato ampiamente commentato dagli *advaiti* per dimostrare che lo *kshetrajna* è un soltanto ("anche io sono lo stesso *kshetra jna*"). Sfortunatamente, una interpretazione deviante creata

da un gruppo di *advaiti* è arrivata a concludere che *kevala advaita* significa che le anime condizionate non sono altro che Brahman caduto sotto il controllo di *maya*, l'illusione. Di conseguenza, tale movimento è divenuto noto come "la scuola *mayavada*", in quanto la sua conclusione implica che l'illusione materiale, o la *maya* ordinaria, sia più potente di Isvara. Tale conclusione è contraria agli insegnamenti della *Bhagavad gita* e di tutti gli *shastra* autentici, inclusi le *Upanishad* e il *Vedanta sutra*.

Certamente Isvara risiede nel cuore di ogni essere come *param atman*, ma non c'è un solo uccello sull'albero del corpo. Sullo stesso albero siedono due uccelli: il *jivatma* e il *paramatma*. Uno è condizionato, l'altro non lo è - non lo è mai stato e non lo sarà mai - poiché Isvara è al di sopra sia di *sat* che di *asat* (15.16). Lo abbiamo già visto nel verso 9.10: *mayadhyaksena prakritih suyate sa caracaram, hetunanena kaunteya jagad viparivartate*, "Sotto il mio ordine questa *prakriti* manifesta ogni cosa, mobile e immobile; questa è la causa della creazione ciclica dell'universo."

Questa deviazione *mayavadi* non può essere attribuita ad Adi Shankara, che afferma chiaramente all'inizio del suo commentario alla *Bhagavad gita* che Narayana è sempre trascendentale (*narayanah parah avyakta*). Inoltre, nel suo commento a questo particolare verso, Adi Shankara spiega che la *jiva* non può essere Isvara, altrimenti Isvara sarebbe soggetto a *maya*, e non viceversa.

Che cos'è Isvara e che cos'è Maya? Isvara è la Coscienza suprema, e Maya è l'illusione, il potere magico per il quale questo mondo materiale viene manifestato, e dal quale le anime individuali vengono ricoperte. Se affermiamo che Isvara può cadere sotto il controllo di *maya*, l'ignoranza, la definizione stessa di Isvara perde ogni significato.

Nelle sue domande e risposte su questo verso, Adi Shankara afferma chiaramente che Isvara non è mai soggetto a *maya*. Se

vogliamo ipotizzare il contrario, dovremmo concludere che l'ignoranza non esiste affatto, e che tutto quanto è semplicemente un *lila* del Supremo che finge di essere coperto dall'ignoranza. In un certo senso è vero: la manifestazione materiale e le esperienze delle anime condizionate sono effettivamente parte del *lila* del Supremo, intese a guidare l'*anu atman* attraverso il processo evolutivo.

Ma non si tratta del *lila* dell'*anu atman*: è il *lila* del *param atman*. Per definizione, *lila* è un'attività gioiosa totalmente libera da qualsiasi condizionamento materiale.

Nel verso 4.5, Krishna aveva detto chiaramente ad Arjuna che lui conosce tutte le vite e le esperienze (*aham veda sarvani*) perché la sua consapevolezza è illimitata, mentre la consapevolezza dell'anima individuale è limitata, e quindi può essere coperta dall'ignoranza.

C'è una chiara distinzione (*viveka*) tra *vidya* e *avidya*: se ci rifiutiamo di riconoscerla, saremo costretti alla conclusione indifendibile che *shastra* e *sadhana* sono inutili, poiché hanno lo scopo di guidarci da *avidya* verso *vidya*. Le scritture diventano superflue soltanto quando la consapevolezza dello *kshetrajna* è entrata direttamente nella consapevolezza del *paramatma* (*visate tad anantaram*, 18.55), ma senza scritture o *jnana*, non si può arrivare a questo punto. Non si tratta semplicemente di una differente percezione della stessa situazione: Dio non può cadere sotto *tamas* o illusione, perché è *nirguna* - e tutte le scritture lo confermano.

In un certo senso, anche l'*anu atma* è *nirguna*: le qualità materiali (come la morte, il decadimento ecc) non sono proprie dell'*atman*, ma costituiscono una manifestazione di *maya* o *avidya* che si sovrappone in modo illusorio all'*atman*, e quindi l'*atman* non è veramente toccato o legato dall'ignoranza e dall'identificazione

materile. L'illusione può essere dunque paragonata a una nuvola nel cielo, che non può veramente toccare il cielo stesso, ma semplicemente copre la nostra percezione del cielo.

La libertà (*moksha*, chiamata generalmente "liberazione") è la qualità e natura inerente dell'*atman*, mentre *avidya* è soltanto una sovrapposizione: dunque *avidya* è illusoria, così come l'oscurità è l'assenza di luce e non ha esistenza propria. Specificamente, *avidya* è costituita dall'identificazione con *ahankara* e *mamatva*, che potremmo definire come "idea di fare" e "idea di possedere".

I difetti appartengono solo al corpo materiale, agli organi di senso che sono limitati dalle quattro imperfezioni; la cecità riguarda soltanto gli occhi materiali, perché sul livello della liberazione non ci sono difetti. Anche sul piano liberato, però, l'*anu atman* o *jiva atman* possono essere consapevoli soltanto di una parte limitata dello *kshetra* totale, mentre il *param atman* è eternamente consapevole (*jna*) dell'intera totalità di tutti gli *kshetra* (*sarva ksetresu*). Perciò *isvara* e *jiva* rimangono sempre due differenti categorie.

La *Svetasvatara Upanishad* (1.12) conferma molto chiaramente: *bhokta bhogyam preritaram ca matva, sarvam proktam tri vidham brahmam eta*, "Il Brahman è descritto in tre aspetti: il soggetto della percezione, l'oggetto della percezione e colui che li controlla entrambi." Comprendiamo così che il Brahman è *atman*, *param atman* e *prakriti*: tutto ciò che può esistere. E tutto questo è fondamentalmente consapevolezza.

Il *Bhagavata Purana* (8.3.13) chiarisce il punto: *ksetra jnaya namas tubhyam sarvadyaksaya saksine, purusayatma mulaya mula prakritaye namah*, "Offro il mio rispetto a te, lo *ksetra jna*. Tu controlli ogni cosa, tu sei il testimone, il *purusha*, la radice dell'*atman*, e anche la radice della *prakriti*."

E ancora: *seyam bhavagato maya yan nanyena virudhyate, isvarasya vimuktasya karpnyam uta bandhanam*, "Alcuni dicono che Bhagavan è illusione, ma si tratta di una contraddizione perché Isvara è sempre libero e completamente indipendente. Non può mai essere legato" (*Bhagavata Purana*, 3.7.9).

VERSO 4

तत्क्षेत्रं यच्च यादृक्क यद्विकारि यतश्च यत् ।

tatkṣetraṁ yacca yādṛkca yadvikāri yataśca yat ।

स च यो यत्प्रभावश्च तत्समासेन मे शृणु ॥ १३-४ ॥

sa ca yo yatprabhāvaśca tatsamāsenā me śṛṇu ॥ 13-4 ॥

tat: quello; *ksetram*: il campo; *yat*: quello; *ca*: e; *yadrik*: così com'è; *ca*: e; *yat vikari*: le sue trasformazioni; *yatah*: con le quali; *ca*: e; *yat*: quello; *sah*: che; *ca*: e; *yah*: chi; *yat prabhavah*: il suo potere; *ca*: e; *tat*: quello; *samasena*: in breve; *me*: da me; *srinu*: ascolta.

"Ora ascolta, e ti dirò brevemente del campo, delle sue trasformazioni e dei suoi poteri.

Qui penetriamo ancora più profondamente nel cuore della conoscenza come viene descritta nel verso precedente. Il nucleo di tutte le discussioni filosofiche nella tradizione vedica è la corretta comprensione del significato ontologico di Dio a confronto dell'individuo e del mondo, come abbiamo visto menzionando brevemente i filosofi più importanti e famosi di questi ultimi secoli.

Ora arriviamo direttamente alla radice della questione, analizzando in che modo il campo (*prakriti*) è simultaneamente uno e differente

dal conoscitore del campo (*purusha*), e in che modo le interazioni tra i due causino la creazione del mondo intero.

A questo proposito, l'accademia vedica tradizionale presenta due prospettive principali, chiamate *vivarta vada* e *parinama vada*, definite ampiamente come "sovrapposizione" e "trasformazione". Possiamo dire brevemente che la differenza tra le due prospettive viene valutata in relazione al concetto di *maya*, "illusione", che confonde l'anima individuale e le impedisce di vedere la Realtà così com'è.

L'approccio *vivarta vada* viene spiegato da Adi Shankara, che insegna che la manifestazione dell'universo non è una trasformazione di Dio, ma soltanto un'apparenza o illusione (*maya*), poiché i prodotti dell'energia materiale sono temporanei e non sostanziali. La spiegazione tecnica è che l'universo è *adhyasa* (con la *a* lunga in seconda posizione), una sovrapposizione alla Realtà immutabile del Brahman. Nella sua presentazione originaria, questa prospettiva non afferma che l'illusione è più potente di Isvara, come alcune persone confuse sono arrivate a credere. Soltanto l'anima individuale, l'*anu atman* o *jiva atman*, può cadere sotto il controllo di Mahamaya a causa delle sue dimensioni minuscole. Questo è confermato anche nella *Bhagavad gita* e in tutti gli altri testi vedici, e può essere facilmente verificato attraverso l'esperienza diretta quotidiana, osservando la condizione di illusione e sofferenza delle persone condizionate.

Illusione significa che il *jivatman* confuso da *maya* si identifica falsamente con il corpo materiale e con gli oggetti materiali di questo mondo: è questo l'errore originario che crea tutti gli altri problemi, causando innumerevoli paure e sofferenze. In questa oscurità dell'illusione, l'anima condizionata dorme, identificandosi con una fantasmagoria di forme e nomi che appaiono e scompaiono inevitabilmente nel corso del tempo. A volte l'anima condizionata li sperimenta come sogni piacevoli, a volte come

incubi, ma sempre dimentica la propria identità reale, originaria e permanente di essere spirituale.

L'approccio *parinama vada* viene solitamente considerato una dottrina *shakta* o tantrica, e in quanto tale è stato messo in ombra durante gli ultimi secoli, a causa della crescente influenza delle tendenze al patriarcato nella società indiana. Il suo contributo all'eredità di conoscenza vedica però ha continuato ad essere importante e vitale, specialmente nella tradizione dell'adorazione alla Divinità e nella *bhakti*.

Secondo questo approccio, l'universo è reale, in quanto trasformazione diretta di Dio, perciò Maya Shakti non è illusione, bensì la Realtà stessa. Da questa Maya Shakti - la Prakriti originaria - derivano tutte le forme, sia a livello spirituale che a livello materiale. Stranamente, questa è la prospettiva che potrebbe essere effettivamente definita come la teoria *mayavada* originaria, poiché presenta Maya come il potere supremo nell'universo.

Gli unici che sembrano avere dei problemi con quella che chiamano "la prospettiva *mayavada*" (che identificano con gli insegnamenti di Shankaracharya) sono due particolari sette di *vaishnava*, che affermano di discendere dalla linea di Madhva. Una delle due sette è la *sampradaya* ortodossa di Madhva, i cui membri sono chiamati anche *tattva vadi*, specificamente perché Madhva concentrava tutte le proprie argomentazioni filosofiche contro quelli che chiamava *maya vadi*.

Una ricerca accurata ci porterà a scoprire che la filosofia di Madhva è fortemente patriarcale e riduce al minimo l'importanza della *bhakti*. Secondo Madhva, soltanto Vishnu è Brahman, e soltanto questo Brahman è Realtà ed Esistenza; Krishna invece è semplicemente una manifestazione temporanea o parziale di Vishnu, mentre Radharani e Lakshmi non sono altro che *jiva atman* individuali ordinari.

Secondo la prospettiva di Madhva, i *jiva atman* si dividono in due diverse categorie ontologiche: quelli che possono raggiungere la liberazione e quelli che non possono (*nitya baddha*). Questi *nitya baddha* continuano a rinascere eternamente nel mondo materiale come "persone cattive" (esseri umani di casta bassa o *asura*) senza alcuna speranza di sfuggire a illusione e ignoranza, poiché il loro condizionamento è la loro "natura eterna" e non può mai essere superato. Certamente questa teoria non è corretta e non è confermata dalle scritture.

Ironicamente, l'altra setta *vaishnava* che continua la "guerra contro i *mayavadi*" (che identifica con Adi Shankara e i suoi seguaci) è la linea Gaudiya vaishnava, che afferma di discendere da Krishna Chaitanya (che nacque in Gaudadesa, Bengala). Lo stesso Krishna Chaitanya però era considerato dai suoi contemporanei e specialmente dai seguaci di Madhva come un *mayavadi* (secondo quanto riporta Krishnadasa nella *Chaitanya charitamrita, Madhya* 9.250). Nella stessa *Chaitanya charitamrita*, considerata dai Gaudiya vaishnava come la biografia più autorevole di Krishna Chaitanya, vediamo che Chaitanya criticò pesantemente la discendenza di Madhva in termini inequivocabili: *karmi, jnani dui bhakti hina tomara sampradaya dekhi sei dui cihna*, "Vedo che nella vostra *sampradaya* c'è un attaccamento eccessivo a *karma* e *jnana* che ostacola lo sviluppo della devozione." (*Chaitanya charitamrita, Madhya* 9.276). Disse anche, *sabe eka guna dekhi tomara sampradaye, satya vighraha kari' isvare karaha niscaye*, "L'unica cosa positiva che vedo nella vostra *sampradaya* è che accettate senza alcun dubbio la verità della forma spirituale del Signore." (*Chaitanya charitamrita, Madhya* 9.277).

Nella conversazione tra Chaitanya e i leader della Madhva sampradaya, appare chiaro che Madhva non dava alcuna importanza alla *bhakti*, ma soltanto al compimento doveroso dei doveri sociali e religiosi nel sistema *varna ashrama*, che secondo

Madhva porta automaticamente le anime degne alla liberazione e all'ingresso a Vaikuntha, la dimora di Vishnu (*Chaitanya charitamrita, Madhya, 9.256, 257*). In risposta, Chaitanya predica con forza ai seguaci di Madhva sull'importanza fondamentale della *bhakti* e sul carattere universale della realizzazione del sé, che permette a qualsiasi essere umano di raggiungere la perfezione più alta, come insegnano la *Bhagavad gita* (9.32, 33) e il *Bhagavata Purana* (6.16.43, 3.33.7, 11.14.21, 10.84.13). Questo stesso punto è confermato nelle *Upanishad*, per esempio nella *Svetasvatara Upanishad* (2.5), che afferma che tutti gli esseri umani sono ugualmente qualificati come *amritasya putras* ("figli dell'immortalità"), e nelle *samhita* originarie (*Rig Veda* 5.60.5, *Yajur Veda* 16.15, *Atharva Veda* 3.30.1) che stabiliscono l'uguaglianza intrinseca di tutti gli esseri umani.

In questa luce, possiamo comprendere meglio la discussione su *vivarta vada* e *parinama vada*.

Torniamo ora alla prospettiva *parinama vada*, che dà importanza fondamentale a *bhakti* e *lila*, e adora Yogamaya come l'onnipotente sorella di Krishna, che può persino coprire la consapevolezza di Krishna per rafforzare l'esperienza dell'estasi nelle relazioni d'amore nel *lila*. Secondo la prospettiva *parinama vada*, Dio è simultaneamente immanente e trascendente rispetto al mondo, e crea tutte le cose del mondo attraverso una trasformazione della fondamentale Esistenza del Brahman. Questo è in accordo a ciò che Krishna dice in questo verso (*yat vikari*, "le trasformazioni del Brahman"), e può essere compreso nel modo migliore quando ricordiamo che anche *kshetra* ("il campo") è Brahman o Consapevolezza, proprio come i due *kshetra jna - param atman* e *jiva atman* (*Svetasvatara Upanishad*, 1.12). Anche la *Chandogya Upanishad* conferma questa prospettiva: *yatha saumy ekena mrt pindena sarvam mrmmayam vijnatam syad vacarambhanam vikaro namadheyam mrittikety eva satyam*, "Le

trasformazioni della Terra sono semplicemente creazioni verbali del processo del dare nomi: soltanto la sostanza - la terra stessa - è reale" (6.1.4).

Nella prospettiva *parinama vada*, l'ignoranza (*avidya*) non ha vera esistenza, ma è semplicemente l'assenza temporanea e fuorviante della percezione della conoscenza (*vidya*), sperimentata dall'anima condizionata. Per l'anima liberata, che vede le cose come sono veramente, non c'è ignoranza, ma semplicemente la manifestazione dei *lila* divini, ai quali noi partecipiamo consapevolmente o inconsapevolmente, volontariamente o contro la nostra volontà.

Al livello della partecipazione volontaria, l'illusione "si trasforma" in *lila* a causa dell'azione di Yogamaya, dando un significato totalmente nuovo alla nostra percezione, come illustrerà l'inizio del capitolo 15 con l'immagine dell'albero baniano con i rami che crescono verso il basso e radici che crescono verso l'alto. Questo albero baniano è la *prakriti*, che si manifesta come Mahamaya in questo mondo e Yogamaya nel mondo trascendentale spirituale. Il mondo spirituale è la suprema posizione (*pada, dhama*), dove non c'è bisogno di sole, luna, stelle o fuoco, perché ogni cosa risplende di luce propria. Mahamaya e Yogamaya appaiono esattamente l'opposto l'una dell'altra, come un albero e il suo riflesso su una superficie d'acqua limpida: questo è perché entrambe hanno origine dalla stessa radice - la Consapevolezza o *purusha* Brahman, il grande tesoro che si può trovare sotto l'albero.

L'ostacolo principale a questa comprensione è la credenza piuttosto diffusa secondo cui la materia inerte (*jada*) sia ignoranza (*avidya*). In realtà gli oggetti e i fenomeni materiali, benché non siano consapevoli per sé, sono *prakriti* e in quanto tali devono essere considerati nella categoria di conoscenza (*jnana*); nel macrocosmo sono le energie (*shakti*) del Supremo, Isvara, *param atman*, mentre nel microcosmo sono gli oggetti dei sensi (*visaya*) del *jiva atman*. Di conseguenza, il *jiva atman* ha il potere di percepirli o di

goderne, come delle sue proprie *shakti*, manifestazioni secondarie della Shakti suprema. Scavando ancora più profondamente, vedremo che questi *visaya* sono proiettati dal *jiva atman* attraverso i suoi sensi, e quindi il *jiva atman* possiede e manifesta una misura infinitesimale della qualità o natura (*prakriti*) inerente di Isvara come creatore.

In termini molto semplici, questo potere è stato descritto dalla recente psicologia New Age come "la legge dell'attrazione", per la quale i nostri pensieri danno forma al nostro mondo e attraggono eventi e cose (positive o negative) nella nostra vita.

Ovviamente le persone sciocche e ignoranti concluderanno con superficialità che sia sufficiente visualizzare denaro, proprietà, posizione, eccetera nella nostra "meditazione" per farli manifestare magicamente nella nostra vita, senza alcun lavoro (*karma*) da parte nostra. Similmente, questi illusi attribuiscono il fallimento e la perdita semplicemente alla "visualizzazione negativa" che indugia su eventi e cose negativi invece che su quelli positivi.

E' vero che un atteggiamento negativo verso la vita non ci darà grandi benefici, e che l'abitudine di coltivare paure e preoccupazioni e pensieri morbosi è dannosa. In effetti, i pensieri oscuri distraggono la mente, impedendoci di vedere e afferrare le buone opportunità di ottenere cose valide e godere legittimamente di ciò che già abbiamo. Inoltre il nostro atteggiamento generale, l'espressione non verbale e l'energia che proiettiamo nell'ambiente (come "vibrazioni" o aura) rifletteranno questa frequenza bassa e oscura, attirando sottilmente persone che hanno atteggiamenti e mentalità simili o complementari. In altre parole, cercheremo inconsapevolmente persone che hanno un atteggiamento negativo verso la vita, e sono sempre concentrate su paure, disastri, perdita, eccetera, nonché imbroglioni e approfittatori che prosperano sulle paure altrui e le sfruttano.

Il "pensiero positivo" o i "pensieri felici" sono certamente benefici per la nostra vita, ma potremo ottenere soltanto le belle cose che siamo destinati a ricevere grazie al nostro buon lavoro, compiuto in vite precedenti o in questa vita. Un atteggiamento positivo e un sorriso piacevole aiuteranno certamente il lavoro di un venditore, ma deve avere qualcosa di valido da vendere, altrimenti non ci saranno entrate. Se il venditore cerca di ottenere del denaro senza dare niente di valido in cambio, si indebiterà e dovrà pagare il *karma*.

Dopo aver chiarito i possibili equivoci sull'argomento, possiamo affermare con fiducia che sì, la nostra realtà è determinata dalla modalità dell'energia (*shakti, prakriti*) che coltiviamo o nella quale "ci rifugiamo". Vedremo questo concetto ancora più chiaramente nei capitoli successivi che spiegano le modalità della *prakriti*, chiamate *guna*. Quando ci "rifugiamo" in *sattva, rajas* o *tamas*, la nostra *prakriti* individuale viene modificata (*vikara*) di conseguenza e la consapevolezza si manifesta in modo differente, portandoci verso la luce o verso le tenebre. La nostra giusta posizione consiste nello stabilire noi stessi (cioè la nostra consapevolezza) nella luce, e poi nella Trascendenza suprema e imperitura: *tamaso ma jyotir gamaya, asato ma sad gamaya, mrtiyor ma amrtam gamaya* (*Brhad aranyaka Upanishad*, 1.3.28).

Proprio come nell'apparente contraddizione tra *advaita* ("non duale") e *dvaita* ("duale"), le due prospettive *vivarta vada* e *parinama vada* sono in realtà complementari piuttosto che opposte, e insieme offrono una visione multi-dimensionale che può essere percepita direttamente per la grazia della Dea Madre, Sri Vidya - la *para prakriti*, alla quale dobbiamo rivolgerci e nella quale dobbiamo prendere rifugio, come raccomanda Krishna stesso nella *Bhagavad gita* (9.13).

La riconciliazione di *vivarta vada* e *parinama vada*, in aggiunta al fattore ovviamente centrale della *bhakti* (che è ripetuto e presentato

chiaramente nella *Bhagavad gita* come la chiave dell'intero processo) è raccomandata dagli insegnamenti delle *Upanishad*. In questa prospettiva, l'espressione *yat vikari*, che significa "i suoi cambiamenti" o "le sue trasformazioni", si riferisce alle trasformazioni di *maya* o *prakriti*, anch'essa chiamata Brahman (*Svetasvatara Upanishad* 1.9, 12).

VERSO 5

ऋषिभिर्बहुधा गीतं छन्दोभिर्विविधैः पृथक् ।

ṛṣibhirbahudhā gītaṁ chandobhirvividhaiḥ pṛthak ।

ब्रह्मसूत्रपदैश्चैव हेतुमद्भिर्विनिश्चितैः ॥ १३-५ ॥

brahmasūtrapadaīścaiva hetumadbhirviniścitaiḥ || 13-5 ||

risibhih: dai *rishi*; *bahudha:* in molti modi/ molte volte; *gitam:* cantata; *chandobhih:* con inni; *vividhaih:* vari; *prithak:* ripetutamente; *brahma sutra padaiḥ:* dagli aforismi del *Brahma sutra*; *ca:* e; *iva:* certamente; *hetumadbhih:* dalle cause; *viniscitaiḥ:* senza dubbio.

"(Questa conoscenza) è stata cantata ripetutamente in molti inni dai Rishi. Di nuovo è stata presentata negli aforismi del Vedanta sutra, con una chiara discussione sulle cause (e gli effetti).

Di nuovo Krishna afferma molto chiaramente che questa conoscenza è la questione più centrale nell'intera raccolta degli insegnamenti vedici, dalle *samhita* originarie (*Rig, Sama, Yajur, Atharva*) attraverso le *Upanishad* e il *Vedanta sutra*, secondo il metodo tradizionale di studi prescritti per lo studente sincero.

Purtroppo, a causa dell'influenza degradante del sistema accademico adharmico, l'opinione generale corrente è che bisogna studiare la conoscenza vedica principalmente imparando la presentazione dei ricercatori e studiosi "specializzati" precedenti (tranne i Rishi vedici, naturalmente) nelle facoltà di Indologia a orientamento occidentale oppure nelle Matha o istituzioni ufficialmente riconosciute che affermano di seguire gli insegnamenti di un particolare maestro o studioso, come opposto ad altre "scuole di pensiero".

Che le pretese di tali *sampradaya* siano autentiche oppure no, il fatto fondamentale è che questo studio "di seconda mano" semplicemente non è il metodo vedico: nella genuina tradizione vedica ci si aspetta che ciascuno degli studenti realizzi direttamente il *tattva* dagli *shastra* originari, mentre gli scritti degli *acharya* famosi vanno considerati semplicemente come materiale di consultazione aggiuntivo.

Questo significa che ogni studente dovrebbe esaminare direttamente gli *shastra* originari, incluse le *samhita*, le raccolte di inni con significati profondi che vengono cantati e recitati durante i rituali vedici tradizionali.

Gli *shastra* originari, compilati da Vyasa stesso, includono il *Vedanta sutra*, chiamato anche *Vedanta*, *Brahma sutra*, *Uttara mimamsa*, *Brahma mimamsa*, *Sariraka mimamsa*, *Nirnayaka shastra*, *Bhikshu sutra* o *Nyaya prasthanana*. *Vedanta* significa "la conclusione dei *Veda*", *brahma* si riferisce al Brahman supremo, *mimamsa* significa "ricerca, ottenimento", *bhikshu* si riferisce ai *sannyasi*, *nirnaya* significa "studio", e *sariraka* significa "del corpo", inteso come corpo di conoscenza o *jnana kanda*, distinto dai trattati sulle procedure rituali, o *karma kanda*. Il testo del *Vedanta* non è molto esteso - soltanto 555 aforismi divisi in 4 capitoli (*adhyaya*), ciascuno composto da 4 sezioni (*pada*), che contengono gruppi di frasi (*adhikarana*).

L'elaborazione offerta dal *Vedanta sutra* sulle trasformazioni (*yat vikari*) del campo (*kshetra*) o sulla conoscenza (*jnana*), è riassunta nel verso 1.1.12 (del *Vedanta sutra*): *anandamayah abhyasat*, "la sua natura è felicità costante".

Qui *anandamaya* si riferisce alla descrizione delle *Upanishad* secondo la quale l'essere vivente è un "corpo" fatto di felicità, *anandamaya*, avvolto da "corpi" sempre più grossolani, composti rispettivamente da intelligenza o conoscenza (*jnanamaya*), mente (*manomaya*), energia vitale (*pranamaya*) e materia grossolana (*annamaya*) collegata al cibo.

Si tratta soprattutto della *Taittiriya Upanishad* (2.1.2) che elabora sulla questione centrale della conoscenza: *tasmad va etasmad atmana akasah sambhutah ity adina brahma puccham pratistha ity astenanna mayam pranamaya mano maya vijnana maya ananda mayah panca purusha pathitas tesv annamayadi trayam jada kshetra svarupam, tato bhinno vijnanamayo jivas tasya bhokteti jiva ksetrajna svarupam, tasmac ca bhinnah sarvantara anandamaya itisvara ksetrajna svarupam uktam*.

Ecco la traduzione: "Tra gli esseri consapevoli ci sono 5 gradazioni di *purusha*, rispettivamente *annamaya* (cosciente soltanto del cibo e della gratificazione dei sensi), *pranamaya* e *manomaya*: queste sono le modalità della consapevolezza centrate sullo *kshetra* inerte. Diverso è il *vijnanamaya purusha*, il *jiva*, che è il conoscitore dello *kshetra*, come *kshetra jna* subordinato e secondario. Ancora differente è *isvara*, l'*anandamaya purusha*, *paramesvara*, che controlla ogni cosa ed è testimone di ogni azione - ed è lo *kshetra jna* originario".

I primi versi del *Vedanta sutra* già chiariscono l'argomento studiato dal testo: *atha atah brahma jijnasa*, "Ecco, questo è il momento di sforzarsi di comprendere il Brahman" (1.1.1), *janmadi asya atha, tat brahma*, "Brahman è ciò che ha dato origine a tutto

questo" (1.1.2), *shastra yonitvat*, "è l'origine delle scritture" (1.1.3), *tat tu samanyayat*, "ma attraverso la conciliazione (delle affermazioni nelle scritture)".

I versi o aforismi successivi, dal 5 all'11, confermano che secondo le scritture soltanto il Brahman, il principio intelligente e consapevole, può essere la causa della manifestazione dell'universo.

VERSO 6

महाभूतान्यहंकारो बुद्धिरव्यक्तमेव च ।

mahābhūtānyahaṅkāro buddhiravyaktameva ca ।

इन्द्रियाणि दशैकं च पञ्च चेन्द्रियगोचराः ॥ १३-६ ॥

indriyāṇi daśaikam ca pañca cendriyagocarāḥ ॥ 13-6 ॥

maha bhutani: i grandi elementi; *ahankarah*: il senso del soggetto dell'azione; *buddhih*: intelligenza; *avyaktam*: il non manifestato; *eva*: anche; *ca*: e; *indriyani*: i sensi; *dasa ekam*: dieci più uno; *ca*: e; *panca*: cinque; *ca*: e; *indriya gocarah*: gli oggetti dei sensi.

"Gli elementi grossolani, l'ahankara, l'intelligenza, il non manifestato, e anche gli 11 sensi e i 5 oggetti dei sensi.

Nei versi 6 e 7 (questo e il successivo) Krishna descrive i componenti dell'universo, lo *kshetra* che è manifestato dalla *prakriti* originaria. Questi elementi non sono molto differenti dalle 24 categorie del *sankhya*.

Già sappiamo dal verso 7.4 che i *maha bhuta* ("grandi esseri") sono gli elementi fondamentali della materia - *bhumi* (terra), *apah* (acqua), *anala* (fuoco), *vayuh* (aria) e *kham* (etere o spazio). Certo, quando parliamo di "terra" questo include tutta la materia solida, come "acqua" si intendono tutti i liquidi, e così via. Il verso 7.4 elencava anche 3 elementi sottili, come *ahankara* (identificazione), *manah* (mente), *buddhi* (intelligenza): insieme con i 5 elementi grossolani, questi costituiscono l'ottuplice manifestazione della materia elementale, o "*prakriti* separata".

Questo verso (13.6) elenca *ahankara* e *buddhi*, ma la mente (*manas*) viene inclusa negli 11 sensi, mentre l'*avyaktam* (il "non manifestato") è il *pradhana*, l'aggregato primordiale della *prakriti* prima della manifestazione della varietà materiale. Più specificamente, gli 11 sensi (*indriyani dasa ekam*) sono i 5 sensi di azione (mani, piedi, facoltà di parola, ano e genitali), i 5 sensi di percezione (occhi, orecchie, bocca/ lingua, naso, pelle) e la mente. A questi bisogna aggiungere i 5 oggetti dei sensi (*indriya gocarah*), chiamati anche *tan matra* (oggetti interni dei sensi) e *visaya* (oggetti esterni dei sensi) come forma, suono, gusto, odore e tatto.

Tutto ciò che vediamo in questo mondo è prodotto dalle trasformazioni di questi elementi di base a contatto con lo *kshetra jna*, "il conoscitore del campo", che è la consapevolezza o il *purusha*. Tutte le attività avvengono comunque all'interno dello *kshetra* stesso, poiché il *purusha* sperimenta effettivamente soltanto le sensazioni prodotte dalle attività delle qualità e degli elementi della natura.

Questa è la conclusione del capitolo 13: *prakrityaiva ca karmani kriyamanani sarvasah, yah pasyati tathamanam akartaram sa pasyati*, "Chi vede che tutte le attività vengono compiute dalla natura, e che il sé non agisce mai, vede veramente" (13.30). Questo punto è già stato espresso in precedenza: *na kartritvam na karmani*

lokasya srijati prabhuh, na karma-phala-samyogam svabhavas tu pravartate, "Il padrone (della città dalle nove porte, cioè il corpo) non è la causa delle azioni compiute da altri, perciò non è legato dai risultati delle attività. E' soltanto la sua natura che agisce" (5.14). A questo proposito, dobbiamo ricordare che lo *kshetra jna* è sempre di genere neutro, sia maschio che femmina, anche quando usiamo il termine *purusha*.

Ecco un altro verso importante che afferma questo concetto: *prakriteh kriyamanani gunaih karmani sarvasah, ahankara vimudhatma kartaham iti manyate*, "Tutte le attività sono compiute in realtà dalle qualità della natura, ma una persona sciocca confusa dall'egotismo pensa, 'io sto facendo'." (3.27)

Ancora prima, Krishna aveva presentato lo stesso concetto all'inizio delle sue istruzioni (2.19): *ya enam veti hantaram yas cainam manyate hatam, ubhau tau na vijanito nayam hanti na hanyate*, "Chi conosce questo (*atman/ brahman*) non crede di essere uccisore o ucciso: in entrambe le posizioni sa che non si viene veramente uccisi né si uccide."

VERSO 7

इच्छा द्वेषः सुखं दुःखं संघातश्चेतना धृतिः ।

icchā dveṣaḥ sukhaṁ duḥkhaṁ saṅghātaścetanā dhṛtiḥ ।

एतत्क्षेत्रं समासेन सविकारमुदाहृतम् ॥ १३-७ ॥

etatkṣetraṁ samāseṇa savikāramudāhṛtam ॥ 13-7 ॥

iccha: desiderio; *dvesah*: repulsione; *sukham*: felicità; *duhkham*: sofferenza; *sanghatah*: l'aggregato; *cetana*: la consapevolezza; *dhritih*: determinazione; *etat*: (tutto) questo; *ksetram*: lo *kshetra*;

samasena: in breve; *sa vikaram*: insieme con i loro prodotti/ le loro interazioni; *udahritam*: come esempio.

desiderio, repulsione, felicità, sofferenza, l'insieme dei sintomi della vita, e la determinazione: tutto questo illustra il concetto del campo e delle sue interazioni.

Oltre ai 24 elementi analizzati dal *sankhya* e menzionati nel verso precedente, Krishna continua ad elencare qui i componenti del mondo, creati dalle interazioni e trasformazioni dei *guna* - le tre modalità della natura materiale.

La parola *iccha* significa "desiderio", come in "attrazione", mentre *dvesa* significa "odio" come in "repulsione". Vedremo nei prossimi capitoli che queste due polarità fondamentali si applicano ugualmente a *sattva*, *rajas* e *tamas*, e hanno il potere di legare la consapevolezza del *jivatman* all'illusione di *maya*. Per spezzare questo legame, dobbiamo diventare distaccati da entrambi.

La stessa cosa si applica a *sukham* ("felicità", "gioia", "piacere", "conforto") e *duhkham* ("sofferenza", "dolore", "disagio"). Questo tipo di felicità chiamato *sukham* è differente da *ananda*, la natura trascendentale, originaria e autentica dell'anima, che non è soggetta a polarità o dualità. Non esiste contrario di *ananda*, poiché *ananda* è un concetto assoluto; d'altra parte *sukham* ha un contrario - *duhkham* - ed entrambi si applicano alle trasformazioni dei tre *guna* - *sattva*, *rajas* e *tamas*. Un *jivatman* che ha preso rifugio in *sattva* troverà piacere e conforto in *sattva*, mentre sarà a disagio in *rajas* o *tamas*, mentre un *jivatman* che ha preso rifugio in *tamas* proverà piacere in *tamas* ma soffrirà in *sattva* o *rajas*, e così via. Piacere e dolore, proprio come attrazione e repulsione, sono sensazioni relative che ciascun particolare individuo sperimenta in diverse circostanze a seconda della particolare modalità degli oggetti e delle attività che vuole sperimentare. Un maiale sarà entusiasta di mangiare escrementi e non mostrerà alcun interesse

per il buon cibo sattvico che è gradito agli esseri umani evoluti. Perciò secondo il tipo o modalità di natura che coltiviamo, svilupperemo attrazione e di conseguenza rinasciamo in un corpo adatto, i cui sensi potranno meglio apprezzare quella modalità.

Il termine *sangatah*, "aggregato", si riferisce ai corpi che sono composti di tutti questi elementi - grossolani e sottili - e che sono il risultato diretto di *iccha*, *dvesa*, *sukha* e *duhkha*. Questo significa che quando ci siamo distaccati da questi elementi e dirigiamo la nostra consapevolezza da *cetana* a *cit*, non avremo più bisogno di prendere un altro corpo materiale, e saremo liberi.

La parola *cetana* è un termine tecnico speciale derivato dalla radice *cit*, generalmente tradotta come "conoscenza", la qualità intrinseca e trascendentale della consapevolezza di cui è fatto il Brahman, insieme con *sat* ("esistenza" o "eternità") e *ananda* ("felicità" assoluta). *Cetana* indica la percezione dell'esistenza materiale - lo *kshetra* (il campo) e le sue *vikara* (trasformazioni). Possiamo tradurlo come "consapevolezza" e anche come "sintomi della vita", ma sul livello di dualità e trasformazione; è dunque soggetto alla colorazione dei *guna* - *sattva*, *rajas*, *tamas*.

L'ultimo fattore menzionato nel verso è *dhritih*, "determinazione" o "pazienza", che come vedremo nei capitoli successivi può essere applicata a ciascuno dei *guna* materiali - *sattva*, *rajas*, *tamas* - cosa che produce una quantità di interazioni e reazioni. Quando viene diretta verso lo scopo ultimo e trascendentale della vita, la pazienza può sostenerci e guidarci verso la liberazione. Similmente, *iccha* e *dvesa* possono venire applicati ad aspirare al servizio del Supremo e ad evitare tutto ciò che è sfavorevole al servizio del Supremo. Anche qui, gioie e dolori e le altre modalità della coscienza o consapevolezza, come anche gli elementi materiali grossolani e sottili, possono essere adeguatamente impegnati nel servizio al Supremo, e diventare così strumenti per la nostra liberazione.

Dovremmo dunque comprendere che tutti questi fattori possono essere manipolati e utilizzati dal *jiva atman* per sperimentare lo *kshetra* e le sue varietà, causando legami ancora più forti o portandoci alla liberazione. Quando cerchiamo di dominare la natura materiale (*apara prakriti*), ci imprigionano, mentre quando li impegnamo nel servizio al Supremo sotto la guida della natura spirituale (*para prakriti*), ci conducono alla liberazione e alla pura *bhakti*.

La parola *vikara*, "trasformazione" o "cambiamento" viene usata anche per indicare le sei fasi o caratteristiche (*sad guna*) di ogni manifestazione in questo mondo: nascita, crescita, sopravvivenza, generazione di prodotti, decadimento e morte.

VERSO 8

अमानित्वमदम्भित्वमहिंसा क्षान्तिरार्जवम् ।

amānitvamadambhitvamahimsā kṣāntirāṛjavam ।

आचार्योपासनं शौचं स्थैर्यमात्मविनिग्रहः ॥ १३-८ ॥

ācāryopāsanam śaucam sthairyamātmaavinigrahaḥ || 13-8 ||

amanitvam: non vantarsi; *adambhitvam*: mancanza di arroganza; *ahimsa*: libertà dall'odio; *ksantih*: tolleranza; *arjavam*: approccio diretto/ semplicità; *acarya upasanam*: avvicinare l'*acharya*; *saucam*: pulizia; *sthairyam*: stabilità; *atma vinigrahaḥ*: controllo di sé.

"Libertà dal desiderio di onori, mancanza di arroganza, assenza di odio, ma anche tolleranza, semplicità, l'atto di avvicinare l'*acharya*, pulizia, determinazione, autocontrollo,

I fattori menzionati da Krishna in questo verso sono confermati anche in molti altri passaggi degli *shastra*, per esempio nel *Bhagavata Purana* (11.10.6), nelle istruzioni di Krishna a Uddhava: *amany amatsaro dakso, nirmamo drdha sauhrdah, asatvaro 'rtha jijnasur, anasuyur amogha vak*. Un buon studente non è interessato a "fare carriera", ma semplicemente a coltivare e realizzare la conoscenza in modo autentico. Questo significa che non desidera ricevere onori speciali o posizioni, perciò non prova invidia per gli onori e le posizioni altrui; in particolare non invidia la posizione del *guru* e non è attratto dall'idea di prendere il suo posto.

Purtroppo nel corso del Kali yuga quasi tutte le principali successioni discipliche si sono trasformate in potenti istituzioni, dove gli interessi materialistici trovano spazio nella lotta per il controllo di fondi, proprietà e seguaci. Ciò crea opportunità interessanti di carriera per impostori e sfruttatori, specialmente per coloro che sono abbastanza furbi o psicologicamente squilibrati da preferire i giochi di potere alle forme sane, innocue e normali di gratificazione fondamentale dei sensi che non sono contrarie ai principi del *dharma*, a cominciare dalla veridicità.

A sua volta, questo spiega perché così tanti grandi *acharya* che hanno stabilito discendenze ideologiche di successo non vivono a lungo, e sono talvolta avvelenati dai più intimi tra la cerchia dei loro compagni e seguaci. Naturalmente questo non succederebbe se gli studenti fossero adeguatamente qualificati in *ahimsa*, l'assenza di odio e violenza: soltanto una persona non violenta può veramente acquisire la conoscenza, perciò dovremmo essere sempre in guardia quando incontriamo persone "religiose" che fanno violenza contro creature innocenti, apertamente o segretamente.

Nelle sue istruzioni a Uddhava, le parole *amani* e *amatsara* sono collegate molto strettamente (e riecheggiate dal termine *anasuyuh*,

"libertà dall'invidia" che troviamo più avanti), e questo stabilisce la qualificazione primaria di un vero e dharmico ricercatore della conoscenza.

La parola *daksha* ("abile", "esperto") riassume nel *Bhagavata Purana* parecchie altre qualità elencate in questi 4 versi della *Bhagavad gita*, cioè semplicità, autocontrollo, la scelta di una residenza adeguata e così via - tutte decisioni intelligenti di cui l'esperienza ci insegna il valore.

La parola *adambhitvam*, tradotta come "libertà dall'arroganza", è strettamente collegata con *amanitvam* o "libertà dal desiderio di onori". Spesso, le persone soffrono di scarsa autostima e poca fiducia in sé stesse, perché confondono umiltà con umiliazione; dobbiamo dunque chiarire questo equivoco.

La parola *nirmama*, "libero dal senso di possesso", corrisponde alle istruzioni della *Gita* in questo verso su *vairagya*, *asakti*, *anabhisvanga*, *sama cittatva* e *nirahankara*. In generale, il *brahmana* (chiunque coltivi sinceramente la conoscenza) dovrebbe rimanere distaccato dalle solite trappole di famiglia e società. Nella fase di *brahmacharya*, dai 5 anni ai 15 o 17, lo studente è troppo giovane fisicamente per rimanere coinvolto nelle responsabilità sociali e rimane come un figlio nella casa del *guru*. Dopo essersi qualificato, all'età di 17 anni, di solito lo studente sceglie una moglie adatta e genera o adotta almeno un figlio per ripagare il debito verso i propri antenati. Non si vanta però del fatto di aver prodotto molti figli, né esibisce nelle funzioni sociali la propria bella moglie coperta di ornamenti o accumula proprietà o ricchezze superflue. Non ama neppure essere invitato come ospite d'onore nelle riunioni pubbliche di studiosi, o pavoneggiarsi per la propria erudizione o posizione sociale: tutte queste sono semplicemente distrazioni, uno spreco di tempo e di energia. La relazione tra il discepolo e il *guru* o *acharya* deve sempre rimanere una questione personale, centrata sull'autentica trasmissione di conoscenza e

libera da qualsiasi considerazione materialistica. Questo è possibile soltanto quando il discepolo è veramente distaccato dall'attrazione per il proprio interesse egoistico e dalla sete di potere.

Questi cinque versi del capitolo 13 (dall'8 al 12) che descrivono la conoscenza (*jnana*) sono molto importanti da studiare, e raccomandiamo caldamente ai nostri lettori di impararli a memoria e citarli il più spesso possibile. Purtroppo, l'opinione corrente generale che la gente ha della conoscenza è radicalmente diversa, e comprende arroganza, vanità, e una forte identificazione materiale e attaccamento alla posizione sociale.

Uno "studioso" materialista è particolarmente interessato a fare carriera nell'ambito accademico e nella società, a ottenere titoli e riconoscimenti, poiché secondo il sistema accademico degradato attuale, senza questi crediti ufficiali istituzionali non è possibile trovare un giusto impiego. L'ipertrofia del controllo governativo e delle lobby finanziarie ha creato una specie di mafia che ostacola e impedisce il pensiero e l'apprendimento (e l'insegnamento) indipendente e libero da pregiudizi. L'educazione scolastica standard viene imposta rigidamente con il pretesto di promuovere la cultura e l'istruzione, ma il suo vero scopo è quello di limitare il campo della conoscenza all'interno dei confini politicamente accettabili, per meglio controllare e sfruttare la popolazione. Questo si applica a tutti i livelli di scolarizzazione, dalle elementari ai livelli più alti dell'università, e persino al campo delle pubblicazioni, perché anche le case editrici vengono controllate e usate dal Sistema.

C'è però una via d'uscita - il crescente senso di indipendenza e la diffusione capillare della comunicazione tramite internet e i social media, che facilitano la scolarizzazione autonoma, autodidatta o alternativa (*home schooling*), l'indipendenza lavorativa e professionale, la pubblicazione in proprio, e il libero scambio di idee, inclusi i dibattiti.

Le istituzioni accademiche tradizionali e le case editrici commerciali stanno dunque perdendo potere e controllo, e questo significa che gli individui hanno oggi l'opportunità di insegnare privatamente in corsi e seminari indipendentemente dal sistema accademico, e di pubblicare i propri libri da soli e renderli disponibili ai loro contatti e al pubblico, senza essere limitati dalle decisioni delle lobby politiche e finanziarie.

Il passo successivo verso la libertà in questa straordinaria evoluzione sociale dei nostri tempi è l'autosufficienza per le necessità primarie come cibo ed energia, perché oggi quasi tutti gli intellettuali autentici sono strettamente imprigionati dalle ordinarie necessità finanziarie, che li costringono ad accettare "impieghi dipendenti" che consumano tutto il loro tempo e le loro energie senza offrire alcuna occasione di impegnarsi davvero nel lavoro che potrebbe costituire un grande contributo per l'umanità.

Questo si applica anche alla professione di insegnante o ricercatore - dipendente o impiegato - all'interno del sistema accademico prevalente, che limita fortemente il campo degli studi e della trasmissione di conoscenza stabilendo dei confini politicamente accettabili e orientati secondo le richieste del mercato. Tali professioni sembrano un impegno adeguato per un intellettuale, ma in realtà non sono diverse da tutte le altre occupazioni servili.

Nel sistema vedico gli intellettuali - i *brahmana* - non sono mai dipendenti da nessuno, specialmente non da un governo adharmico o asurico, poiché l'esplorazione, la ricerca, la conservazione e la trasmissione della conoscenza non devono essere soggette al controllo, alle regole o all'influenza politica. Come possiamo ristabilire il sistema vedico originario?

Possiamo cominciare con il rivedere le nostre priorità di vita, compreso il desiderio di onori e carriera che spinge gli intellettuali nella trappola della servitù politica. Possiamo dare maggiore

importanza a semplicità, autocontrollo, frugalità di abitudini, applicando anche gli altri principi della conoscenza menzionati in questi versi - come il rinunciare agli attaccamenti e alla gratificazione (il possesso e controllo degli oggetti dei sensi), dando minore importanza alla vita di famiglia e alle interazioni sociali, e più importanza alla vita tranquilla e solitaria, in cui ci si può dedicare completamente alla conoscenza.

Esiste una crescente riserva di risorse, conoscenze, occasioni e strutture di sostegno per facilitare l'autosufficienza degli individui o di piccole comunità, attraverso la permacoltura e anche il giardinaggio urbano, la produzione casalinga di energia rinnovabile (solare, eolica, biogas), il riutilizzo e il riciclo di materiali e oggetti, le tecniche fai-da-te e l'auto-produzione di generi di prima necessità come pane, marmellate, conserve, spuntini, bevande, detergenti, cosmetici, indumenti e ornamenti, giocattoli, e così via. E' ormai possibile per moltissime persone iniziare a vivere in modo autosufficiente e senza bisogno di uno stipendio regolare, e questo significa che non siamo legati a un particolare impiego e a tutto ciò che implica (obblighi sociali ecc) e possiamo veramente impegnarci nel vero scopo della vita umana.

VERSO 9

इन्द्रियार्थेषु वैराग्यमनहंकार एव च ।

indriyārtheṣu vairāgyamanahaṅkāra eva ca ।

जन्ममृत्युजराव्याधिदुःखदोषानुदर्शनम् ॥ १३-९ ॥

janmamṛtyujarāvyaḍhiduḥkhadoṣānudarśanam ॥ 13-9 ॥

indriya arthesu: negli oggetti dei sensi; *vairagyam*: rinuncia; *anahankarah*: libertà dall'egotismo; *eva*: certamente; *ca*: e; *janma*:

nascita; *mrityu*: morte; *jara*: vecchiaia; *vyadhi*: malattia; *duhkha*: sofferenza; *dosa*: il difetto; *anudarsanam*: la visione chiara.

rinuncia verso gli oggetti dei sensi, libertà dal senso di egotismo, e anche la chiara percezione delle sofferenze e problemi inerenti a nascita, morte, vecchiaia e malattia,

L'importanza del distacco dalle identificazioni materiali, dal possesso e dalla gratificazione continua ad essere affermata in questi versi così importanti. Qualunque persona intelligente e sincera comprenderà che identificazioni e attaccamenti materiali sono la causa diretta di ulteriore imprigionamento nel ciclo di nascite e morti, la radice di ignoranza che causa ogni sofferenza. Le persone illuse, che si identificano fortemente con il proprio corpo materiale, cadono così profondamente nell'ignoranza che arrivano persino a scambiare *dharma* per *adharma*, e *adharma* per *dharma* (18.31-32).

Secondo la mentalità di casta - illusoria e pericolosa - il pregiudizio di nascita costituisce l'essenza del *dharma* e di tutta la conoscenza religiosa, e l'attaccamento alla società materialistica e alla famiglia viene considerato la perfezione della vita religiosa per gli induisti "di casta alta". I concetti di erudizione letteraria, ascendenza seminale o ideologica ("lignaggio spirituale"), alta nascita e parentado, prestigio sociale, posizione d'onore nelle assemblee e nelle funzioni, sono tutte manifestazioni dell'*ahankara* ("io sono l'autore dell'azione") e in quanto tali costituiscono una chiara prova di grave ignoranza e confusione.

I materialisti ordinari celebrano la nascita dei loro figli come un lieto evento, perché considerano questo corpo fisico come la cosa più importante, che permette di godere della gratificazione dei sensi e di tutte le circostanze collegate. Nella società vedica non ci sono figli indesiderati e in genere non ci sono aborti, perché tutte le relazioni sessuali sono automaticamente considerate come

matrimonio legalmente valido e tutti hanno accesso ad anticoncezionali preventivi di erboristeria, che non hanno controindicazioni. Ma anche nelle circostanze più favorevoli, la nascita implica una grande quantità di sofferenza per la madre e specialmente per il bambino, come viene descritto in vari testi, per esempio il *Bhagavata Purana* (3.31.1-32). Lo scopo della vita umana è dunque liberarsi dai condizionamenti materiali che causano la reincarnazione, e questo si ottiene attraverso la realizzazione autentica della conoscenza trascendentale, secondo le istruzioni di Krishna.

Generalmente la vita di famiglia non è favorevole al progresso spirituale perché rafforza l'identificazione con il corpo, in quanto la maggior parte degli scambi e delle interazioni sono basati sul contatto fisico e sui ruoli del corpo. Ma tutti i bambini nascono da un rapporto sessuale, e la gratificazione sessuale è considerata del tutto legittima e persino sacra quando viene seguita in modo dharmico.

Inoltre, un devoto autentico di Krishna rimarrà protetto dagli attaccamenti perché vede i propri familiari come servitori di Krishna, la propria casa come la casa di Krishna; mangerà buon cibo e consumerà altre cose piacevoli come *prasadam* dopo averli offerti a Krishna, e adorerà regolarmente la Divinità di Krishna come il vero proprietario della casa e capo della famiglia.

Ci vuole però una consapevolezza spirituale molto forte per rimanere distaccati dall'identificazione con il corpo quando i nostri sensi sono pienamente impegnati nello sperimentare i più grandi piaceri della vita materiale. Il pericolo è molto reale, come è descritto chiaramente in molte scritture, specialmente nel *Bhagavata Purana*, dove troviamo avvertimenti a proposito degli attaccamenti e identificazioni materiali, per esempio negli insegnamenti di Kapila (3.31.29-35, 3.31.39-46) e gli insegnamenti di Prahlada (7.5.5, 7.6.1-18).

La completa rinuncia non è la risposta giusta, specialmente nel Kali yuga, quando prendere *sannyasa* è una scelta molto rischiosa poiché causa degradazione più che purificazione. In verità, accettare l'ordine di *sannyasa* in modo artificiale e superficiale può essere veramente l'ultima trappola dell'illusione, perciò non è raccomandato affatto: *asvamedham gavalambham sannyasam pala paitrkam, devarena sutotpattim kalau panca vivarjayet*.

Il *Brahma vaivarta Purana* citato da Chaitanya come viene riportato dalla *Chaitanya charitamrita (Adi lila, 17.164)* afferma, "In questa era di Kali, cinque azioni sono proibite: l'*asvamedha yajna*, il *gomedha yajna*, accettare l'ordine di *sannyasa*, offrire carne in oblazione agli antenati, e generare figli con la moglie del proprio fratello."

Per poter veramente comprendere gli insegnamenti della tradizione vedica su questa e altre importanti questioni, dobbiamo ricordare che i *Veda* non prescrivono o proibiscono alcuna azione specifica in modo assoluto, perché ciò che è medicina per una persona può essere veleno per un'altra e viceversa. Non ci sono "comandamenti" o fedeltà cieca nel sistema vedico, nemmeno a un *guru* o a una tradizione spirituale (come nelle chiese, per esempio), perché il *dharma* e la conoscenza devono essere basati sulla realizzazione personale del sé, e sono dinamici piuttosto che statici. Nelle ideologie abramiche, dogmi e fatwa vengono imposti dalle "autorità religiose" stabilite dal potere politico, e la massa della gente è obbligata ad accettare e obbedire senza fare domande, poiché non hanno niente a che vedere con intelligenza o saggezza e nemmeno con il buon senso, la decenza, la coscienza e i principi etici fondamentali. In effetti, la prova decisiva dell'appartenenza di una persona a una fede abramica consiste nell'essere disposti ad andare contro intelligenza, saggezza, buon senso, coscienza e senso etico, per eseguire gli ordini delle "autorità religiose stabilite".

Il sistema vedico, riassunto negli insegnamenti della *Bhagavad gita*, è diametralmente opposto. Krishna spiega ad Arjuna che non deve esitare a uccidere i propri maestri e superiori perché sono aggressori - essendo scesi sul campo di battaglia per assalire ingiustamente lui e i suoi fratelli in una guerra ingiustificata. Questi superiori hanno smarrito il senso della giustizia scegliendo un comportamento adharmico, e non si può permettere loro di continuare a danneggiare i *praja* e il regno.

Arjuna deve essere pronto a superare i propri attaccamenti e identificazioni e uccidere i propri familiari, ma non perché i preti gli hanno detto di farlo, sulla base di qualche fatwa pseudo-moralistica. E certamente non ucciderà animali innocui, donne o bambini o altri civili innocenti, o vignettisti, dissidenti intellettuali, attivisti laici, libertari, non-credenti di un'ideologia o di un'altra, o chiunque rifiuti di sottomettersi alle richieste irragionevoli e adharmiche dei preti. E nemmeno ucciderà o danneggerà qualcuno sulla base di razza, gruppo etnico, nazionalità, o qualsiasi altra considerazione di nascita o fisica.

E' molto importante comprendere che il concetto di *dharma yuddha* non ha niente a che fare con la cosiddetta "guerra santa" o "giustizia religiosa" o "polizia della moralità" degli abramici.

Nel sistema vedico si può usare la forza soltanto contro un aggressore - una persona che ha già cominciato ad assalirci con armi pericolose o manifesta chiaramente l'intenzione di causare dei danni fisici a noi, ai nostri dipendenti o a persone buone e innocenti.

Come regola generale, bisogna anche evitare ogni tipo di azione contraria all'etica, persino contro gli aggressori.

Krishna non ha mai consigliato ad Arjuna di assassinare Duryodhana in segreto, nemmeno dopo che Duryodhana aveva

tentato ripetutamente di uccidere i Pandava e la loro madre con vari complotti - avvelenando il loro cibo, dando fuoco alla casa in cui stavano dormendo, e così via.

In circostanze estreme, quando un aggressore adharmico è troppo potente, o ben protetto, o astuto per poter essere affrontato nel modo normale, un guerriero dharmico può ricorrere all'astuzia e a strategie estreme. Ma deve fare molta attenzione a valutarle di volta in volta, con la massima cura nel preservare lo spirito dell'azione dharmica.

VERSO 10

असक्तिरनभिष्वङ्गः पुत्रदारगृहादिषु ।

asaktiranabhiṣvaṅgaḥ putradāragr̥hādiṣu ।

नित्यं च समचित्तत्वमिष्टानिष्टोपपत्तिषु ॥ १३-१० ॥

nityam ca samacittatvamīṣṭāniṣṭopapattiṣu ॥ 13-10 ॥

asaktih: libertà dall'attaccamento; *anabhisvangah:* senza identificarsi con emozioni e situazioni; *putra dara griha adisu:* verso i figli, la moglie, la casa ecc; *nityam:* sempre; *ca:* e; *sama cittatvam:* atteggiamento equanime; *ista:* desiderato; *anista:* indesiderato; *upapattisu:* ricevendo.

libertà dall'attaccamento, distacco da ogni associazione, compreso il senso di appartenenza o possesso verso figli, moglie, casa, eccetera, e anche un atteggiamento equanime nel ricevere ciò che è piacevole e ciò che è spiacevole,

Le qualità della conoscenza elencate in questo verso confermano i punti del verso precedente e le considerazioni sullo scegliere *dharma* al di sopra del senso di appartenenza, possesso e identificazione che sono caratteristiche delle relazioni fisiche con famiglia e società.

Krishna insiste molto sul distacco poiché l'identificazione con il copo o comunque con la materia è la radice di tutta l'ignoranza, e crea la mentalità separatista che è caratteristica degli *asura*. Gli *asura* sono coloro che attaccano gli altri per imporre il proprio dominio e per sfruttare le persone e le risorse; possiamo chiamarli anche "imperialisti".

Quando comprendiamo che il *dharma* consiste nei principi eterni e universali dell'etica naturale (compassione, veridicità, pulizia, autocontrollo ecc) ed è sostenuto dall'intelligenza (*buddhi*), diventiamo capaci di scegliere il *dharma* contro le identificazioni e gli attaccamenti del corpo, la gratificazione dei sensi, e le lealtà politiche.

Come abbiamo già detto al termine del capitolo precedente, la conoscenza trascendentale e la *bhakti* non sono differenti dal *sanatana dharma* (*dharma amritam idam*). Dunque tutto ciò di cui abbiamo discusso in questo verso a proposito dello scegliere il *dharma* piuttosto che l'identificazione e gli attaccamenti del corpo si applica direttamente a scegliere la conoscenza trascendentale e la *bhakti* invece delle identificazioni e degli attaccamenti del corpo.

La conoscenza trascendentale, o *atma vidya*, non è differente dalla *bhakti*, poiché non appena realizziamo la nostra vera natura e identità spirituale (di *prakriti* e *purusha*), ci colleghiamo immediatamente alla Coscienza suprema in un atteggiamento di servizio e appartenenza, che possiamo definire come amore.

Per elevarci a un livello più alto nell'interpretazione di questi versi secondo la coscienza della *bhakti*, possiamo rivolgerci a una delle più famose tradizioni letterarie della *bhakti*.

Nella *Chaitanya charitamrita* (*Madhya*, 22.78-80), vediamo che Chaitanya elenca 26 principali qualità di un devoto autentico come segue: 1. *kripalu* (gentile e disponibile verso tutti), 2. *akrita droha* (non ostile verso alcuno), 3. *satya sara* (sempre dedito alla veridicità e all'essenza delle cose), 3. *sama* (ugualmente disposto verso tutti), 4. *nidosa* (libero da cattivi comportamenti e difetti), 5. *vadanya* (generoso, magnanimo), 6. *mridu* (di carattere dolce e tenero), 7. *suci* (pulito e puro), 8. *akinchana* (distaccato da tutte le identificazioni e possedimenti o affiliazioni materiali), 9. *sarva upakaraka* (impegnato a lavorare per il bene di tutte le creature), 10. *santa* (sereno e pacifico), 11. *krishnaika sarana* (che dipende esclusivamente da Dio), 12. *akama* (libero dai desideri materiali), 13. *aniha* (libero dall'egoismo), 14. *sthira* (determinato, stabile), 15. *vijita sad guna* (che ha vinto le sei tendenze negative e le richieste materiali del corpo e della mente), 16. *mita bhuk* (che mangia in modo modesto), 17. *apramatta* (libero da illusioni), 18. *manada* (rispettoso), 19. *amani* (che non pretende rispetto per sé stesso), 20. *gambhira* (riflessivo e profondo), 21. *karuna* (compassionevole verso le sofferenze altrui), 22. *maitra* (amichevole), 23. *kavi* (poetico), 24. *daksha* (abile o esperto), 25. *mauni* (riflessivo e silenzioso quando necessario).

In questa luce possiamo comprendere meglio l'affermazione del *Bhagavata Purana* (5.18.12): *yasyasti bhaktir bhagavaty akincana, sarvair gunais tatra samasate surah, harav abhaktasya kuto mahad guna, manorathenasati dhavato bahih*, "Dovunque ci sia pura devozione a Bhagavan, si trovano anche tutte le buone qualità dei Deva, mentre una persona che non ha devozione per Hari e rincorre le cose esteriori sotto il controllo della mente, non può mai sviluppare tali sublimi qualità."

Questo significa che un vero devoto si riconosce dalle sue qualità menzionate nelle scritture, e dalla mancanza di interesse verso le cose esteriori come identificazioni materiali, preoccupazioni per il corpo, attaccamenti mondani e così via.

D'altra parte, un materialista può acquisire soltanto una certa quantità di possedimenti e posizioni esteriori, e poiché è sempre pronto a lasciare qualsiasi cosa per correre dietro una nuova illusione, tutte le qualità e i successi che può avere accumulato vanno immediatamente persi e quindi sono inutili.

VERSO 11

मयि चानन्ययोगेन भक्तिरव्यभिचारिणी ।

mayi cānanyayogena bhaktiravyabhicāriṇī ।

विविक्तदेशसेवित्वमरतिर्जनसंसदि ॥ १३-११ ॥

viviktadeśasevitvamaratirjanasamsadi ॥ 13-11 ॥

mayi: verso di me; *ca*: e; *ananya*: totalmente concentrato; *yogena*: con il collegamento/ l'unione; *bhaktih*: della devozione; *avyabhicarini*: ininterrotta; *vivikta desa sevityam*: dedicarsi al servizio in un luogo solitario; *aratih*: senza attaccamento; *jana samsadi*: per incontrare gente/ per la compagnia altrui.

totalmente e costantemente concentrato su di me attraverso il bhakti yoga, dedicandosi al servizio in un luogo solitario, senza attaccamento per incontrare altre persone,

Gli insegnamenti di Krishna non perdono mai di vista il requisito essenziale della *bhakti*, il collegamento d'amore tra la coscienza individuale e la Coscienza suprema. Abbiamo già visto che il

jivatman individuale non è capace di controllare la *prakriti* ma è costretto a sottomettersi ad essa, impegnandosi costantemente nell'attività, sebbene il *purusha* non sia il *karta*, l'autore dell'azione.

Il verso 3.5 affermava: *na hi kascit ksanam api jatu tisthaty akarma krit, karyate hy avasah karma sarvah prakriti jair gunaih*, "Mai, in nessun momento, una persona può rimanere senza agire anche per un solo istante, perché viene costretta all'azione da tutti i *guna* nati dalla *prakriti*."

Di nuovo il verso 18.40 concluderà: *na tad asti prithiviam va divi devesu va punah, sattvam prakriti jair muktam yad ebhish syat tribhir gunaih*, "Non esiste nemmeno una sola persona, in questo mondo o nel mondo dei Deva, che sia libera dall'influenza dei tre *guna* creati dalla *prakriti*".

La differenza tra le anime illuse e le anime sagge è la scelta consapevole di servire la Coscienza divina: *mahatmanas tu mam partha daivim prakritim asritah, bhajanty ananya-manaso jñatva bhutadim avyayam*, "O Partha, le grandi anime prendono rifugio nella natura divina e mi servono con piena attenzione, sapendo che io sono l'origine inesauribile di tutti gli esseri" (9.13).

Collegandoci direttamente con la Coscienza suprema in uno spirito di servizio, ci impegneremo felicemente sul livello trascendentale, poiché la Coscienza suprema dirige la Prakriti divina (4.6, 8.4, 9.8, 9.10). Per essere capaci di rimanere su questo livello di coscienza senza interruzione (*avyabhicharini*), dobbiamo organizzare accuratamente le nostre abitudini di vita e le nostre scelte. per evitare distrazioni causate da altri.

Vivere in un luogo solitario è dunque una delle necessità più importanti, perché tutti hanno bisogno di silenzio e tranquillità per potersi allenare a impegnare la mente nel modo giusto.

In questo verso il concetto viene spiegato dall'espressione *vivikta desa sevityam*, che è già comparsa nel verso 6.10 e si riferisce a un luogo tranquillo, libero da distrazioni e disturbi, puro e pulito, e comodo abbastanza perché la nostra meditazione non sia interrotta da segnali di sofferenza dal corpo e dai sensi. Inoltre, il verso 13.11 specifica che non soltanto bisogna vivere in un luogo tranquillo e solitario, ma che bisogna anche vivere da soli (*ekaki*) per evitare i disturbi creati da persone che non sono interessate alla coltivazione dello *yoga* e della vita spirituale. Questo ci aiuterà certamente a rimanere *amogha vak*, liberi dal *prajalpa* o discorsi inutili.

Di nuovo, l'espressione *arati jana samsadi* indica che bisogna essere liberi dal bisogno o desiderio di essere in compagnia di altri. L'attrazione o attaccamento per la vita sociale è causato da un senso fondamentale di insicurezza e paura, dal costante e spiacevole chiaccherio e dalle insistenze delle richieste della mente, coperti temporaneamente da rumori più forti e stimoli sensoriali più potenti.

In questo modo le persone ansiose e confuse cercano le folle in movimento, i canti, le danze, i divertimenti, e tutti i vari tipi di gratificazione dei sensi che distraggono la mente, come anche l'effetto ipnotico delle sostanze inebrianti, gli sciocchi spettacoli televisivi, e così via.

Non c'è niente di male in un po' di divertimento o in uno spettacolo che può aiutarci a rilassare la mente e dare nuova energia ai sensi, ma non dovremmo rimanere attaccati o permettere che queste cose controllino la nostra mente. Dovrebbe essere piuttosto il contrario: dobbiamo controllare la mente e il tipo di divertimento che le permettiamo - *sattvico* o preferibilmente sul livello di puro *sattva*.

Come abbiamo già detto riguardo alla gratificazione dei sensi regolata (2.64, 2.65, 2.68, 3.6, 3.7, 3.41, 4.22, 4.26, 5.8-11, 6.16-

17, 6,24, 7.11, 9.27), il segreto per rimanere liberi dai condizionamenti materiali è di accettare quei piaceri sattvici che possiamo ottenere naturalmente e offrirli alla Coscienza suprema in uno spirito di servizio.

Anche la pratica del *bhakti yoga* è soggetta ai principi di *yama* e *niyama*, le prescrizioni e astensioni che ci proteggono dalle contaminazioni adharmiche, rajasiche e tamasiche. Queste regole sono favorevoli alla *bhakti*, e sono intese a sostenerci nel nostro sviluppo e nel nostro servizio.

VERSO 12

अध्यात्मज्ञाननित्यत्वं तत्त्वज्ञानार्थदर्शनम् ।

adhyātmajñānanityatvaṁ tattvajñānārthadarśanam ।

एतज्ज्ञानमिति प्रोक्तमज्ञानं यदतोऽन्यथा ॥ १३-१२ ॥

etajñānamiti proktamajñānaṁ yadato'nyathā ।। 13-12।।

adhyatma: l'anima originaria; *jnana*: la conoscenza; *nityatvam*: l'eternità/ l'esistenza costante; *tattva*: la realtà; *jnana artha darsanam*: la realizzazione del valore della conoscenza; *etat*: (tutto) questo; *jnanam*: *jnana*; *iti*: così; *proktam*: chiamato; *ajnanam*: *ajnana*; *yat*: quello; *atah*: tranne questo; *anyatha*: qualsiasi altra cosa.

la costante consapevolezza dell'anima originaria, la realizzazione del valore della conoscenza: tutto questo è chiamato *jnana*, e tutto il resto è *ajnana*."

Gli ultimi due fattori nella descrizione della vera conoscenza riassumono il suo significato e la sua ampiezza, mostrando come in effetti tutti gli altri fattori della lista siano semplicemente espansioni della coscienza del Sé supremo, caratterizzata dalla stabilità della consapevolezza spirituale. Non avrebbero significato senza la giusta consapevolezza della natura spirituale e trascendentale del Sé supremo o *adhyatma*.

Una persona che è veramente situata nella coscienza suprema è libera da *ahankara* e *mamatva*, e quindi non è mai arrogante o crudele, perché sa che tutti i *jivatman* sono parti del *paramatman*. Il risveglio della realizzazione del Sé produce anche un forte desiderio di armonizzarsi con il Supremo nel servizio d'amore, perciò ci si avvicina spontaneamente alle grandi anime per ricevere ispirazione, istruzione e impegno adeguato. Una persona stabilita nella realizzazione del Sé rimane equilibrata e consapevole in tutte le circostanze, percepisce le cose così come sono al di là delle apparenze superficiali, e mantiene la giusta coscienza come priorità principale nella vita.

Il termine *adhyatma* ("l'anima originaria") è qui particolarmente importante perché indica un livello di consapevolezza che è più alta rispetto al *jivatman* individuale. Potremmo chiamarla *krishna chaitanya* o Coscienza di Krishna, ma dobbiamo fare molta attenzione a non equivocare sul significato della definizione credendola un'appartenenza settaria a qualche tipo di religione organizzata. Una comprensione corretta dell'*adhyatma* è la chiave per comprendere veramente il significato originario della Coscienza di Krishna - l'*acintya bheda abheda tattva* che riconcilia le prospettive apparentemente opposte di *dvaita* e *advaita*.

Adhyatma si riferisce alla Coscienza pura, che non è legata da alcuna limitazione materiale, e che è l'origine e il significato di tutto ciò che esiste. Quando l'*atman* individuale diventa veramente cosciente dell'*adhyatma*, l'individualità si sposta dalla mentalità

separatista verso l'armonizzazione con il Supremo, e tutte le attività - pensare, sentire, volere, agire - sono concentrate con amore sul Supremo soltanto.

L'individuo si rende conto di essere semplicemente una *shakti* del Supremo, una parte (*amsa*) del suo illimitato corpo trascendentale, e tutto il resto diventa irrilevante. Per un'anima veramente realizzata non c'è questione di "personalismo opposto all'impersonalismo": tutte le dualità contraddittorie vengono riconciliate, poiché il Supremo include tutte le realtà e tutte le prospettive.

Un puro devoto dimentica sé stesso nella meditazione e nel servizio, immergendosi completamente nella coscienza del Supremo, perciò in un certo senso possiamo dire che la sua individualità è andata perduta su quel livello di coscienza. Simultaneamente, l'individualità continua ad esistere eternamente negli scambi d'amore tra il *bhakta* (il devoto) e il *bhokta* (l'oggetto della devozione). Non serve a niente cercare di comprendere intellettualmente questa simultanea verità di due concetti apparentemente opposti, poiché viene dichiarata esplicitamente come inconcepibile (*acintya*).

E' ora di smettere di sprecare tempo ed energie nei litigi infantili su "chi ha ragione e chi ha torto" sulla questione delle prospettive personale e impersonale su Dio. Ogni differenza viene automaticamente risolta quando si diventa capaci di vedere direttamente (*darshana*) la verità nel quadro più ampio, in una visione che riconcilia tutti gli apparenti opposti.

A quel punto non rimane altro che impegnarsi utilmente nel quadro stesso, perché ci rendiamo conto che anche noi facciamo parte del quadro e abbiamo un dovere o una funzione da svolgervi. Questo è il *tattva jnana artha darshana* descritto come l'essenza e la conclusione di questi versi.

L'unione attiva con il Grande Quadro delle Realtà (*yoga*) diventa il centro di focalizzazione completo, costante e permanente (*ananya*) della coscienza, precisamente perché siamo già collegati con Tutto.

Cos'altro potremmo desiderare o dover cercare? La vera *jnana* dissipa o distrugge i cambiamenti apparenti dello *kshetra*, e la nostra coscienza rimane pienamente assorbita in eternità (*sat*), consapevolezza (*cit*) e felicità (*ananda*).

VERSO 13

ज्ञेयं यत्तत्प्रवक्ष्यामि यज्ज्ञात्वामृतमश्नुते ।

jñeyam yattatpravakṣyāmi yajjñātvāmṛtamaśnute ।

अनादि मत्परं ब्रह्म न सत्तन्नासदुच्यते ॥ १३-१३ ॥

anādi matparam brahma na sattannāsaducyate ॥ 13-13 ॥

jneyam: ciò che deve essere conosciuto; *yat*: che *tat*: quello; *pravakṣyami*: io dirò; *yat*: che; *jnatva*: conoscendo; *amritam*: il nettare/ l'immortalità; *asnute*: si gusta; *anadi*: senza inizio; *mat*: me; *param*: supremo; *brahma*: Brahman; *na*: non; *sat*: *sat*; *tat*: quello; *na*: non; *asat*: *asat*; *ucyate*: è chiamato.

"Io ti dirò ciò che deve essere conosciuto, la cui conoscenza permette di gustare l'immortalità. Il mio Brahman supremo è la realtà senza inizio, e si dice che non sia né *sat* né *asat*.

La prima parola di questo verso, *jneyam*, è collegata direttamente con la domanda di Arjuna nel primo verso del capitolo (*jnanam jneyam ca*) e con l'identità stessa di Vishnu, Dio, come vedremo nei versi 17 e 18 (*ca tad jneyam grasishnu prabhavisnu ca*). Come

spiegherà il verso 19 di questo stesso capitolo, un devoto può raggiungere la vera *bhava* (assorbimento devozionale, la natura del Brahman come consapevolezza) soltanto in questa realizzazione (*mad bhakta etad vijnaya mad bhava upapadyate*). Questo concetto viene rafforzato dal termine *asnute* ("gusta") che ci ricorda immediatamente il concetto di *rasa* ("gusto"), collegato con le varie sensazioni o sentimenti all'interno della consapevolezza, specialmente nelle relazioni.

Come raggiungere questo livello? Ascoltando i discorsi (*pravacan*) delle grandi anime realizzate - gli *acharya* e le Personalità di Dio. E' vero che normalmente il metodo dell'ascolto (*sravana*) si sviluppa nella presenza personale del *guru*, ma dobbiamo comprendere che non si tratta di un'attività semplicemente fisica. Proprio come non è sufficiente guardare le pagine di un libro per comprendere effettivamente il significato del suo contenuto, non è sufficiente stare seduti di fronte a un *guru* o a un *bhakta* e lasciare che la sua voce ci entri nelle orecchie per assorbire veramente gli insegnamenti. Se non facciamo abbastanza attenzione e non accettiamo sinceramente gli insegnamenti applicandoli in pratica, ci vorrà moltissimo tempo perché questi discorsi comincino anche soltanto a intaccare gli spessi strati della nostra ignoranza, ed è possibile che le erbacce degli *anartha* (orgoglio, arroganza, sete di potere, identificazioni illusorie ecc) arriveranno a invadere il nostro cuore e impediranno qualsiasi vera realizzazione soffocandola con la loro tossicità.

D'altra parte, uno studente sincero sarà capace di ascoltare le anime realizzate e le Personalità di Dio anche senza la loro presenza fisica, associandosi con loro sul livello spirituale (attraverso il collegamento del cuore) o sul livello astrale o sottile, o semplicemente leggendo i loro libri. Questo è certamente più efficace che sedersi distattamente di fronte al corpo fisico del *guru*, senza la decisione sincera di cercare di comprendere e

praticare veramente gli insegnamenti. E quale dev'essere l'argomento di tali insegnamenti? Gli insegnamenti più importanti sono quelli presentati da Krishna nella *Bhagavad gita*, il primo tra i *prasthanas*, i testi fondamentali della conoscenza vedica.

Le parole chiave in questo verso sono *anadi mat param brahma*. Costituiscono l'oggetto della conoscenza annunciata da Krishna, e descritta nelle due parti adiacenti del verso ("la cui conoscenza permette di gustare l'immortalità" e "si dice che non sia né *sat* né *asat*").

Come accade spesso nelle scritture vediche, una frase può contenere molti strati di significato, portandoci sempre più profondamente nella realizzazione della Realtà. Letteralmente, questa frase significa, "me/ mio", "supremo", e "Brahman" (la Coscienza universale).

La traduzione più popolare di *mat param brahma* è "quel Brahman di cui io sono supremo". Nel prossimo capitolo (14.27) Krishna dichiarerà di essere il fondamento e l'origine del Brahman (*brahmano hi pratistha aham*), e già nel verso 7.7 aveva detto, "niente mi è superiore, ogni cosa è basata su di me" (*mattah parataram nanyat kincid asti... mayi sarvam idam protam*). In questa interpretazione, la parola *ma* indica possesso o relazione.

Come abbiamo già visto, la definizione Brahman si applica sia al *purusha* supremo e alla *prakriti* suprema; quando viene applicata alla *prakriti* indica specificamente il *mahat tattva* ("la grande realtà") che costituisce la totalità non manifestata della manifestazione cosmica. Lo conferma il *Bhagavata Purana* (1.5.20): *idam hi visvam bhagavan ivetarah*, "tutto questo universo non è che la trasformazione di Bhagavan".

L'espressione *mat param* si trovava anche a conclusione del capitolo 11, nel verso 55, dove era tradotto come "io che sono il

Supremo". Ecco il verso: *mat karma krin mat paramo mad bhaktah sanga varjitah, nirvairah sarva -bhuteshu yah sa mam eti pandava*, "Il mio devoto è impegnato a lavorare per me, e mi vede come la realtà suprema. Ha abbandonato ogni associazione/affiliazione/ identificazione, e non nutre ostilità verso alcun essere. In questo modo, il mio devoto viene a me."

Dunque la seconda possibile traduzione di questo verso sarebbe, "io, il Brahman supremo". Questa interpretazione è confermata da Arjuna (10.12), e indirettamente da tutti i Rishi menzionati da Arjuna per sostenere la sua realizzazione. Si trova inoltre in molti versi del *Bhagavata Purana* (1.2.11, 3.24.10, 3.29.36, 3.33.8, 4.24.60, 7.1.19, 8.24.38), e anche in altri passaggi delle scritture vediche. Entrambi i significati sono rafforzati dal termine *anadi*, "senza inizio" o "eterno". Il concetto di eternità o libertà dalla morte è contenuto anche nel termine *amrita*, che troviamo in questo verso.

E' possibile comprendere questo verso soltanto attraverso il significato profondo del termine *param*.

Sul livello materialistico, *param* ("supremo") indica il più potente o elevato tra molti individui, presentati come termini di paragone. Quando diciamo che una persona è la più grande, al livello materiale significa che la sua grandezza (potere, conoscenza, abilità eccetera) viene paragonata alla grandezza degli altri ed è giudicata superiore, mentre gli altri sono inferiori.

Sul livello spirituale/ trascendentale indicato dal termine sanscrito, il Supremo non ha termini di paragone, poiché tutte le altre esistenze sono parte dell'esistenza del Supremo.

Possiamo comprendere questo punto soltanto quando usciamo dalla mentalità dualistica, come è confermato molto chiaramente da Krishna stesso nella *Bhagavad gita* (2.45, 4.22, 5.3, 5.25, 7.27,

7.28, 15.5) e da molte altre scritture. La dualità è l'unica fonte della paura (*bhayam dvitiya*, *Bhagavata Purana*, 11.2.37).

Soltanto superando la dualità diventiamo capaci di gustare il nettare di ciò che è *na sat tan na asat*, "né *sat* né *asat*" - dove la parola *sat* contiene i numerosi significati di "eterno, spirituale, buono, positivo" e così via, mentre la parola *asat* è l'esatto opposto. Un concetto molto simile è stato espresso nel verso 9.19: *tapamy aham aham varsham ngrihnamy utsrijami ca, amritam caiva mriyus ca sad asac caham arjuna*, "Io sono l'origine del calore (del sole), io faccio cadere o trattengo la pioggia. Io sono l'immortalità e anche la morte. Io sono sia *sat* che *asat*."

La Realtà suprema, il Brahman, contiene ogni cosa ed è l'origine e il fondamento di ogni cosa; la percezione di questa Realtà suprema è semplicemente nascosta - come il sole dalle nuvole - dalla manifestazione temporanea dell'*ahankara*, l'identificazione materiale, basata su dualità e separazione. Come afferma il primo verso della *Maha Upanishad*: *eka hi vai narayana asi*, "soltanto Vishnu esiste".

Un'altra interpretazione del verso collega *anadi* e *mat* in una sola parola, *anadimat*, dove *mat* diventa il suffisso *man*, "ciò che è", in questo caso, "ciò che è eterno". In questo modo, il pronome personale *mam* viene omesso, anche se non viene escluso o negato. Persino senza ripeterlo in questo verso, Krishna ha già dimostrato ampiamente che l'identità di Krishna è il Brahman supremo.

Un altro punto interessante in questo verso è l'applicazione della conoscenza alla realizzazione trascendentale o al successo che porta l'immortalità (*amritam*). Certo, l'immortalità non si riferisce all'estensione indefinita della vita materiale nel corpo, perché questa sarebbe una pericolosa illusione: persino gli abitanti dei sistemi planetari più alti dovranno infine lasciare il corpo al momento della morte.

E' vero che alcuni corpi possono durare molto più a lungo di un corpo umano, ma tutte le forme materiali sono inevitabilmente destinate a dissolversi. Se vogliamo vivere più a lungo, dovremo prendere un tipo di corpo differente, uno di quelli che nascono sui sistemi planetari superiori, e sviluppare la consapevolezza adeguata, i poteri mentali e le attività relative, altrimenti un maggior numero di anni servirà soltanto a prolungare la sofferenza e la frustrazione.

VERSO 14

सर्वतः पाणिपादं तत्सर्वतोऽक्षिशिरोमुखम् ।

sarvataḥ paṇipādaṁ tatsarvato'kṣiśiromukham ।

सर्वतः श्रुतिमल्लोके सर्वमावृत्य तिष्ठति ॥ १३-१४ ॥

sarvataḥ śrutimalloke sarvamāvṛtya tiṣṭhati ।। 13-14।।

sarvataḥ: ovunque; *pani*: mani; *padam*: piedi; *tat*: quello; *sarvataḥ*: ovunque; *aksi*: occhi; *sirah*: teste; *mukham*: volto; *sarvataḥ*: ovunque; *srutiman*: che ascolta; *loke*: nel mondo/ nella gente; *sarvam*: ogni cosa; *avṛtya*: coprendo; *tisthati*: rimane.

"Questo (Purusha) ha mani e piedi ovunque, occhi e teste e volti ovunque. Ascolta ogni cosa e risiede sempre ovunque, coprendo ogni cosa.

Il Brahman supremo è anche il Maha Purusha, il Virata rupa o forma universale che è stato descritto in così tanti versi nei capitoli precedenti. Quando si comprende questo Purusha si diventa capaci di comprendere come Isvara, Shakti e tutte le *jiva* sono

inconcepibilmente Uno e distinti individualmente. Allora l'illusione dell'opposizione materiale si dissolve, ma la relazione d'amore e la *bhava* del servizio devozionale non scompaiono - anzi, diventano sempre più forti perché l'intelligenza e la consapevolezza sono concentrate meglio (*aikantika bhakti*) come Krishna ha già detto nel verso 2.41 (*vyayasayatmika buddhih ekeha*).

Quando il *bhakta* entra (*visate*, 8.11, 18.55, *pravestum*, 11.54) nell'inconcepibile Corpo trascendentale della Coscienza, scopre la propria natura originaria di parte del corpo (*anga, amsa*) del Supremo e agisce spontaneamente come tale, servendo la Totalità suprema della Realtà.

Questo non è possibile per coloro che non hanno raggiunto la realizzazione del Brahman e del Paramatma, e quindi continuano a identificare sé stessi e gli altri sulla base del corpo e della mente materiali, e pensano di poter ottenere la felicità per sé stessi facendo del male a qualcun altro. Una vera e solida realizzazione del Brahman ci permetterà di vedere Bhagavan come qualcosa di più di una proiezione materiale, e di percepire correttamente e collegarsi con l'Anima di tutte le anime.

Questo verso spiega dunque che la realizzazione di Bhagavan deve includere la presenza del Supremo ovunque (*sarvatah*, ripetuto parecchie volte), in ciascun essere vivente e persino in ogni atomo. Al livello del Brahman, questa presenza consiste nell'esistenza eterna della consapevolezza (*sat*). Al livello del Paramatma, questa presenza è la conoscenza e la realizzazione dell'unità di tutta la consapevolezza (*cit*), e al livello di Bhagavan, è pura felicità e amore.

Nell'*avatara lila* di Krishna, *sat* è rappresentato da Balarama/ Shiva, *cit* è rappresentato da Krishna/ Vishnu, e *ananda* è rappresentato dalla Dea Madre. Senza Radha non ci può essere

Krishna, senza Yogamaya non ci può essere Vishnu, e similmente Krishna appare subito dopo Baladeva, e gli *avatara* di Vishnu appaiono (si manifestano) in questo mondo dalla radice di Sadashiva, chiamato anche Sankarshana. Qui gli sciocchi materialisti possono cadere nella trappola dell'illusione e arrivare a pensare che uno di questi tre deve essere "più importante" o "supremo" rispetto agli altri due, ma si tratta di un grave errore.

Non ci può essere opposizione o anche solo divisione tra questi tre: ecco perché Baladeva, Jagannatha e Subhadra siedono sullo stesso trono e sono una unica persona. Nondimeno, si manifestano come tre distinte Personalità di Dio per impegnare i loro devoti in relazioni di felicità e amore (*bhava*). Ne parlerà il verso 19, in cui Krishna afferma chiaramente che un devoto può raggiungere la perfezione del servizio devozionale soltanto attraverso questa realizzazione.

Nessuna persona intelligente e onesta dirà che tale significato sostiene una conclusione impersonalista (*mayavadi*). Un *jivatma* non ha bocche e mani ovunque, né individualmente né collettivamente; senza la Coscienza Suprema che è Isvara, tutti i *jivatma* sarebbero membra di un corpo in cui non è presente l'anima individuale.

I *jivatma* sono come le cellule di un corpo: le cellule possono avere un volto, degli occhi, delle mani e così via soltanto collettivamente, se concentrano la propria identificazione sulla coscienza suprema collettiva nel corpo; similmente, la *jiva* può avere accesso a una coscienza più grande soltanto quando entra nella Coscienza di Krishna. Senza una chiara realizzazione della Coscienza del Brahman e del Paramatma, una *jiva* è *jada* ("inerte") e coperta da spessi strati di dura ignoranza nella forma dell'identificazione con il corpo e la mente materiali (*avritya tisthati*, "rimane coperto"). La liberazione da questa ignoranza è un procedimento graduale che consiste nel dissipare l'identificazione

materiale, e culmina con l'abbandono completo di corpo e mente materiali, sostituiti dal pieno sviluppo del corpo e della mente spirituali, chiamati *siddha svarupa*.

Dire che la coscienza è solo possibile in relazione alla Coscienza sembra un'affermazione ovvia, eppure la maggior parte delle persone rimangono incapace di comprenderlo, perché non si sono mai soffermate a pensare alla natura della coscienza stessa. Continuano a identificarsi come corpo e mente, e credono che la consapevolezza sia una "funzione" misteriosa che appare a un certo stadio dell'evoluzione materiale; la realtà dei fatti è esattamente l'opposto - è la coscienza che esiste eternamente a produrre di volta in volta la materia, e non la materia che produce la coscienza a un certo punto lungo una linea evolutiva.

Nella loro pericolosa illusione, queste persone continuano a cercare il successo o la "realizzazione" (felicità, conoscenza ed esistenza permanente) nelle cose materiali, negli attaccamenti e nelle identificazioni, e così scivolano disastrosamente nei livelli più bassi della coscienza e persino nella condizione asurica dell'essere, come vedremo più avanti.

La conoscenza vedica ci offre la giusta prospettiva, sostenendoci con molti esempi facili e pratici, e ci guida verso l'esperienza personale diretta di questa percezione della realtà (*prakasa*). La consapevolezza si manifesta a un certo grado di complessità della materia soltanto perché quella materia è stata organizzata dall'intelligenza ed è quindi adatta ad essere usata come veicolo, e per la stessa ragione la consapevolezza lascia il corpo quando non è più adatto per quell'uso. Se la vita nel corpo materiale fosse dovuta semplicemente all'evoluzione della materia, i corpi non morirebbero mai, ma si "evolverebbero" continuamente per diventare sempre più perfetti e potenti, ma non è questo ciò che succede. Tutti i corpi - dal minuscolo organismo monocellulare fino all'immensa balena - sono veicoli della consapevolezza, e si

sviluppano soltanto a causa della presenza della consapevolezza; quando la coscienza si evolve al di là di una particolare forma, la forma viene semplicemente abbandonata.

Possiamo mescolare insieme tutte le sostanze chimiche che compongono un filo d'erba, ma non saremo mai in grado di farle crescere se la coscienza non è presente. L'unica evoluzione è l'evoluzione dell'intelligenza, che organizza la materia in modi sempre più complessi e con funzioni più elevate, ed esce da un vecchio corpo limitato per cominciare a costruire un corpo nuovo e più adeguato, attraverso il processo della reincarnazione.

Questo significa che l'intelligenza non dipende da un cervello fisico; il cervello e il sistema nervoso sono semplicemente gli strumenti usati di volta in volta dall'intelligenza che esiste costantemente, e grazie alla quale la vita cosciente può esprimersi e compiere azioni.

Dio è descritto come onnipresente, ma la maggior parte della gente rimane incapace di comprendere cosa significa questa definizione. In generale si pensa che se preghiamo Dio, Dio ci sentirà, ovunque ci troviamo. In realtà non c'è bisogno di recarsi in un tempio, perché possiamo parlare con Dio e adorare Dio in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo. Lo scopo di un luogo sacro è quello di assorbire l'energia positiva e spirituale di tutte le persone spirituali che vi si raccolgono; per questa ragione i templi dovrebbero essere luoghi sattvici e molto spirituali, dove la recitazione consapevole degli *shastra* e il servizio d'amore a Bhagavan continuano costantemente.

La dissacrazione di un tempio o di una Divinità non tocca minimamente Dio, ma può demoralizzare la gente e spezzare forza, coraggio e determinazione nei fedeli, mentre fondare un nuovo tempio costituisce un grande incoraggiamento e una nuova fonte di vita e di energia.

Su un altro livello di significato in questo verso, vediamo che la Realtà trascendentale è descritta con l'aiuto di sovrapposizione (visualizzazione) e refutazione (spiegazione) che spargono un velo dorato su ciò che è invisibile (*adrīsta*) per renderlo visibile ai sensi materiali delle persone ordinarie (*loke*). La *Isha Upanishad* parla di questa misericordiosa copertura rivelatrice, che ha lo scopo di facilitare il nostro progresso nel viaggio trascendentale della realizzazione del Sé. Il verso 16 di questa *Upanishad* prega Isvara di rimuoverlo e di apparire nella sua essenza più dolce e intima per il suo devoto, proprio come vediamo nei versi 11.46 e 11.50-53 della *Bhagavad gīta* - la dolcissima e intima forma che si trova dietro lo splendore sconvolgente contemplato da Arjuna nella visione del Virat Purusha (8.9, 11.12, 11.17, 11.19, 11.24, 11.30, 13.18).

Tutte le forme manifestate dal Signore sono fatte per interagire con noi, e sono create dalla Ananda o Hladini Shakti: Dio appare in una forma dolce e apparentemente ordinaria per ricambiare l'affetto dei suoi devoti più intimi, mentre appare in forme maestose e rifulgenti per impressionare coloro che hanno bisogno di percepire quella grandezza.

E' precisamente per interagire con noi che il Supremo si manifesta in innumerevoli approcci e prospettive (*sirah*, "teste"), visioni e suoni (*aksih mukham*, "occhi e bocche") e anche illimitate forme di azioni e servizio (*pani padam*, "mani e piedi") chiamate *karma yoga* o servizio devozionale, per impegnarci nella sua adorazione. Eppure, tutti questi sensi non sono materiali, anche se sembrano esserlo: lo conferma la *Svetasvatara Upanishad* (3.19): *apani pado javano grahitam pasyati achakshuh sa srinoti akarnah*, "Si muove senza gambe, prende senza mani, vede senza occhi e sente senza orecchie."

VERSO 15

सर्वेन्द्रियगुणाभासं सर्वेन्द्रियविवर्जितम् ।

sarvendriyaguṇābhāsaṁ sarvendriyavivarjitam ।

असक्तं सर्वभृच्चैव निर्गुणं गुणभोक्तृ च ॥ १३-१५ ॥

asaktaṁ sarvabhṛccaiva nirguṇaṁ guṇabhoktṛ ca ॥ 13-15 ॥

sarva indriya: tutti i sensi; *guna*: delle qualità; *abhasam*: la sorgente originaria; *sarva indriya*: tutti i sensi; *vivarjitam*: privo di/ senza; *asaktam*: distaccato; *sarva bhrit*: che mantiene/ sostiene ogni cosa; *ca*: e; *eva*: certamente; *nir gunam*: senza *guna*; *guna bhoktri*: il signore dei *guna*; *ca*: e.

"(Quel Purusha) è l'origine di tutti i sensi e dei *guna*, ma è distaccato da tutti i sensi. Sostiene tutto e tutti, e benché sia distaccato da tutti i *guna*, è il sostegno dei *guna*.

Le innumerevoli e onnipresenti teste, gli occhi, le bocche, le mani e i piedi del Signore non sono materiali o visibili agli occhi ordinari, a meno che non siano coperti dal velo dello splendore dorato chiamato *maya* - Yogamaya o Mahamaya, a seconda del livello di consapevolezza.

Come abbiamo visto, il Brahman supremo, il Purusha/ Prakriti supremo, è al di là di *sat* e *asat*: è simultaneamente *sat* e *asat*, e né uno né l'altro; è l'origine e il fondamento di entrambi, eppure non ne è legato (4.14, 8.21, 9.9, 13.33, 13.33). Questo significa che sul livello materiale non ci sono parole o concetti che possano veramente definire la forma trascendentale: tutti i nostri dizionari in tutte le lingue sono basati sulla dualità di sinonimi e contrari, affermativo e negativo, perciò non possono esprimere ciò che si trova al di là della dualità.

Le parole e i concetti vengono usati semplicemente come riflesso o un velo di copertura che mostra una forma che possiamo comprendere.

Così sebbene il Brahman sia l'origine di tutti i sensi e di tutte le qualità, rimane libero dalle limitazioni materiali dei sensi e dall'opposizione delle qualità.

Specificamente, la parola *vivarjitam* indica l'azione di "lasciarsi indietro", come nella rinuncia; in questo caso particolare il significato è che il Brahman è completamente al di là del regno dei sensi e delle qualità materiali.

Anche la parola *abhasa* è molto importante; include i significati di "manifestazione, sorgente, radiosità, riflesso, proiezione", che vengono applicati a seconda del contesto. Qui il senso immediato è "sorgente", come "origine", proprio come il sole è la sorgente della sua luce, del suo calore e della sua radiosità. I sensi dei corpi materiali sono originati dalla Consapevolezza o percezione primaria, e similmente le qualità della natura materiale sono originate dalle modalità di percezione della Coscienza. Studieremo più approfonditamente i *guna* più avanti nel testo.

Un altro significato di *abhasa* è "proiezione", un'interpretazione che sposta il paragone dalla luce all'ombra. Proprio come il sole è la fonte dei suoi raggi, il sole è anche la sorgente delle ombre e dell'oscurità, a causa della dualità - opposizione o assenza. Il Brahman eterno, trascendentale e immutabile crea la distinzione tra luce e oscurità, ma non è limitato da questa dualità, perché include entrambe, sostiene entrambe (*sarva bhrit*) e rimane distaccato (*asakta*) o non toccato da entrambe.

La parola *maya*, "illusione", non deve necessariamente essere interpretata in senso negativo. Per l'azione di Yogamaya, ogni devoto crede fermamente che Krishna sia il suo esclusivo oggetto

di affetto e servizio - amante, marito, amico, figlio, padre, maestro o padrone - e dimentica qualsiasi altra cosa. I devoti pensano veramente che Krishna abbia bisogno del loro servizio, aiuto, protezione, e provano persino tristezza e disperazione per una separazione che può essere soltanto illusoria, considerando che Dio è onnipresente per definizione.

Chaitanya stesso dimostrò il potere supremo della *bhakti* lasciandosi coprire da *yogamaya* - scambiando una duna di sabbia sulla spiaggia di Puri per la collina Govardhana a Vrindavana, vedendo un bambino ordinario come se fosse Krishna, prendendo l'oceano per il fiume Yamuna, e perdendo completamente ogni coscienza esteriore durante i suoi periodi di trance. Dovremmo dunque dire che l'ignoranza e l'illusione materialistica sono sintomi di realizzazione trascendentale? Certamente no.

Questa dimensione materiale grossolana è semplicemente una tra molte: alcune dimensioni sono più alte e pure, mentre alcune altre dimensioni sono più basse e degradate, e quando sintonizziamo la nostra consapevolezza in una particolare dimensione, stiamo modellando il nostro destino. Come ci insegnano i *Veda*, dobbiamo lasciare il male per andare verso il bene, uscire dalle tenebre per andare verso la luce, passare dalla morte verso l'immortalità - *asato ma sad gamaya, tamaso ma jyotir gamaya, mrtyor ma amrtam gamaya* (*Brhad aranyaka Upanishad*, 1.3.28). E' solo dal *suddha sattva*, dalla bontà pura, che diventiamo capaci di trascendere veramente la dualità.

Più avanti, il capitolo 15 ci presenterà l'immagine del Purushottama (il Purusha supremo) come l'albero banyano della Realtà, con i rami che crescono verso il basso e le radici che crescono verso l'alto. Questa immagine illustra il fatto che la coscienza materiale e la coscienza spirituale appaiono come esatti opposti, mentre la coscienza materiale è il riflesso (come di specchio) della vera realtà della coscienza spirituale. Dunque se

qualcosa appare più degradato o peggiore sul livello materiale, è perché l'individuo è caduto in una dimensione più bassa e ha perso la coscienza dello scopo superiore della vita. Così rimane coperto e immerso nella schiavitù dei propri sensi e della propria mente, e perde memoria, intelligenza e dignità. All'estremo opposto della realtà, anche il puro devoto abbandona la dimensione materiale e sembra aver perduto memoria, intelligenza e dignità, ma è perché ha superato i limiti delle identificazioni materiali.

Si dice che la felicità sia raggiunta da coloro che sono estremamente stupidi e da coloro che sono estremamente intelligenti, ma non da coloro che si trovano in una posizione intermedia. Una persona molto stupida è incapace di rendersi conto della sua vera posizione, e le sue sofferenze sono attutite dall'ignoranza e dall'insensibilità, mentre gusta i piaceri grossolani della vita che sono disponibili persino negli stati più bassi dell'esistenza, mentre una persona molto intelligente ha trovato la felicità vera e permanente al di là delle limitazioni dell'esistenza materiale.

La felicità dello sciocco è molto effimera, e lo fa scivolare sempre più in basso nel sonno e nelle tenebre, ai livelli della vita animale e vegetale, o in corpi ancora più inerti, mentre la felicità dell'anima liberata è permanente in modo trascendentale e gli permette di impegnarsi nell'associazione diretta con la Personalità di Dio.

La mente può essere usata per il nostro vero bene oppure diventare il nostro peggiore nemico (6.5) e similmente possiamo usare i sensi (*indriya*) per farci portare verso la liberazione o verso la schiavitù: dipende soltanto dalla direzione che scegliamo - *dharma* o *adharmā*, *vidya* o *avidya*, *sura* o *asura*.

VERSO 16

बहिरन्तश्च भूतानामचरं चरमेव च ।

bahirantaśca bhūtānāmacaram̐ carameva ca ।

सूक्ष्मत्वात्तदविज्ञेयं दूरस्थं चान्तिके च तत् ॥ १३-१६ ॥

sūkṣmatvāttadavijñeyam̐ dūrastham̐ cāntike ca tat ॥ 13-16 ॥

bahih: fuori; *antah*: dentro; *ca*: e; *bhutanam*: degli esseri; *acaram*: che non si muovono; *caram*: che si muovono; *eva*: certamente; *ca*: anche; *suksmatvat*: la qualità della sottigliezza; *tad*: quello; *avijneyam*: che non può essere conosciuto; *dura stham*: rimanendo distante; *ca*: e; *antike*: vicino; *ca*: e; *tat*: quello.

"Quel (Purusha) è all'esterno e all'interno di tutti gli esseri, quelli che si muovono e quelli che non si muovono, e poiché è estremamente sottile, non può essere conosciuto (attraverso i sensi materiali grosolani). E' molto lontano e molto vicino (allo stesso tempo).

L'Anima suprema, l'Anima di tutte le anime, è chiamata Param Atman. Questo Param Atman esiste intrinsecamente ovunque, "dentro" e "fuori" (*bahih antah*), non soltanto all'interno del cuore di tutti gli esseri viventi (dai Deva alle amebe) e di tutti gli atomi e particelle subatomiche (*anu* e *paramanu*), ma persino negli spazi apparentemente vuoti tra gli atomi. E' l'*esistenza* stessa - ciò che la conoscenza vedica esprime con il termine scientifico *sat*.

La scienza vedica ci dice inoltre che l'esistenza stessa (*sat*) è consapevolezza o intelligenza. Non c'è bisogno di andare a cercare nei pianeti e nello spazio (o nelle credenze religiose) qualche Grande Mente che organizza l'intera creazione, perché Dio è l'*esistenza* stessa, e l'esistenza è intelligenza e consapevolezza. Gli

sciocchi materialisti diventano atei o bigotti superstiziosi perché si aspettano di trovare un uomo vecchissimo con poteri speciali che gioca con gli esseri umani e le altre creature come un bambino gioca con pupazzi di argilla dopo averli modellati, e perciò rimangono delusi o si illudono fino a credere che devono assumersi i compiti che Dio non sembra capace di svolgere da solo - punire i non-credenti, convertire tutti a un particolare tipo di adorazione e comandamenti, acquisire il dominio del pianeta e sfruttarlo, e così via. In questo modo cadono facilmente preda di astuti propagandisti adharmici e diventano *asura*, distruggendo e uccidendo e causando immense sofferenze ad altri e persino a sé stessi, come spiegano i capitoli 16 e 17.

Questo è dovuto semplicemente alla loro ignoranza del fatto che Dio è *esistenza*, e che dunque esiste ovunque, come spiegò Prahlada al suo asurico padre Hiranyakasipu.

I sentimentalisti devozionali, nella loro comprensione immatura della Trascendenza, dipingono Dio come una persona ordinaria - che appare magicamente per salvare Prahlada dai ripetuti tentativi di assassinio commessi da suo padre, e hanno bisogno di vedere effettivamente la terrificante forma di Narasimha che balza fuori dal pilastro della sala per afferrare fisicamente il malvagio Hiranyakasipu e ucciderlo con le proprie mani. Non si rendono conto che Prahlada non aveva alcun bisogno di vedere questa forma, perché aveva già percepito la presenza del Signore ovunque, come spiegano le sue meravigliose preghiere e molti altri famosi versi a proposito di questo stupendo episodio. Narasimha non apparve per salvare il suo devoto Prahlada, perché Prahlada era già scampato a tutte le aggressioni, e in quel momento non era in pericolo immediato.

Piuttosto, Hiranyakasipu aveva appena chiesto a Prahlada di dimostrare l'onnipresenza di Vishnu, e si trattava di proteggere la parola del devoto, e non la sua vita. Quando Hiranyakasipu colpì il

pilastro con la sua arma, stava cercando di uccidere Vishnu, e non Prahlada. Poiché anche Hiranyakasipu era un compagno intimo del Signore (in quanto i due portinai di Vaikuntha, Jaya e Vijaya, erano nati come Hiranyaksha e Hiranyakasipu), il Signore gli rispose aparendo per impegnarlo nella lotta. E' per amore che Narasimha apparve, per mostrarsi a Hiranyakasipu e liberarlo dalla scomoda posizione della sua vita di *asura*.

Vishnu apparve per proteggere tutte le persone buone dell'universo uccidendo il malfattore, e per stabilire la verità sui principi del *dharma* (4.8); anche Prahlada apparve per questa specifica ragione, per assistere il Signore nella sua missione - fornendo gli eventi che precipitavano *l'avatara*, come un catalizzatore nella manifestazione di quella particolare forma di Vishnu. Questo catalizzatore è sempre l'amore: Vishnu appare personalmente solo per ricambiare i sentimenti e il servizio del suo devoto, e per stabilirlo come esempio per coloro che aspirano a conoscere Dio. Ma per i materialisti superficiali e semplicisti, la teatrale apparizione di Vishnu è ciò che importa maggiormente, e li attira verso il desiderio di sapere di più a riguardo di Dio.

Chaitanya amava ascoltare la storia di Prahlada e spesso recitava questo verso: *namaste narasimhaya, prahlada ahlada dayine, hiranyakasipu vaksah silatanka nakhalaye, itah nrisimhah paratah nrisimhah, yatah yatah yami tatah nrisimhah, bahih nrisimhah hridaye nrisimhah, nrisimham adim saranam prapadye*, "Offro la mia adorazione a Narasimha, che dà gioia a Prahlada, e che ha spezzato il corpo di Hiranyakasipu con le proprie mani. Non esiste realtà superiore a Narasimha, e dovunque io vada, là è Narasimha. Narasimha è all'esterno e anche nel cuore, e io prendo rifugio in questa Esistenza / questo Essere primordiale, Narasimha."

Perché dunque Narasimha ha scelto di apparire dall'interno di un pilastro, invece di annientare il corpo di Hiranyakasipu in qualche tipo di reazione subatomica, auto-combustione, disintegrazione, o

trasformandolo in pietra, nel momento stesso in cui il malvagio re aveva deciso di causare dei guai? Perché Dio voleva che la storia fosse il più eccitante e interessante possibile: questo è il significato del termine *lila* e la ragione dell'apparizione degli *avatara* in questo mondo.

Narasimha dà gioia ai devoti come Prahlada, arrivando in modo teatrale e magnifico alla riscossa, compiendo attività così straordinarie che la gente continuerà a parlare di questa avventura per centinaia e migliaia di anni. Perché guardiamo i film di avventure? Perché leggiamo libri avvincenti come le avventure di Harry Potter o dell'Hobbit Frodo? Perché sono pieni di pericoli e difficoltà e persino gravi sofferenze, seguite da eventi straordinari che portano una soluzione inaspettata e meravigliosa, che ci riempie di gioia e soddisfazione.

Questa meditazione ci dà la forza e la pazienza di continuare il nostro viaggio evolutivo, affrontare le prove, risolvere i problemi e lavorare verso la perfezione.

Certamente il valore della storia è maggiore quando trasmette dei buoni insegnamenti per chi la ascolta, sia che vengano presentati nelle conversazioni che dimostrati con esempi, e l'abilità di chi racconta la storia è maggiore quando l'avventura è ricca di simbolismi subcoscienti e supracoscienti capaci di penetrare profondamente nel nostro cuore e toccare il nostro intimo. Questo è il significato fondamentale del concetto di "religione". Una religione autentica è semplicemente la tradizione (attraverso libri, recitazioni, rappresentazioni rituali e così via) delle storie divine (*lila*) basate sulle attività manifestate dalle Personalità di Dio o dalle anime relizzate, che contengono simboli e paradigmi che abbiamo bisogno di applicare alla nostra vita per far evolvere la nostra consapevolezza. Tutto il resto è "materiale di sostegno", per aiutarci a comprendere la fisica e la metafisica, e applicare gli insegnamenti fondamentali dell'evoluzione alla nostra vita, oppure

si tratta di commentari e pratiche suggerite per mantenerci in quella consapevolezza.

Nella storia di Narasimha, il piccolo Prahlada afferma chiaramente che Dio - che è Realtà ed Esistenza/ Essere supremo, è presente ovunque, anche se non siamo in grado di vederlo, e può compiere qualsiasi azione, anche se non ha un corpo materiale convenzionale. Il suo corpo è troppo sottile per essere percepito dai nostri sensi materiali grossolani o dai loro strumenti meccanici (*sukshma avijneya*) e non ha bisogno di spostarsi perché è già dappertutto (*acaram caram*).

Gli stati più sottili dell'essere non possono essere percepiti dagli strumenti grossolani. Per esempio, non possiamo vedere un microbo a occhio nudo, e similmente non possiamo vedere l'aria o il vento a meno che non osserviamo i suoi effetti su oggetti visibili come polvere colorata, una stoffa o una bandiera su un pennone, e così via. Similmente, non possiamo vedere la mente con un microscopio, anche se si possono misurare gli effetti della mente sul suo veicolo fisico - il cervello e il sistema nervoso. Non si possono vedere i pensieri, a meno che siano espressi nella forma di suoni o scritti, e non si può vedere la vita se non nel movimento dei corpi, attraverso la respirazione, la circolazione del sangue, la radiazione elettrica o magnetica, e così via. Eppure quello che vediamo è soltanto l'effetto e non la causa.

L'Essere supremo è la Causa di tutte le cause, l'Esistenza dell'esistenza stessa, e in quanto tale non può essere percepita dai sensi materiali. Questo è confermato dalle *Upanishad*:

tad ejati tan najati, tad dure tad v antike, tad antar asya sarvasya tad u sarvasyasya bahyatah, "(Tat) non cammina eppure cammina, è molto lontano e molto vicino, poiché è dentro ogni cosa e anche fuori di ogni cosa", (*Isa Upanishad* 5),

asino duram vrajeti sayano yati sarvatah, "è ogni cosa e dovunque, ma rimane molto lontano dalle persone ignoranti", (*Katha Upanishad* 1.2.21),

durat sudure tad ihantike ca pasyatv ihaivam nihitam guhayam, "è molto più lontano di qualsiasi altra cosa, e più vicino di questo stesso luogo; non può essere visto perché è nascosto all'interno", (*Mundaka Upanishad*, 3.17).

In questo verso della *Mundaka Upanishad* troviamo un termine molto importante, *nihitam*, che significa "seduto nel mezzo", "stabilito all'interno". Questa è la descrizione precisa del Param Atman, l'Anima di tutte le anime, che si trova nel centro stesso di ogni essere o esistenza.

VERSO 17

अविभक्तं च भूतेषु विभक्तमिव च स्थितम् ।

avibhaktam ca bhūteṣu vibhaktamiva ca sthitam ।

भूतभर्तृ च तज्ज्ञेयं ग्रसिष्णु प्रभविष्णु च ॥ १३-१७ ॥

bhūtabhartṛ ca tajjñeyam grasiṣṇu prabhaviṣṇu ca ॥ 13-17 ॥

avibhaktam: senza divisioni; *ca*: e; *bhutesu*: riguardo agli esseri; *vibhaktam*: diviso; *iva*: come se; *ca*: e; *sthitam*: stabilito/ situato; *bhuta bhartri*: che mantiene tutti gli esseri; *ca*: e; *tat*: quello; *jneyam*: essere conosciuto; *grasisnu*: che divora; *prabhavisnu*: Vishnu il potente/ che sviluppa; *ca*: e.

"Benché non diviso, appare come se fosse diviso nei (molti) esseri nei quali risiede. Sostiene tutti gli esseri, e deve essere conosciuto come il potente Vishnu, che divora ogni cosa.

Questo concetto viene confermato nei versi della *Rig Veda samhita: ekah santam bahudha kalpayanti*, "è contemplato in varie forme, benché sia uno" (*Rig Veda*. 1.114.5), *ekam sad vipra bahuda vadanti*, "benché sia uno, è descritto in molti modi da coloro che hanno la conoscenza" (*Rig Veda* 1.164.46).

La parola *jneyam* ("deve essere conosciuto") è in perfetto equilibrio simmetrico con la parola *avijneyam* ("non può essere conosciuto") del verso precedente - e questo sottolinea il fatto che ci porta al di là della dualità. E' vero che Dio non può essere conosciuto attraverso l'analisi e la ricerca materiali, ma può essere conosciuto attraverso la percezione dei suoi effetti sulla nostra intelligenza e consapevolezza, che trascendono il livello materiale.

Una parola molto importante in questo verso è *avibhakta*, che significa "non diviso, non separato", mentre *vibhakta* significa "diviso, separato".

E' interessante notare che questo capitolo è intitolato *Prakriti Purusha vibhaga yoga*, "Lo Yoga del comprendere la natura come distinta dal principio personale", ma il concetto più straordinario espresso nel capitolo è che in realtà non c'è né *vibhaga* né *bheda*, e queste divisioni o separazioni sono semplicemente apparenti e non effettive.

I *maha vakya* ("grandi aforismi") delle *Upanishad* confermano questa profondissima verità: *sarvam khalv idam brahma*, "tutto questo è Brahman" (*Chandogya Upanishad*, 7.25.2, *Nrisimha utara tapani Upanishad*, 7), *prajnanam brahma*, "Brahman è piena consapevolezza/ conoscenza" (*Aitareya Upanishad*, 3.3), e anche *aham brahmasmi*, "io sono Brahman" (*Brihad Aranyaka Upanishad* 1.4.10), *ayam atma brahma*, "questo Atman è Brahman" (*Mandukya Upanishad* 2), *tat tvam asi*, "tu sei quello (Brahman)" (*Chandogya Upanishad*, 6.8.7) e *so 'ham*, "io sono quello (Brahman)" (*Narada parivrajaka Upanishad*, 6.4).

La parola *iva*, "come se", indica l'apparenza illusoria o il paragone che è soltanto un riflesso o immagine della realtà, ma non la contiene pienamente.

A un livello più intimo, questa apparente separazione all'interno della Consapevolezza suprema si riferisce alla forma più elevata e intensa di ("unione") nella *bhakti*, costituita dal *vipralambha rasa*, o "sentimento di separazione" per il quale un devoto è pienamente e profondamente immerso nella Coscienza suprema (la Coscienza di Krishna), nel desiderio di ottenere l'unione con Krishna, che sembra assente. Si tratta del mistero più grande e più inconcepibile, dimostrato in pratica dalla manifestazione estatica dei sentimenti di Chaitanya, che sciolgono il cuore dei puri devoti e confondono completamente i materialisti, facendo loro pensare che Chaitanya fosse semplicemente uno squilibrato psicopatico.

Eppure, tutti noi possiamo avere un'esperienza simile quando sentiamo la mancanza di una persona, un oggetto o una situazione che amiamo o di cui abbiamo veramente bisogno: il ricordo di quello che abbiamo perduto porta un senso di apprezzamento che è molte volte più forte di qualsiasi cosa possiamo avere mai provato in precedenza, nella presenza fisica diretta dell'oggetto del nostro amore o bisogno.

Diamo per scontato la presenza dell'aria perché la respiriamo costantemente, giorno e notte, e in generale senza nemmeno esserne consapevoli, ma se ci trovassimo improvvisamente senza aria - per esempio sott'acqua - la nostra consapevolezza e il nostro apprezzamento per il valore dell'aria aumenterebbero moltissimo all'istante.

Di nuovo in questo verso troviamo il concetto dell'*acintya bheda abheda*, o "inconcepibile differente e non-differente". Tutte le innumerevoli personalità che troviamo nel mondo materiale e nel mondo spirituale non sono altro che "frammenti" di Dio, Vishnu;

soltanto apparentemente hanno un'esistenza differente e separata, a causa del potere di *maya* (illusione), che agisce come *Yogamaya* nella dimensione spirituale e come *Mahamaya* sul livello materiale.

La parola *bhuta* significa letteralmente "essere", sia nel senso di "essere vivente" che nel senso di "situazione o circostanze dell'esistenza", perciò vediamo qui che le tre "categorie" di *isvara*, *shakti* e *jiva* sono veramente Una Realtà, mai veramente separati e mai divisi, come conferma il *Vedanta sutra* (*sakti saktimator abheda*).

Così quando diciamo che il Brahman è verità e il mondo materiale è falso (*brahma satya, jagan mithya*), certamente non significa che la Natura (natura spirituale o natura materiale - cioè forme, nomi, qualità, attività e così via) sia non-esistente, falsa, o indegna della nostra adorazione. Piuttosto, significa che soltanto *apparentemente* queste forme, nomi ecc sembrano cambiare, ma in effetti sono eternamente presenti nello stato non-manifestato (trascendentale, non-dualistico o unitario) che è il Brahman, o Vishnu.

Adi Shankara spiega chiaramente questo importantissimo punto all'inizio del suo commento alla *Bhagavad gita: narayanah parah avyaktah*, "Narayana è trascendentale e non-manifestato".

Inoltre dobbiamo fare molta attenzione a non cadere nella trappola di equivocare sul termine *avyakta*. La traduzione popolare come "non-manifestato" non è probabilmente sufficiente a farci penetrare tutto il suo significato. Possiamo aver notato che *vyakta* deriva dalla stessa radice della parola *vibhaga*, che significa letteralmente "separato, diviso", come *vyakti* significa "individuale" o "unità". Così, quando diciamo che *vyakta* significa "manifestato", ciò non indica un inizio di esistenza, e *avyakta* non significa un'assenza o non-esistenza o annientamento.

Perciò *vyakta* descrive l'individuazione di una forma come distinta da altre forme, e implica una certa misura di illusione (*maya*), spirituale o materiale.

Ma questa illusione copre soltanto l'essere subordinato (il devoto o il materialista): Narayana non è mai soggetto all'illusione della separazione, poiché contiene sempre la completezza della Coscienza. *Narayana parah avyaktah* significa in realtà che l'esistenza suprema di Vishnu è sempre onnipresente come la base di ogni cosa, e non può mai essere separata dalla sua *shakti*, spirituale o materiale.

Le *Upanishad* lo confermano: *yato va imani bhutani jayante yena jatani jivanti yat prayanti, abhisamvisanti tad vijijnasasva tad brahma*, "devi conoscere (Dio), dal quale tutti gli esseri sono nati, con il cui sostegno vivono, e in cui entreranno (alla fine)" (*Taittiriya Upanishad* 3.1).

La presenza di Vishnu durante tutte le fasi del ciclo di creazione, conservazione e distruzione è messa in risalto dalle parole *grasisnu* ("che divora") e *prabhavisnu* ("che sviluppa"). Così Dio non è soltanto il creatore, ma anche il preservatore e il distruttore: questa è la descrizione del Tempo, Kala, che si era già manifestato nella visione della Virata Rupa per Arjuna (11.32).

Questa identificazione di Krishna con Kala/ Kali, sulla quale abbiamo elaborato nel commento a quel verso, spiega come mai il *bija mantra* per Vishnu/ Krishna (*klim*) sia lo stesso *bija mantra* per Madre Kali, che è chiamata anche Narayani.

Il terzo aspetto del ciclo di esistenza - mantenimento o conservazione - è espresso dal nome *bhuta bhartri*, "che mantiene tutti gli esseri" e si riferisce alla Vita, che provvede ogni nutrimento, sostegno e guarigione a tutti gli esseri.

VERSO 18

ज्योतिषामपि तज्ज्योतिस्तमसः परमुच्यते ।

jyotiṣāmapi tajjyotistamasah paramucyate |

ज्ञानं ज्ञेयं ज्ञानगम्यं हृदि सर्वस्य विष्ठितम् ॥ १३-१८ ॥

jñānaṁ jñeyaṁ jñānagamyam hṛdi sarvasya viṣṭhitam || 13-18 ||

jyotisam: in tutti i corpi celesti luminosi; *api:* anche; *tat:* quello; *jyotih:* la luce; *tamasah:* tenebre; *param:* al di là/ superiore; *ucyate:* è detto; *jneyam:* deve essere conosciuto; *jnana gamyam:* deve essere avvicinato attraverso la conoscenza; *hridi:* nel cuore; *sarvasya:* di ogni cosa; *visthitam:* stabilito.

"E' descritto come la luce in tutte le cose luminose, trascendentale alle tenebre. E' stabilito nel cuore di ogni cosa, e deve essere conosciuto attraverso la coltivazione della conoscenza.

Il tema della luce e dello splendore come forma visibile dell'Atman/ Brahman è ripetuto in un altro verso della *Bhagavad gita:*

kavim puranam anusasitaram anor aniyamsam anusmared yah, sarvasya dhataram acintya rupam aditya varnam tamasah parastat, "Bisogna ricordare (il Signore) come l'onnisciente, il primordiale, che controlla ogni cosa, così piccolo da essere contenuto all'interno dell'atomo. Mantiene tutti e tutto, e la sua forma è inconcepibile, radiosa come il sole, trascendentale alle tenebre (dell'ignoranza)" (8.9),

adityanam aham visnur jyotisam ravir amsuman, maricir marutam asmi naksatranam aham sasi, "Tra gli Aditya, sono Vishnu. Tra le

luci, sono il Sole radioso. Per i Maruta, sono Marici. Per le costellazioni, sono la Luna” (10.21),

dyutam chalayatam asmi tejas tejasvinam aham, jayo 'smi vyavasayo 'smi sattvam sattvavatam aham, "Tra gli imbroglioni, sono il gioco d'azzardo. Di tutto ciò che è radioso, io sono il potere che irradia. Di tutte le avventure, sono la vittoria. Di tutto ciò che è buono, sono la bontà” (10.36),

yad yad vibhutinat sattvam srimad urjitam eva va, tat tad evavagaccha tvam mama tejo 'msa sambhavam, "Qualsiasi cosa buona, potente, meravigliosa o gloriosa tu possa trovare, è venuta all'esistenza come parte del mio splendore” (10.41),

divi surya sahasrasya bhaved yugapad utthita yadi bhah sadrisi sa syad bhasas tasya mahatmanah, "Se migliaia di soli sorgessero simultaneamente nel cielo, quello splendore sarebbe simile alla radiosità del grande Atman" (11.12),

kiritinam gadinam cakrinam ca tejo rasim sarvato diptimantam, pasyami tvam durnirikshyam samantad diptanalarka dyutim aprameyam, "La radiosità luminosa di tutte quelle corone, mazze e dischi è ovunque, così abbagliante che posso appena vederti. E' come i raggi del sole, o un immenso fuoco ardente” (11.17),

anadi madhyantam ananta viryam ananta bahum sasi surya netram, pasyami tvam dipta bhutasa vaktram sva tejasa visvam idam tapantam, "Senza inizio, metà o fine, la tua potenza è illimitata. Le tue braccia sono innumerevoli, e i tuoi occhi sono il Sole e la Luna. Vedo il tuo volto che risplende del fuoco del tuo splendore, e brucia l'universo intero” (11.19),

nabhah sprisam diptam aneka varnam vyattananam dipta visala netram, dristva hi tvam prvyathitantar atma dhritim na vindami samam ca visno, "O Vishnu, sono scosso e ho perso la serenità e l'equilibrio mentale, guardando questo tuo (immenso) splendore, di

così tanti colori, così alto da toccare il cielo, con immense bocche spalancate e occhi di una ferocità radiosa” (11.24)

lelihyase grasamanah samantal lokan samagran vadanair jvaladbhih, tejobhir apurya jagat samagram bhasa tavograh pratapanti visno, "Da ogni lato la tua lingua spinge questi mondi/ questa gente verso la tua bocca, la cui luce ardente copre l'intero universo. O Vishnu, la tua feroce radiosità brucia ogni cosa” (11.30),

yad aditya gatam tejo jagad bhasayate 'khilam, yac candramasi yac cagnau tat tejo viddhi mamakam , "Sappi che la radiosità che emana dal sole, che pervade l'intero universo, come anche la luce della luna e del fuoco, sono miei”, (15.12).

Un verso simile si trova nella *Svetasvatara Upanishad* (3.8): *aditya varnam tamasah parastat*, "il suo colore è come lo splendore del sole, che trascende le tenebre."

Troviamo lo splendore di Dio descritto nel più importante di tutti i *mantra* vedici, la Gayatri (*devasya bhargo pracodayat*, "che lo splendore di Dio ci ispiri") e nel famoso verso *tamaso ma jyotir gamaya, asato ma sad gamaya, mrtiyor ma amrtam gamaya*, "Dalle tenebre portami alla luce, dall'effimero portami all'eternità, dalla morte portami all'immortalità" (*Brhad aranyaka Upanishad*, 1.3.28).

Luce, spirito e intelligenza sono sempre associati, anche al livello individuale. Molti viaggiatori psichici hanno descritto l'anima come una "chiara luce bianca" e sappiamo che l'aggregato dei *jivatman* viene chiamato *brahmajyoti*, "la radiosità del Brahman". La chiara comprensione o realizzazione della realtà è chiamata illuminazione, perché ci dà una visione chiara del mondo e di noi stessi: i riferimenti alla realizzazione come "vedere" sono anche estremamente numerosi non soltanto nella *Bhagavad gita* (2.16,

2.29, 2.59, 4.18, 4.35, 5.5, 5.16, 5.24, 5.25, 6.30, 6.32, 9.7, 10.5, 10.11, 11.3-5, 11.52-55, 13.25, 13.28, 13.29-31, 14.19, 15.11) ma in tutti gli *shastra*.

Presenteremo semplicemente un paio di esempi primari: il nome *rishi*, che indica una di quelle sagge anime realizzate che hanno contribuito con la loro conoscenza alla raccolta della conoscenza vedica, letteralmente significa "che vede", mentre la parola *darshana*, che indica una particolare prospettiva ideologica sulla Realtà, significa letteralmente "visione", come nell'atto del vedere. E' un passo oltre la semplice comprensione intellettuale: è un cambiamento di paradigma.

La natura trascendentale e divina dell'intelligenza illuminante è confermata anche nella *Svetasvatara Upanishad*:

mahan prabhur vai purusah sattvasyaisa pravartakah, su nirmalam imam praptim isano jyotir avyayah, "La suprema Personalità di Dio è il Purusha, che dissemina l'illuminazione trascendentale. Essere semplicemente in contatto con lui significa essere in contatto con il *brahmajyoti* indistruttibile" (3.12),

yo 'ntah-sukho 'ntar aramas tathantar-jyotir eva, "Quello (il Brahman) è la felicità interiore, il piacere interiore, e la luce interiore (3.13),

tam ha devam atma buddhi prakasam, mumuksur vai saranam aham prapadye, "poiché desideriamo la liberazione dai condizionamenti, ci affidiamo a lui, il Signore, che illumina attraverso l'intelligenza", (6.18).

Questo splendore dell'intelligenza o della consapevolezza è così potente da superare la luce del sole e di tutti i corpi celesti di questo universo (*Bhagavad gita* 15.6, *na tad bhasayate suryo na sasanko na pavakah*, "(In quella dimora) non c'è (bisogno della) luce del sole, della luna o del fuoco/ elettricità), *na tatra suryo*

bhati na chandra tarakam, nema vidyuto bhanti kuto 'yam agnih,
"Non c'è (bisogno di) luce del sole, luce della luna o delle stelle,
che dire della luce del fuoco", (*Katha Upanishad 2.2.15*).

Anche il *Bhagavata Purana* (3.28.40) usa l'esempio della radiosità di luce e calore per spiegare che Dio non è differente dalle sue *shakti*: *yatholmukad vispulingad, dhumad vapi sva sambhavat, apy atmattvenabhimatad, yathagnih prithag ulmukat*, "Il fuoco ardente è distinto dalle fiamme, dalle scintille e dal fuoco, sebbene siano tutti intimamente collegati poiché sono nati dallo stesso combustibile infuocato."

Similmente, il sole è il fondamento e l'origine di luce e calore, e anche delle ombre e delle tenebre. L'oscurità non ha però esistenza in sé stessa, ma è semplicemente assenza di luce o incapacità di vedere la luce, mentre la luce esiste eternamente e non può mai essere spenta.

L'Anima suprema è stabilita non soltanto in tutti i *jiva*, ma anche all'interno di ogni atomo - e diventa visibile come lo splendore ardente di un'esplosione nucleare. Normalmente non possiamo vedere questa luce, semplicemente perché la nostra visione è coperta dalle tenebre delle apparenze materiali, ma possiamo osservare e percepire i suoi effetti attraverso l'intelligenza e la conoscenza scientifica (*jnana gamyam*).

E dove si trova questa luce radiante? Nel centro (*hridi*): nel cuore di ogni essere, di ogni esistenza, di ogni atomo. Questo è il significato di "oltre" - il punto dove dovremmo dirigere la nostra esplorazione: è un paradigma nuovo e rivoluzionario per tutti coloro che continuano a cercare la felicità "all'esterno" invece di cercare nel proprio cuore.

VERSO 19

इति क्षेत्रं तथा ज्ञानं ज्ञेयं चोक्तं समासतः ।

iti kṣetram̐ tathā jñānam̐ jñeyam̐ cuktam̐ samāsataḥ ।

मद्भक्त एतद्विज्ञाय मद्भावायोपपद्यते ॥ १३-१९ ॥

madbhakta etadvijñāya madbhāvāyopapadyate ॥ 13-19 ॥

iti: così; *ksetram:* lo *kshetra*; *tatha:* anche; *jnanam:* conoscenza; *jneyam:* che deve essere conosciuto; *ca:* e; *uktam:* detto; *samasatah:* riassumendo; *mat bhaktah:* il mio devoto; *etat:* questo; *vijnaya:* comprendendo; *mat bhavaya:* con/ alla mia natura; *upapadyate:* raggiunge.

"Ho così riassunto la descrizione di *kshetra*, *jnana* e *jneya*. Il mio devoto raggiunge la mia natura/ esistenza comprendendo questa (conoscenza)."

Qui Krishna riassume le sue risposte alle domande di Arjuna. Nei versi 6 e 7 aveva parlato del mondo come *kshetra* o campo di azione (*jneya*, "l'oggetto della conoscenza"), nei versi dall'8 al 12 ha parlato del corretto procedimento per comprendere e interagire con lo *kshetra* (*jnana*, "conoscenza"), e nei versi da 13 a 18 ha parlato del *param atman* (*jnana gamyam*, "che può/ deve essere raggiunto attraverso la conoscenza") o la ragione di tutta l'interazione tra *kshetra* e *kshetra jna*.

L'espressione *jnana gamyam* indica lo scopo, il motivo, la destinazione (*pada*, *dhama*) che tutte le anime individuali devono raggiungere attraverso il loro processo evolutivo; questo successo finale è già contenuto in ciascun individuo nella forma della coscienza (virtù o bontà, e conoscenza), ma deve essere coltivato deliberatamente, attraverso un atto di scelta, per sbocciare in vero amore. L'amore (*bhakti*) è la realtà suprema e la più grande felicità

(*hladini sakti*), e costituisce il vero significato della vita - creazione, conservazione e dissoluzione dei corpi materiali, come anche l'evoluzione della consapevolezza verso la perfezione. Per questo soltanto un devoto può comprendere veramente la conoscenza trascendentale.

A un certo punto nell'evoluzione, tutti gli esseri umani affrontano la stessa domanda: qual è il senso della vita? Perché l'universo è stato creato? Qual è lo scopo di tutto questo? Tutti gli esseri cercano istintivamente la felicità, la conoscenza e l'esistenza permanente, eppure sperimentano costantemente sofferenza, confusione e perdita - e la morte è generalmente considerata la tragedia maggiore.

Al livello materiale, la percezione delle sofferenze è limitata al dolore del corpo e della mente causato dagli elementi fisici e dagli eventi, specialmente quelli che sono al di là del normale corso della vita. Per esempio, una madre proverà un grande dolore per la morte prematura di un figlio, ma i figli adulti lasceranno la famiglia e potrebbero persino non venire a sapere della morte di un anziano genitore. Similmente, una morte crudele accompagnata da torture o maltrattamenti non necessari, come capita spesso quando un animale cade vittima di persone malvage, aumenta le sofferenze naturali della morte portandole a un livello innaturale. Un animale soffre intensamente quando viene intrappolato, imprigionato e/o privato delle relazioni familiari o sociali, e/o soggetto a un modo di vita artificiale.

La vita naturale è però il limite delle aspirazioni degli animali, che apprezzano la bellezza e l'amore, ma non hanno responsabilità più alte o desiderio di conoscenza spirituale.

Più l'individuo si evolve attraverso forme di vita animale sempre più complesse, più diventa sensibile, finché ottiene infine una forma di vita umana. A questo punto le lezioni nella grande scuola

della vita diventano più difficili e complesse, e l'individuo deve imparare a pensare al di là del corpo e della mente, oltre l'identificazione materiale di famiglia, società o specie, e a capire l'unità di tutta la vita e di tutta la consapevolezza. Questo è il motivo per cui il *Vedanta sutra* dice, *athato brahma jijnasa*: ora, in questa vita umana, dobbiamo imparare a conoscere il Brahman, il *jnana gamyam*, che viene raggiunto attraverso la giusta comprensione delle sue manifestazioni, attività, qualità, nomi, forme, insegnamenti, eccetera.

Un essere umano si è già "diplomato" dai corsi di studio introduttivi sulla natura che costituiscono il ciclo della vita animale, e dopo essersi qualificato per il livello umano di consapevolezza, ottiene l'opportunità di sviluppare qualificazioni superiori nella gestione dell'universo e raggiungere la liberazione dai condizionamenti, espandendo la propria consapevolezza e realizzazione ed entrando nella Coscienza suprema. Questo è il metodo di *jnana, jneya, jnana gamyam*.

La scelta di definizioni per questi tre soggetti, considerati insieme, è veramente illuminante e ripete il concetto espresso nei capitoli precedenti riguardo alla corretta meditazione per realizzare il Supremo, attraverso la visualizzazione e l'apprezzamento della Virata Rupa.

La vera devozione (*bhava*) a Dio può essere raggiunta soltanto attraverso la giusta conoscenza e consapevolezza della Realtà trascendentale; dobbiamo essere capaci di crescere e superare la falsa devozione sentimentalista basata sull'ignoranza - che viene descritta chiaramente come l'opposto dei principi elencati dal verso 8 al 12, e non semplicemente come una mancanza di informazioni adeguate. Una delle pratiche più importanti nello Yoga è *svadhyaya*, lo studio diretto e personale della conoscenza vedica, che inizia con la scienza del Sé e copre tutti gli aspetti dell'esistenza.

Certamente non siamo interessati alla semplice erudizione materiale o ai titoli accademici, perché dobbiamo fare molta attenzione a non cadere nell'ignoranza arrogante della identificazione e dell'attaccamento, che allontanano gli sciocchi dalla Realtà e li portano più profondamente nell'illusione.

Quelle persone sfortunate che cadono nella trappola dell'egotismo del "grande studioso" o "grande religioso" rimangono incapaci di avvicinare veramente Dio (*mayayapahrita jnana*, 7.15). Non sono interessate alla conoscenza, ma al vantaggio materiale ed egoistico che possono trarre dalla conoscenza; sono come gli *asura* che vogliono rapire la Dea Madre della Sapienza e renderla schiava della loro gratificazione dei sensi.

D'altra parte, un vero devoto mantiene sempre un atteggiamento rispettoso e di servizio amorevole, seguendo le orme dei grandi *acharya* e delle anime realizzate, che hanno trasmesso le realizzazioni dei loro predecessori e le hanno spiegate secondo le proprie realizzazioni, ma sempre riconoscendo la natura eterna della Conoscenza stessa. Per questo motivo diciamo che i *Veda* sono eterni.

Un vero devoto è sempre desideroso di ascoltare, studiare e comprendere le glorie di Dio, manifestate nel mondo spirituale e anche nel mondo materiale: per questo le scritture vediche, specialmente i *Purana* e le *Itihasa*, contengono così tante discussioni sulla creazione materiale e sulle interazioni umane, oltre a molti insegnamenti importanti su come condurre una vita virtuosa.

Onorando la manifestazione, le forme, le qualità, e le attività della consapevolezza, possiamo veramente evolvere la nostra coscienza individuale e armonizzarla entrando nella Coscienza suprema, l'Anima di tutte le anime. Questo è il vero segno dell'amore. Quando amiamo qualcuno, diamo piena attenzione alle proprietà e

al lavoro di quella persona, e facciamo sforzi sinceri per comprendere meglio le sue intenzioni e idee, in modo da poterla aiutare o assistere meglio.

Un altro punto importante qui è che tutta questa conoscenza esiste già nel cuore di ciascun essere, a causa della presenza del Param Atman, che include esistenza, consapevolezza e felicità. La conoscenza è semplicemente ricoperta da vari strati di ignoranza nella forma di pregiudizio, falsa identificazione, attaccamenti materiali, false informazioni e convinzioni, e tutte le altre forme di *tamas* (ignoranza) che esamineremo più dettagliatamente nei prossimi capitoli. Il metodo corretto di apprendimento consiste nell'avvicinare le anime realizziate (4.34) e rimanere in loro presenza attraverso il servizio e lo scambio di domande e risposte, così che ci diventi chiaro come distinguere tra conoscenza e ignoranza - sviluppando così la nostra *viveka* o *buddhi*, l'acuta intelligenza che può collegare la nostra consapevolezza con la Cocienza supema.

Alcuni individui sono già nati con una disposizione favorevole, come vedremo nel capitolo 16, e questa li porta a percepire più facilmente la guida del Param Atman (che solitamente viene chiamata "la voce della coscienza") e a percorrere la strada dell'evoluzione personale. Questa mentalità divina si sviluppa attraverso molte vite nella forma umana (*bahunam janmanam ante*, 7.9) e grazie all'accumulo di meriti (*punya karmanam*, 7.28); non si tratta di un dono arbitrario di Dio per favorire soltanto poche persone (9.29), bensì qualcosa che chiunque tra noi può guadagnarsi con uno sforzo sincero.

Se qualcuno si stesse chiedendo come mai Krishna e Arjuna hanno parlato di *jnana*, *jneya* e *jnana gamyam* senza accennare al *jnata* ("chi conosce"), possiamo facilmente rispondere che l'argomento del *jnata* è già stato discusso ampiamente fin dall'inizio, quando sono state spiegate la natura, le qualità e le attività dell'*atman*.

VERSO 20

प्रकृतिं पुरुषं चैव विद्वयनादि उभावपि ।

prakṛtiṁ puruṣaṁ caiva viddhyanādi ubhāvapi ।

विकारांश्च गुणांश्चैव विद्धि प्रकृतिसम्भवान् ॥ १३-२० ॥

vikārāṁśca guṇāṁścaiva viddhi prakṛtisambhavān ॥ 13-20 ॥

prakritim: la *prakriti*; *purusam*: il *purusha*; *ca*: e; *eva*: certamente; *viddhi*: sappi; *anadi*: senza inizio; *ubhau*: entrambi; *api*: anche; *vikaran*: le trasformazioni; *ca*: e; *gunan*: le qualità; *ca*: e; *eva*: certamente; *viddhi*: sappi; *prakriti sambhavan*: nate dalla *prakriti*.

"Sappi che Prakriti e Purusha sono entrambi eterni, e che le loro trasformazioni e qualità nascono dalla Prakriti.

Krishna sta affermando di nuovo che sia Purusha e Prakriti sono Brahman - la Consapevolezza eterna, immutabile e perfetta che potremmo chiamare il disegno tecnico della Realtà. In questo piano progettuale immutabile c'è comunque molto spazio per una varietà ben congegnata, che implica un'apparenza di cambiamento o trasformazione, anche se in cicli chiusi come creazione, conservazione e annientamento.

La caratteristica della varietà è descritta specificamente come una funzione di Prakriti o Shakti, che è la Madre di tutte le forme e qualità, sia spirituali che materiali.

Questa apparente trasformazione o cambiamento avviene secondo il principio dell'azione: tutte le forme, le qualità, i nomi eccetera esistono eternamente nel progetto di Consapevolezza del Brahman, ma diventano manifestati (cioè differenziati, visibili come stati dell'essere individuali) attraverso la divisione del tempo (Kala/Kali) creata dall'azione. Ciò si applica persino all'apparizione

trascendentale delle Personalità di Dio (*avataras*) e delle grandi anime liberate (*jivan mukta*), benché nel loro caso il "cambiamento" venga effettuato dalla Natura spirituale Yogamaya, e le caratteristiche di quei corpi rimangano spirituali, costituite da consapevolezza pura, e non possano venire comprese facilmente dagli esseri umani ordinari, che hanno poteri sensoriali limitati, incapaci persino di percepire la materia sottile - che dire dei corpi spirituali.

La percezione ordinaria o materiale del Tempo è anch'essa basata sul cambiamento e sull'azione. Passato, presente e futuro diventano distinti l'uno dall'altro semplicemente a causa dell'azione e del cambiamento di circostanze o ambiente, altrimenti non sarebbero distinguibili, perché il Tempo in realtà è un continuum ed esiste eternamente come Brahman (11.32). Perciò Kala/ Kali è la manifestazione originaria della creazione nell'universo: il Padre e la Madre primordiali di tutti gli esseri. Ciò che appare ai nostri occhi ignoranti e limitati come il velluto nero dello spazio è in realtà pieno del potenziale di tutta la luce e di tutta l'energia, ma è la Madre (*shakti*, in quanto potere, energia) a comandare qui: è la fonte di ogni magia, ordinaria e straordinaria.

Tutte le azioni sono compiute dalla Natura, e il Purusha non si impegna mai veramente in esse (4.14, 5.13): soltanto le anime condizionate sono legate alle conseguenze delle loro azioni perché continuano a identificarsi come l'autore dell'azione, come l'ego che sembra fare una scelta e investire lo sforzo in una particolare azione motivata dall'egoismo.

D'altra parte, una persona liberata semplicemente dirigerà, attraverso un semplice atto di consapevolezza, la propria natura impegnandola nell'azione sacra - *yajna*, o *karma yoga* - senza identificarsi con l'azione ma semplicemente lavorando per dovere o servizio, come spiegano i primi capitoli della *Bhagavad gita* (3.25, ecc). Che cosa rende l'azione un atto sacro (*yajna*)? La

consapevolezza sacra: quando la coscienza individuale è unita (*yoga*) con la Coscienza Totale suprema, qualsiasi attività compiuta dalla Natura diventa sacra (4.25-30), persino l'atto più semplice.

Tutti i corpi (materiali e spirituali) sono fatti di, e dalla, Natura (Mahamaya e Yogamaya) e perciò devono impegnarsi nelle attività (3.33, 4.23, 13.21), poiché è attraverso l'attività che possiamo raggiungere la conoscenza e la realizzazione, e dalla realizzazione sboccherà il vero amore.

Alcuni commentatori hanno interpretato l'espressione *anadi* in questo verso come "non la causa primordiale" invece di "senza altre cause precedenti", ma se questo fosse il vero significato, dovremmo credere che anche Isvara viene creato e si impegna direttamente nella creazione materiale e nella trasformazione - cosa che non corrisponde ai fatti, perché Isvara è immutabile e trascendentale a tutte le dualità.

Bhagavan contiene sempre sia Purusha che Prakriti: questa è la ragione per cui le Divinità maschili devono essere adorate in compagnia delle loro controparti femminili. Certamente anche quando l'immagine della Divinità maschile si trova da sola, la presenza della sua componente femminile non può essere separata da essa, precisamente perché Shakti è la *forma* stessa. Senza la presenza di Shakti, non ci sarebbe forma, né materiale né spirituale.

Allo stesso tempo, abbiamo bisogno di comprendere che le forme di Bhagavan non sono limitate nel tempo e nello spazio come i nostri corpi materiali: esistono eternamente nel Brahman, nella dimensione spirituale, e possono venire manifestate in qualsiasi momento da Isvara semplicemente con un atto di Consapevolezza. La consapevolezza esiste dunque prima di qualsiasi manifestazione di forme, e non è limitata da tempo o spazio o da qualche legge materiale.

Il *Bhagavata purana* (3.7.9) conferma: *seyam bhagavato maya, yan nayena virudhyate, isvarasya vimuktasya karpanyam uta bandhanam*, "Questa idea - dire che Bhagavan può essere sopraffatto dall'illusione - è contraddittoria, perché Isvara è eternamente libero, e quindi non può essere condizionato."

VERSO 21

कार्यकारणकर्तृत्वे हेतुः प्रकृतिरुच्यते ।

kāryakāraṇakartṛtve hetuḥ prakṛtirucyate ।

पुरुषः सुखदुःखानां भोक्तृत्वे हेतुरुच्यते ॥ १३-२१ ॥

puruṣaḥ sukhaduḥkhānām bhoktṛtve heturucyate ॥ 13-21 ॥

karya: l'azione che deve essere compiuta; *karana*: l'origine; *kartritve*: nel fare/ nell'intraprendere l'azione; *hetuh*: causa; *prakritih*: *prakriti*; *ucyate*: è detto; *purusah*: *purusha*; *sukha duhkhanam*: della gioia e del dolore; *bhoktritve*: del gustare; *hetuh*: la causa; *ucyate*: è detto.

"E' detto che Prakriti è la causa e l'origine dell'azione, mentre Purusha è la causa della percezione di gioia e sofferenza.

Troviamo un verso molto simile nel *Bhagavata Purana* (3.26.8), nella parte che contiene gli insegnamenti di Kapila: *karya karana kartritve karanam prakritim viduh, bhoktritve sukha duhkhanam purusam prakriteh param*, "I (saggi) comprendono che i doveri (in quanto *guna* e *karma* che costituiscono il corpo), il corpo sottile, e il *kartritva* (lo sviluppo dell'azione) sono tutti causati dalla *prakriti*. D'altra parte, l'esperienza di gioia e sofferenza è nel/ del *purusha*, che è differente dalla/ trascende la *prakriti*."

Questa descrizione si applica al Principio della Consapevolezza (il Purusha), perciò in una certa misura include anche il Purusha supremo (*raso vai sah*, "è la sensazione/ percezione stessa", *Taittiriya Upanishad*, 2.7).

A questo proposito, possiamo comprendere l'immensa importanza della scienza dei *rasa*, le sensazioni/ percezioni nel campo della *bhakti*, che costituisce la forma di *yoga* più elevata e più intima: *purusah sa parah partha bhaktya labhyas tv ananyaya, yasyantah sthani bhutani yena sarvam idam tatam*, "O Partha, questa Persona suprema può essere raggiunta tramite la devozione indivisa. In lui esistono tutti questi esseri, ed è onnipervadente", 8.22, *bhaktya tv ananyaya sakya aham evam vidho 'rjuna, jnatum drastum ca tattvena pravestum ca parantapa*, "O Arjuna, soltanto attraverso la *bhakti* è possibile conoscermi e vedermi veramente, ed entrare in me", 11.54.

Ovviamente la Coscienza suprema, Bhagavan, si trova al di là della dualità di gioie e sofferenze, e gusta tutte le percezioni e le sensazioni in armonia e felicità, anche quelle che appaiono come sofferenze, come nella separazione dai suoi devoti durante la *lila* degli *avatara*, e la preoccupazione per tutte le anime condizionate che faticano nel mondo materiale.

Per Bhagavan tutti questi sono semplicemente diversi gusti (*rasa*): non soltanto i gusti dolci della devozione amorevole diretta (*madhurya, sakhya, vatsalya, dasya*) ma anche quelli indirettamente positivi come compassione (*karuna*), eroismo (*virya*), meraviglia (*adbhuta, vismaya*), umorismo (*hasya*), neutralità (*santa*) e le sensazioni apparentemente "negative" come paura (*bhayanaka*), collera (*raudra*) e disgusto o repulsione (*bibhatsa*) che servono a creare il contrasto.

La facoltà di percezione e di sensazione è sempre presente, ma noi possiamo scegliere dove dirigerla e concentrarla: questa è la

caratteristica del Purusha. Attraverso i poteri (*shaktis*) chiamati desiderio (*iccha*), determinazione (*kriya*) e conoscenza (*jnana*), la consapevolezza (*purusha*) impegna il corpo (*rupa, indriya*) e le sue qualità (*guna*) nella trasformazione (*vikara*), creando così una varietà (*vaicitra*) di sensazioni (*rasa*).

L'esempio del gusto dei cibi è particolarmente interessante, anche considerando che nella terminologia vedica la parola *bhukti* indica tutti i tipi di "godimento", sia *sukha* che *duhkha*, dai frutti maturi più dolci all'uva acerba più agre. Il particolare tipo di gusto al quale siamo attratti viene determinato dal nostro equipaggiamento sensoriale, creato dal nostro *karma* precedente; più avanti Krishna spiegherà che i *guna* che scegliamo secondo il nostro *karma* sono rappresentati dai diversi tipi di cibi e gusti ai quali ci abituiamo, e che le abitudini di vita possono venire cambiate dalla pratica, che viene normalmente considerata una "seconda natura". Anche la parola *bhakti* deriva dalla stessa radice grammaticale, e si riferisce allo scambio di "cibo emozionale" o *rasa* tra i punti di consapevolezza, idealmente tra la cellula *jivatma* (il *bhakta*) e la Somma totale e suprema della Coscienza che chiamiamo Dio (come *bhokta*).

Nel macrocosmo, questa percezione o consapevolezza dello *kshetra* è il *lila* dei Purusha avatara (Karanodakasayi Vishnu, Garbhodakasayi Vishnu, Kshirodakasayi Vishnu), mentre nel microcosmo appare come riflesso nelle attività del *jivatman* individuale. Come il Purusha supremo, la piccola "cellula" *purusha* semplicemente focalizza la propria consapevolezza e tutto viene compiuto dalla natura (3.27): se la consapevolezza è focalizzata nella modalità materiale e illusoria di *ahankara* e *mamatva* ne risulteranno legami e illusione, mentre se la consapevolezza viene focalizzata nella modalità spirituale del servizio sacro, si raggiungeranno liberazione e felicità attraverso l'azione della Natura spirituale.

Talvolta le persone ignoranti rimangono confuse dall'esistenza della sofferenza in questo mondo, perché credono che un Dio onnipotente e onnisciente non dovrebbe mai permettere che qualcosa di male accada a qualcuno - specialmente agli innocenti, come i bambini, gli animali amichevoli, e così via. Così queste persone diventano atee, negando l'esistenza di Dio o muovendo guerra contro il concetto stesso di religione perché concludono che Dio deve essere crudele e malvagio. Si tratta di una mentalità infantile che deve essere esaminata con distacco alla luce della conoscenza trascendentale.

Le sofferenze inerenti al mondo materiale sono difficoltà stabilite per aiutarci a imparare le nostre lezioni ed evolverci a livello individuale e collettivo. Se osserviamo attentamente e seguiamo le istruzioni originarie per vivere in questo mondo, i nostri problemi saranno limitati al minimo indispensabile, e saremo più che in grado di superarli applicando semplicemente un po' di pazienza e il giusto sforzo.

In effetti, quando sono affrontate con il giusto atteggiamento e una preparazione adeguata, le difficoltà possono persino diventare stimolanti e piacevolmente eccitanti - come una bella gara di lotta, una lunga camminata, o un cruciverba interessante. E' detto che un diamante non è altro che un pezzo di carbone che è stato capace di sopportare la pressione straordinariamente bene, riorganizzandosi in una configurazione migliore (più armoniosa): questo è fondamentalmente il compito di ciascun *jivatma* individuale, poiché tutti siamo tenuti a evolverci e svilupparci fino alla più alta perfezione della consapevolezza.

Persino sul livello materiale, un genitore affettuoso sarà felice e orgoglioso dei primi tentativi del suo bambino di imparare qualcosa di nuovo - dal camminare a compiere attività più complesse o a studiare materie difficili - anche se il figlio deve sopportare una certa misura di difficoltà o persino di sofferenza.

Un buon genitore aiuterà il figlio a comprendere che tutto ciò che ha valore merita uno sforzo serio e persino qualche sacrificio, e che la sofferenza fisica o mentale è temporanea e può essere superata con il giusto atteggiamento. Questo naturalmente non significa che dovremmo mettere noi stessi o qualcun altro in difficoltà sproporzionate o sofferenze non necessarie, o in procedure che possono causare danni fisici o mentali. Significa semplicemente che abbiamo bisogno di allenarci per tollerare le inevitabili sofferenze che sono inerenti al corpo e alla mente materiali - *adhibhautika klesa, adhyatmika klesa, adhidaiivika klesa*.

Tutte queste sofferenze sono soltanto percezioni temporanee, dovute al contatto dei sensi con i loro oggetti (2.14) e dalla prospettiva reale dell'*atman* possono essere paragonate a un incubo illusorio. Un buon genitore conforterà il bambino che ha avuto un incubo, spiegando la natura illusoria dell'esperienza, offrendo consigli adatti e istruzioni su come superare la sofferenza, e così via. Se diamo troppa importanza alle sofferenze ordinarie, non faremo che accrescere i danni aggiungendo paura, ansietà, senso di colpa, incertezza, e altre emozioni negative simili; persino la perdita dell'integrità del corpo o la morte stessa cessano di spaventarci quando la consapevolezza è sintonizzata nel modo giusto e si è distaccata dalle identificazioni materiali e dai legami.

Certamente non dobbiamo andare in cerca di guai o creare sofferenze inutili a noi stessi o ad altri, perché i problemi che ci troviamo ad affrontare naturalmente nella vita, presentati dalla vita stessa durante il nostro viaggio, sono più che sufficienti per la nostra evoluzione. Dovremmo però sviluppare l'atteggiamento proattivo del vedere ogni problema come un'opportunità di crescita personale. In effetti, questo è l'approccio che Dio intende insegnarci; se studiamo attentamente le istruzioni offerte dalle grandi personalità e dagli *shastra*, le sofferenze e i problemi della vita saranno ridotti al minimo e potremo utilizzarli in modo

positivo o costruttivo. Più spesso, la gente si crea inutilmente dei problemi, agendo contro la propria coscienza e contro le istruzioni dei buoni insegnanti. La maggior parte delle sofferenze in questo mondo sono le conseguenze del dolore che abbiamo stupidamente inflitto ad altri, e che dobbiamo ripagare presto o tardi, in questa vita o in una prossima.

Purtroppo ci sono state e ci sono ancora molte persone confuse che proiettano le proprie qualità materiali negative su Dio, e immaginano che Dio in realtà *vuole* che la gente soffra, per *punirla* di qualche disobbedienza o per ragioni simili, proprio come gli esseri umani attaccati materialmente e controllati dalla passione e dall'ignoranza possono arrabbiarsi e diventare vendicativi nei confronti di altri. Questa è un'altra forma di illusione, perché Dio certamente non è su quel livello di consapevolezza, come Krishna ha già affermato: *nadatte kasyacit papam na caiva sukritam vibhuh, ajnanenavritam jnanam tena muhyanti jantavah*, "Il Signore onnipotente non prende in considerazione i meriti o i demeriti di nessuno. I problemi sono causati esclusivamente dagli esseri viventi, che sono confusi poiché la loro conoscenza è coperta dall'ignoranza", (5.15) e *samo 'ham sarva bhutesu na me dvesyo 'sti na priyah, ye bhajanti tu mam bhaktya mayi te tesu capy aham*, "Io sono ugualmente ben disposto verso tutti gli esseri. Non odio nessuno e non favorisco nessuno. Eppure, quando qualcuno mi offre un servizio in sincera devozione, io lo ricambio con amore e devozione" (9.29).

Quando superiamo questa dualità (2.38, 18.9, 18.28, 18.54), raggiungiamo il livello trascendentale della Coscienza di Bhagavan. Ecco la più importante differenza tra la religione vedica e le ideologie abramiche, in cui l'essere umano è sempre e solo una creatura insignificante e difettosa, fatta di spregevole fango, in cui una misteriosa "anima vivente" è stata insufflata dal respiro di Dio, e che non è molto brava a prendersi cura di quest'anima, perciò ha

bisogno di essere "salvata" dalla cieca fedeltà e obbedienza alla chiesa di Dio e ai suoi preti. Nelle fedi abramiche anche il più grande santo può soltanto sperare di essere ammesso nel "regno di Dio" per rimanervi come un umile servitore sullo sfondo, anche se con notevoli vantaggi personali. Dio rimane comunque inviccinabile personalmente, un re distante che pretende costante e cieca obbedienza, temuto dai suoi sudditi a causa del suo comportamento capriccioso, imprevedibile e spesso crudele. Ma anche raggiungere questa posizione in paradiso non è facile, perché in questo mondo, durante una breve vita, l'essere umano è gettato qua e là e perseguitato dal nemico di Dio, Satana, che sembra avere poteri uguali a quelli di Dio, e poteri persino maggiori sulla natura materiale e le "cose del mondo". Gli abramici credono che se per disgrazia o per qualche piccolo errore falliscono nell'osservanza delle regole rigide richieste per l'ammissione al paradiso, Dio li getterà nel fuoco eterno dell'inferno, dove i servitori di Satana li tortureranno in modi estremamente dolorosi, orribili, disgustosi e umilianti, per tutta l'eternità.

D'altra parte, la tradizione vedica ci insegna che noi siamo eternamente parti integranti di Dio, e dobbiamo semplicemente ascoltare il nostro Sé interiore ed espandere la nostra consapevolezza, per raggiungere la stessa natura del Supremo. Questo sviluppo avviene attraverso l'intelligenza e uno sforzo sincero, e abbiamo un numero potenzialmente illimitato di vite per impegnarci nel processo di perfezionamento di noi stessi, imparando da ogni esperienza per diventare persone migliori. Lungo tutto questo viaggio evolutivo riceviamo molti messaggi, istruzioni, ispirazioni, opportunità di apprendimento, e persino avvertimenti quando stiamo andando nella direzione sbagliata. Focalizzando la nostra consapevolezza dalla tenebre alla luce, dall'effimero all'eternità, possiamo facilmente raggiungere il successo.

Le componenti grammaticali di questo verso sono molto interessanti. *Karya* è l'azione che deve essere compiuta, il "dovere" o il "compito"; commentatori precedenti rivelano che qui il termine *karya* si riferisce al corpo, che è un effetto dell'azione e allo stesso tempo lo strumento dell'azione, che determina la gamma di attività e scelte dell'individuo.

Generalmente la parola *karma* è usata per indicare il proprio dovere, ma in quanto azione completa, un processo che è già stato messo in moto come risultato di scelte precedenti, e che può essere guidata dalla consapevolezza in una direzione buona o cattiva, attraverso la trasformazione o modificazione del desiderio (*iccha*, *kriya*, *jnana*). Perciò la differenza tra *karya* e *karma* è il libero arbitrio che applicheremo per cambiare il corso del nostro stesso destino.

Karya è dunque il processo della creazione, tramite il quale i corpi sono creati come veicoli di opportunità per compiere il proprio dovere nella consapevolezza adeguata; questo *kshetra* ("campo di azione") è creato dal *mahat*, il Brahman non-differenziato, che attraverso l'azione di Kala/ Kali sviluppa il senso di identità e differenziazione, separazione o individualità. Il concetto stesso di *ahankara* si basa sull'azione; *aham* significa "io" e *kara* significa "che agisce"; per evitare equivoci nell'interpretazione, dobbiamo ricordare qui che l'astensione deliberata dall'azione doverosa viene anch'essa considerata un'azione, benché in forma negativa, e porta conseguenze negative.

Da questo *ahankara* (o *kartritvam*), l'azione del Tempo sviluppa il *tan matra* (il piano progettuale sottile della percezione dei sensi) e da questa programmazione della consapevolezza applicata all'azione, si svilupperanno i *karana* (gli 11 organi di senso, compresa la mente) e i *visaya* (gli oggetti dei sensi e i corpi). Tutto ciò è causato dalla Natura, o Prakriti, e costituisce in realtà la vera identità della Prakriti.

Così quando diciamo, *karya karana kartritve hetuh prakritir ucyate*, significa che la *prakriti* è causa/ significato/ ragione/ iniziatore del *kartritva* (la capacità di azione) nel *karana* (i sensi e la mente) del *karya* (l'azione stessa come dovere che scegliamo di compiere).

Su un altro livello, la *prakriti* (come impegno delle qualità del proprio corpo o mente) è il *karya* (dovere), il *karana* (la causa) e lo *hetu* (il significato o ragione) nel *kartritva* (il principio stesso dell'azione, o l'impeto che causa la creazione).

Su un altro livello ancora, le azioni (*karya*, a cominciare dalla creazione dell'universo) sono la causa (*karana*) e lo scopo (*hetu*) del senso di agenzia o identificazione come autore dell'azione (*kartritva*) incarnato come i vari Deva che presiedono alle funzioni/ azioni all'interno dell'universo.

Di conseguenza, la seconda parte del verso indicherà che i *purusha* sperimenta le trasformazioni di consapevolezza nei differenti gusti (dolce, salato, amaro, acido, pungente, astringente) che sono variazioni di *sukha* (piacere) e *duhkha* (dolore).

Su un altro livello, il *purusha* (come consapevolezza) è lo *hetu* (origine, causa, scopo) dell'atto del gustare (*bhoktritva*) le varie sensazioni ed esperienze.

Su un altro livello, il Purusha supremo è il beneficiario (*bhokta*) dell'universo, che viene servito da tutte le varie personalità dell'universo; le personalità buone lo servono in modo favorevole e le personalità cattive lo servono in modo non favorevole, cioè creando opportunità di *lila*, per l'espressione di insegnamenti e la dimostrazione attraverso esempi che possono essere utili per ogni anima nel suo sviluppo. Così anche gli *asura* più ribelli sono in realtà come marionette nelle mani di Dio, pienamente controllati dalla Prakriti attraverso l'azione.

VERSO 22

पुरुषः प्रकृतिस्थो हि भुङ्क्ते प्रकृतिजान्गुणान् ।

puruṣaḥ prakṛtistho hi bhunkte prakṛtijāṅgūṇān ।

कारणं गुणसङ्गोऽस्य सदसद्योनिजन्मसु ॥ १३-२२ ॥

kāraṇaṁ guṇasaṅgo'sya sadasadyonijanmasu ॥ 13-22 ॥

purusah: il *purusha*; *prakriti sthah*: situato nella *prakriti*; *hi*: in verità; *bhunkte*: gusta; *prakriti jan*: nato dalla *prakriti*; *gunan*: i *guna*; *karanam*: l'origine; *guna sanga*: contatto con i *guna*; *asya*: di lui; *sat asat*: buona e cattiva; *yoni*: matrice; *janmasu*: in varie nascite.

"Il Purusha è situato nella Prakriti, e gusta i *guna* che hanno avuto origine dalla Prakriti. A causa del contatto con questi *guna*, prende nascita in nuove matrici, buone o cattive.

Il Purusha non può mai essere separato dalla Prakriti.

La consapevolezza esiste soltanto attraverso la cognizione dell'esistenza, e l'esistenza è lo *kshetra*, come abbiamo visto all'inizio di questo capitolo. Il *purusha* è lo *kshetra jna*, la consapevolezza che percepisce lo *kshetra*, ma questo *kshetra* include anche *jnana* (la conoscenza), *jneya* (l'oggetto della conoscenza), e *jnana gamyam* (lo scopo della conoscenza).

E' evidente che le domande di Arjuna sono state scelte molto saggiamente, e ciò indica che conosceva già perfettamente le risposte e l'argomento. Così quando Krishna risponde, "lo *kshetra* è il corpo e lo *kshetra jna* è l'anima", dobbiamo stare molto attenti a non diventare allegramente semplicisti al riguardo. Le elaborazioni

successive offerte da Krishna sono illuminanti per coloro che tengono la mente aperta, poiché nel versi 13.16 e 13.17 afferma che Vishnu è il *jneya* e *jnana gamyam*, "l'oggetto" della conoscenza, benché non sia *kshetra* ma piuttosto *kshetra jna*. Così comprendiamo che questa conoscenza del campo (*kshetra jnana*) si applica all'azione (*prakriti*) e anche alla percezione (*purusha*), anche questo deve essere percepito e conosciuto.

Ciò aiuta anche a comprendere la differenza tra i due *kshetra jna* - il *jivatma* e il *paramatma*. Il *param atma* conosce tutti gli *kshetra* o campi di azione (corpi eccetera): *ksetra jnam capi mam viddhi sarva ksetresu bharata, ksetra ksetrajnayor jnanam yat taj jnanam matam mama*. "O Bharata, sappi che anche io sono colui che conosce il campo, e che risiede in ogni campo. La conoscenza è definita come il conoscere il campo e colui che conosce il campo. Questa è la mia opinione", (13.3).

Il *paramatma*, l'Anima di tutte le anime, è il vero *bhokta*, la causa (*hetu, karana*) del *bhoktritva* per tutti i *jivatma*, mentre l'accettazione dei *rasa* da parte delle anime individuali è semplicemente un riflesso o un'imitazione o "increspatura" dei *rasa* nella Consapevolezza suprema. Possiamo fare un esempio pratico con le attività di un gruppo di bambini che aiutano la Mamma a preparare il pranzo in cucina: soltanto se lavorano con la giusta consapevolezza, seguendo attentamente le istruzioni e con uno scopo superiore, saranno in grado di produrre qualcosa di utile, altrimenti dovranno mangiare i propri pasticci disgustosi. Il Padre potrà divertirsi ad assaggiare quello che hanno preparato anche se ha un sapore orribile, o magari conosce già il sapore grazie alla sua conoscenza più ampia, ma non è confuso dall'attaccamento e quindi non ha bisogno di mangiarlo tutto, mentre le anime condizionate si identificano egotisticamente con le loro azioni e quindi devono mangiarsi tutto fino all'ultima briciola, anche se lo faranno piangendo.

Un altro punto molto interessante rivelato dai commentatori precedenti è che il *purusha* in realtà non gusta mai gli oggetti dei sensi (*visaya*) ma soltanto i *guna* (le qualità) associati con tali oggetti dei sensi. Nel caso del *purusha* supremo, questi *guna* sono le qualità trascendentali che creano la varietà di gusti a partire dai tre elementi di base di *sat* (esistenza), *cit* (consapevolezza) e *ananda* (felicità), mentre nel caso del *purusha* individuale condizionato, i tre *guna* sono le qualità fondamentali della natura materiale (*sattva*, *rajas*, *tamas*), che saranno descritte dettagliatamente nei prossimi capitoli. Per riassumere, possiamo dire che *sattva* è bontà e felicità, *rajas* è sforzo e dolore, e *tamas* è illusione e ignoranza.

Di conseguenza, come leggiamo nel verso (*karanam guna sango 'sya sad asad yoni janmasu*), attraverso il contatto con queste qualità o *guna*, il *purusha* viene "fatto" nascere in uno *yoni* o matrice dall'azione del corpo sottile. Nel caso del *parama purusha*, la matrice è la forma spirituale, manifestata dalla combinazione di qualità collegate all'azione o missione specifica, che possono apparire come *saumya* (benevole) o *asaumya* (terrificanti), o persino *sat* (eterne) o *asat* (temporanee, come nel caso di *avatara* che appaiono soltanto per compiere una missione e poi scompaiono). Il *jivatma* stesso è uno di questi *avatara*, descritto specificamente come *vibhinnamsa* ("parte del corpo separata"), o *shaktyavesa* ("investito di potere"), benché naturalmente sia soltanto un atomo (*anu atma*).

Similmente, l'uso della parola *janma* è stato applicato all'apparizione *svamsa avatara* del Signore trascendentale (*janma karma ca me divyam*, "la mia nascita e le mie attività, sentrambe divine", 4.9, *bahuni me vyatitani janmani*, "le mie nascite sono state numerose", 4.5, e anche nel 4.3, *aparam bhavato janma*, "tu sei nato più recentemente"). Persino l'uso del termine *sristi* come in *srijami aham*, "io creo (la mia forma)", (4.7) viene applicato

all'apparizione del Signore, e questo ci apre uno spiraglio sull'idea che in realtà tutto è spirituale (compreso ciò che appare materiale) e ogni cosa può effettivamente essere diretta dalla consapevolezza pura.

La causa (*karana*) dell'identificazione (*kartritva*) è l'azione. Nel *parama Purusha*, questa azione è *lila*, una manifestazione distaccata e felice perfettamente consapevole e deliberata, e quindi non fallisce mai (*acyuta*) e non è soggetta a vera sofferenza. Entrambi i *purusha* sono situati (*stha*) nella *prakriti*, ma mentre il *parama purusha* controlla la *prakriti*, il *jiva purusha* è controllato dalla *prakriti* a causa della sua dimensione minuscola e della sua consapevolezza incompleta.

VERSO 23

उपद्रष्टानुमन्ता च भर्ता भोक्ता महेश्वरः ।

upadraṣṭānumantā ca bhartā bhoktā mahēśvaraḥ ।

परमात्मेति चाप्युक्तो देहेऽस्मिन्पुरुषः परः ॥ १३-२३ ॥

paramātmēti cāpyukto dehe'sminpuruṣaḥ paraḥ ॥ 13-23 ॥

upadrasta: il testimone; *anumanta*: che consente; *ca*: e; *bharta*: che mantiene; *bhokta*: che gusta; *mahesvarah*: il grande Signore; *param atma*: il Sé supremo; *iti*: così; *ca*: e; *api*: persino; *uktah*: è detto; *dehe*: nel corpo; *asmin*: questo; *purusah parah*: il *Purusha* supremo/ trascendentale.

"E' detto che all'interno di questo corpo risiede anche il Purusha supremo, il Paramatma Mahesvara. E' lui che rimane

testimone dell'azione e permette che sia compiuta, la sostiene e la assapora.

Poiché la definizione di Purusha, come consapevolezza eterna e pura, si può applicare sia al Signore supremo che al *jivatma* individuale, particolarmente in relazione ad azione, qualità, forme ecc, come spiegato nel verso precedente. Qui Krishna elabora sulla differenza tra l'*anu atma* (anima infinitesimale) e il *param atma* (l'anima suprema).

La mentalità accademica settaria divide lo studio della conoscenza in fazioni opposte, che creano l'idea confusa e illusoria secondo la quale abbiamo bisogno di "scegliere una scuola di pensiero" nel campo delle ideologie e combattere contro tutti gli altri gruppi, rifiutando *a priori* i loro argomenti per "rimanere fedeli" al nostro campo. Il sistema vedico, basato sull'onorare la verità (*satyam*) sopra ogni altra cosa, usa il dibattito filosofico soltanto per migliorare ed espandere le realizzazioni di tutti, e non per favorire il vantaggio o la "vittoria" di un particolare campo rispetto agli altri. In questa tradizione, la Verità Assoluta è quella prospettiva in cui tutte le verità relative sono contenute e riconciliate, formando una visione multi-dimensionale che si avvicina il più possibile alla Somma totale della Realtà.

Non c'è quindi bisogno di temere l'impersonalismo o il personalismo: queste due prospettive possono e devono completarsi a vicenda, perché la Realtà è multi-dimensionale. Le varie scuole di pensiero che hanno elaborato l'argomento negli ultimi 2000 anni circa hanno presentato varie prospettive che non sono opposte tra loro, ma sono intese a completarsi a vicenda in un quadro più ampio. La prospettiva più recente, espressa da Krishna Chaitanya, è chiamata *acintya bheda abheda*, "inconcepibilmente uno e distinti", e stabilisce che Dio è allo stesso tempo uno con, e distinto dalle sue energie - il mondo e le anime individuali.

La realizzazione dell'unità di tutta la Consapevolezza è chiamata realizzazione del Brahman; questo Brahman è la consapevolezza simultanea di tutti gli esseri - le anime individuali e gli elementi della natura - ed è eternamente pieno di felicità e pace, totalmente trascendentale a tutta l'oscurità dell'ignoranza. La realizzazione del Paramatma è un passo oltre; anche questa Coscienza suprema è individuale - una Personalità suprema che è la nostra coscienza, ed è immensamente più intelligente e saggia di noi.

Krishna ha affermato fin dall'inizio: *na tv evaham jatu nasam na tvam neme janadhipah, na caiva na bhavisyamah sarve vayam atah param*, "Certamente non c'è mai stato un tempo in cui io non esistevo, e anche tu e tutti questi condottieri di uomini sono sempre esistiti. Inoltre, nessuno di noi cesserà di esistere nel futuro", (2.12). Lo conferma anche la *Svetasvatara Upanishad* (6.13): *nityo nityanam cetanas cetananam*, "è (il supremo) eterno tra tutti gli eterni, (il supremo) cosciente tra tutti coloro che sono coscienti".

Quando raggiungiamo la realizzazione del Paramatma non siamo più soli. Seduto proprio accanto a noi, sull'albero del nostro corpo, troviamo il più grande amico e amante - non semplicemente una Grande Mente Universale, che contiene tutta la conoscenza e la consapevolezza, ma l'Anima della nostra anima, il nostro Sé più intimo, che ci comprende perfettamente ma non è limitato dalla nostra debolezza. Il *Bhagavata Purana* (11.11.6) conferma: *suparnav etau sadrisau sakhyau, yadricchayaitau krita nidau ca vrikse, ekas tayoh khadati pippalannam anyo niranno 'pi balena bhuyan*, "Due uccelli amici hanno fatto il nido sullo stesso albero baniano; uno mangia i frutti, l'altro non mangia nulla ma è il più forte."

Questa bellissima immagine si trova anche nelle *Upanishad* (*Svetasvatara Upanishad* 4.6, *Mundaka Upanishad* 3.1.1): *dva suparna sayujya sakhaya samanam vriksam parisavajate, tayor anyah pippalam svadv atty anasnann anyo 'bhichakasiti*.

Si potrebbe rimanere confusi cercando di riconciliare l'idea del Paramatma come l'uccello che non mangia i frutti dell'albero con l'idea del Paramatma che è il *bhokta*, o il supremo beneficiario come afferma questo verso. La spiegazione non è difficile: l'Anima suprema si trova su un livello di consapevolezza più alto, una coscienza sacra, dove tutte le azioni sono compiute come *yajna* e *tapas*: *bhoktaram yajna tapasam sarva loka mahesvaram, suhridam sarva bhutanam jnatva mam santim ricchati*, "(Chi) mi conosce come il beneficiario di *yajna* (sacrificio) e *tapas* (austerità), il grande Signore di tutti i mondi, e l'amico più caro di tutti gli esseri, raggiunge la pace", (5.29), *aham hi sarva yajnanam bhokta ca prabhur eva ca, na tu mam abhijananti tattvenatas cyavanti te*, "Io sono il Signore e il beneficiario di tutti gli *yajna*. Coloro che non comprendono questo *tattva* dovranno rinascere di nuovo", (9.24).

L'anima individuale può entrare anch'essa in questa dimensione di consapevolezza sintonizzandosi adeguatamente:

yat karosi yad asnasi yaj juhosi dadasi yat, yat tapasyasi kaunteya tat kurusva mad arpanam, "O Arjuna, tutto ciò che fai, che mangi, che sacrifichi, che doni, che sopporti nel compimento dei tuoi doveri - fallo per me", (9.27),

brahmany adhaya karmani sangam tyaktva karoti yah, lipyate na sa papena padma patram ivambhasa, "Collegando tutte le attività il Brahman, abbandonando tutte le associazioni, non si è mai toccati dalle conseguenze negative, proprio come una foglia di loto non è mai bagnata dall'acqua", (5.10),

na mam karmani limpanti na me karma phale spriha, iti mam yo 'bhijanati karmabhir na sa badhyate, "Non sono influenzato dall'azione o toccato dai risultati dell'azione. A sua volta, chi comprende veramente questo non rimane legato dall'azione", (4.14),

na ca mam tani karmani nibadhnanti dhananjaya, udasina vad asinam asaktam tesu karmasu, "O Dhananjaya, non sono legato da queste azioni, poiché sono situato in una posizione neutrale, senza alcuna attrazione per queste attività", (9.9),

janma karma ca me divyam evam yo vetti tattvatah, tyaktva deham punar janma naiti mam eti so 'rjuna, "O Arjuna, chi conosce veramente la natura divina delle mie nascite e delle mie attività non deve più rinascere un'altra volta dopo aver lasciato il corpo, ma viene a me", (4.9).

L'uccello che non è interessato a mangiare i frutti dell'albero è *atma rama* ("trova piacere nel sé") e in più di un senso. Innanzitutto, è sufficiente in sé stesso e trova la soddisfazione in sé stesso. Seondariamente, gode del *jiva atman* - delle sensazioni e delle percezioni delle anime individuali, e guidandole verso la felicità trascendentale della *bhakti*.

Possiamo fare un esempio molto semplice al proposito: bocca, lingua e stomaco sono tutti impegnati nell'attività del mangiare, ma è l'"io" del corpo che è il beneficiario primario (*bhokta*), sebbene anche tutte le altre parti del corpo ottengano piacere e nutrimento.

Il *Narada pancaratra* insegna: *hrishikena hrishiksha sevanam bhaktir ucyate*, "la *bhakti* è definita come usare i propri sensi per servire il Signore dei sensi".

Più focalizziamo la nostra consapevolezza verso la felicità e l'amore, più il Paramatma è felice di gustare questi sentimenti nel cuore della *jiva*. D'altra parte, Krishna spiegherà (17.6) che gli *asura* praticano austerità che causano dolore e danno alla mente e al corpo, che anche il Paramatma percepisce (*mam ca iva ... sarira stham*) benché ne rimanga sempre distaccato, essendo immerso sull'immensa felicità del Brahman (*brahma ananda*). Questo è confermato nella *Gopala tapani Upanishad (uttara 97)*: *sakshi*

cetah kevalo nirgunas ca, "il Testimone è pura Consapevolezza, libero da tutte le qualità materiali".

Quando impariamo ad applicare questa "meditazione del testimone" alla nostra vita personale, possiamo stabilirci anche noi in quella natura (*bhava*):

apuryamanam acala pratistham samudram apah pravisanti yadvat, tadvat kama yam pravisanti sarve sa santim apnoti na kama kami, "L'oceano non si muove dalla sua posizione, non importa quanta acqua si precipiti in esso per riempirlo. Una persona che nello stesso modo sopporta il flusso dei desideri che entrano nella sua mente raggiunge una pace che non è accessibile a chi sceglie di coltivare i desideri" (2.70),

naiva kincit karomiti yukto manyeta tattva vit, pasyan srinvan sprisan jighrann asnan gacchan svapan svasan, "Chi è uno yogi dovrebbe pensare, 'Io non sono l'autore di alcuna azione'. Chi conosce questa verità si impegna nel vedere, sentire, toccare, odorare, mangiare, andare, sognare, respirare, eccetera", (5.8),

ye hi samsparsa ja bhoga dukkha yonaya eva te, ady antavantah kaunteya na teshu ramate budhah, "Quei piaceri che derivano dal contatto con gli oggetti dei sensi sono la causa di sofferenze future, perché hanno un inizio e una fine. Dunque una persona intelligente non vi cerca la felicità", (5.22).

Su un altro livello di significato, il Paramatman è percepito come il *prana vayu*, l'aria vitale che sostiene tutti gli altri *prana* del corpo e ci tiene in vita. Questo *prana vayu* viene identificato specificamente come l'*omkara*, la vibrazione sonora primordiale, che è chiamata anche *pranava* ("del *prana*"). Il capitolo 17 approfondirà questo concetto.

I due attributi di *upadrasta* e *anumanta*, descritti a proposito del Paramatma, sono collegati strettamente tra loro. L'Anima suprema

è il testimone eterno e comprende ogni cosa, perciò ci guida a soddisfare i nostri desideri e ad entrare in circostanze che ci aiuteranno a progredire nella nostra evoluzione, ricordandoci inoltre tutti questi eventi - durante questa vita, tra due vite, o in una prossima vita - ogni volta che abbiamo bisogno di sapere, e vogliamo sapere. Poiché la nostra consapevolezza è limitata dalla struttura della nostra mente individuale, non possiamo ricordare tutto contemporaneamente, perciò il "super-cosciente" (il Sé supremo) ci offre messaggi e suggerimenti di volta in volta, nella forma di ispirazioni, ricordi improvvisi, impulsi e persino sogni, e anche insegnamenti e commenti che sentiamo da altre persone. Quando diventiamo più sinceri e dedicati alla nostra evoluzione spirituale, diventiamo più sensibili e aperti a questi messaggi, e alla "voce della nostra coscienza".

I prossimi due attributi del Paramatma descritti in questo verso sono *bharta* e *bhokta*, accompagnati dal nome *mahesvara*, "grande Signore". Non dovremmo mai dimenticare che la nostra coscienza è la voce di Dio - il beneficiario di tutte le attività, il proprietario di tutti i pianeti, e l'amico di tutti gli esseri: *bhoktaram yajna tapasam sarva loka mahesvaram, suhridam sarva bhutanam jnatva mam santim ricchati*, (5.29).

E' molto interessante anche notare che il nome Mahesvara viene usato normalmente per indicare il Signore Shiva, la forma di Vishnu che impegna la natura materiale e genera tutte le anime in questo mondo. Mahesvara è dunque il Paramatma, il supremo Sé del sé - una posizione speciale che nella letteratura della *bhakti* viene chiamata *shiva tattva*.

Per coloro che si considerano *vaishnava* seguaci di Krishna Chaitanya, sarà interessante notare che Sadashiva ("la forma eterna di Shiva") viene descritta come Narayana stesso - concetto illustrato meravigliosamente nell'iconografia caratteristica della forma di Hari Hara.

Il termine *bhara* significa "fardello", come un qualcosa che portiamo o sosteniamo, per esempio delle spese. Perciò *bharanam* indica la continuazione delle funzioni o il sostenere, e *bharta* significa "sostegno", applicato a tutte le relazioni in cui una persona potente mantiene, sostiene e protegge altri. Per esempio, Vishnu è chiamato Indrabharta, "il sostegno di Indra". Il termine *bharta* si applica generalmente al marito in una relazione coniugale.

Krishna ha già menzionato alcuni di questi attributi (*sakshi* è un sinonimo di *upadrasta*) nel verso 9.18: *gatih bharta prabhuh saksi nivasah saranam suhrit, prabhavah pralayah sthanam nidhanam bijam avyayam*, "Io sono la destinazione, il Signore, il testimone, la dimora, il rifugio, l'amico, che dà nutrimento e sostegno. Io sono l'origine, la fine, il fondamento, il luogo di riposo e il seme che non perisce mai."

VERSO 24

य एवं वेत्ति पुरुषं प्रकृतिं च गुणैः सह ।

ya evaṁ veti puruṣaṁ prakṛtiṁ ca guṇaiḥ saha ।

सर्वथा वर्तमानोऽपि न स भूयोऽभिजायते ॥ १३-२४ ॥

sarvathā vartamāno'pi na sa bhūyo'bhijāyate ॥ 13-24 ॥

yah: uno che; *evam*: in questo modo; *vetti*: conosce; *purusam prakrtim ca*: il *purusha* e la *prakriti*; *gunaih saha*: insieme con i *guna*; *sarvatha*: in ogni modo; *vartamanah*: stabilito; *api*: sebbene; *na*: non; *sah*: lui/ lei; *bhuyah*: di nuovo; *abhijayate*: nasce.

"Chi conosce il Purusha e la Prakriti, e le varie modalità dei guna, non dovrà rinascere di nuovo, non importa quale sia la sua situazione attuale.

I comuni materialisti pensano che lo scopo della vita sia semplicemente vivere - sopravvivere il più a lungo possibile e godere il più possibile. Un famoso materialista, Charvaka Muni, scriveva, *rinam krtva ghrtam pibet yavaj jivet sukham jivet, bhasmi bhutasya dehasya kutah punar agamano bhavet*, "Mentre siete ancora in vita, godetevela mangiando ottimo cibo anche se dovete fare debiti per questo, poiché dopo che il corpo senza vita è stato ridotto in cenere, non ci sarà ritorno." Alcuni arrivano persino ad estendere questa idea oltre il concetto dei debiti, e la applicano ad attività fraudolente più o meno coperte, come rubare o fingere di essere una persona santa per chiedere donazioni ("mendicare, prendere a prestito o rubare").

In questa prospettiva, i materialisti che hanno tendenze religiose sentono parlare dei piaceri superiori del paradiso e sviluppano il desiderio di esservi ammessi; di conseguenza compiono i rituali richiesti per accumulare meriti religiosi. Ma quella posizione non è permanente, e dopo che quei meriti sono stati esauriti bisogna prendere una nuova nascita sul livello di vita umano e impegnarsi nuovamente in attività religiose per guadagnare nuovi crediti. Questo si applica a tutti, compresi coloro che non credono nella reincarnazione e sono stati indotti a credere che un posto in paradiso sia una sistemazione definitiva. Le leggi della natura non smettono di funzionare per coloro che "non credono" in loro.

Alcuni di questi materialisti, che credono nella reincarnazione, hanno sentito dire che l'anima individuale si sviluppa verso la perfezione attraverso una varietà di corpi sempre più evoluti, e concludono che la liberazione (*moksha*) può essere raggiunta soltanto da coloro che sono nati in una famiglia e in una posizione sociale abbastanza alte e hanno una quantità considerevole di

talenti e così via. Questo non è vero: qualsiasi essere umano può effettivamente raggiungere la liberazione e la perfezione semplicemente concentrandosi completamente nel Supremo (9.32). Ottenere una nascita umana (*manusya janma*) costituisce una svolta importante nel viaggio evolutivo di un *jivatma*, poiché il sistema nervoso di un corpo umano funzionale è abbastanza complesso da consentire elaborazione filosofica e realizzazione spirituale.

Lo scopo della vita consiste nel raggiungere la realizzazione spirituale, che è anche chiamata *moksha* o liberazione dai condizionamenti; in questo verso Krishna spiega che la realizzazione spirituale consiste nel raggiungere la giusta conoscenza - comprendere la realtà su *purusha*, *prakriti*, e sulle varie qualità che costituiscono la Natura.

Già nei versi 4.37 e 4.38, Krishna aveva dichiarato, *yathaidhamsi samiddho 'gnir bhasma sat kurute 'rjuna, jnanagnih sarva karmani bhasma sat kurute tatha*, "Proprio come il fuoco ardente trasforma la legna in cenere, similmente il fuoco della conoscenza incenerisce tutto il *karma* (le reazioni all'azione)", e *na hi jnanena sadrisam pavitram iha vidyate, tat svayam yoga samsiddhah kalenatmani vindati*, "In questo mondo non esiste nulla che sia puro e sacro quanto la conoscenza. Chi raggiunge la perfezione in questo *yoga* trova la piena felicità nel Sé nel corso del tempo."

Questa conoscenza non è semplicemente l'accumulo di dati teorici, ma trasforma veramente la vita di una persona: *yasya sarve samarambhah kama sankalpa varjitah, jnanagni dagdha karmanam tam ahuh panditam budhah*, "Coloro che sono intelligenti dichiarano che una persona che ha la vera conoscenza si è lasciata dietro tutte le imprese basate sulla ricerca del piacere dei sensi personali e ha ridotto in cenere tutto il proprio *karma* con il fuoco della conoscenza", (4.19).

La ragione per cui continuiamo a rinascere in questo mondo è perché ci portiamo dietro delle questioni ancora irrisolte, desideri materiali, attaccamenti e identificazioni, che potremmo descrivere collettivamente come "semi karmici" perché sono stati prodotti dalle nostre azioni precedenti che erano motivate materialmente. Ma poiché la motivazione materiale è dovuta all'ignoranza della vera natura e del dovere dell'anima, tutto il *karma* può essere neutralizzato dalla giusta conoscenza, come i semi bruciati dal fuoco non possono più germogliare - così non ci sarà più rinascita (*Mahabharata*, Vana parva, 199.107).

L'espressione *vartamanah api* significa "benché situato nel mondo materiale" e contiene vari livelli di significato. Si riferisce al *jivan mukta*, che vive ancora in un corpo materiale ma non si identifica con esso: in questo senso, non importa veramente quale posizione si occupi nel sistema di *varna* e *ashrama*, perché per definizione la consapevolezza trascendentale non è limitata da una particolare situazione materiale.

Molte persone credono che si possa ottenere *moksha* solo entrando nell'ordine di *sannyasa*, mentre le persone ordinarie, che hanno un lavoro ordinario e responsabilità familiari, siano escluse da questa possibilità, e dunque non abbia senso per loro fare qualche sforzo in quella direzione. Questo non è un concetto vedico, e certamente non è sostenuto dalla *Bhagavad gita*. Già nel verso 3.20, Krishna affermava chiaramente che chiunque può situarsi nella perfezione (*moksha*) anche in questa vita, applicando la scienza dell'azione: *karmanaiva hi samsiddhim asthita janakadayah*, "Janaka e altri come lui si sono stabiliti nella perfezione attraverso il compimento di attività".

Ha detto anche, *mam hi partha vyapasritya ye 'pi syuh papa yonayah, striyo vaisyas tatha sudras te 'pi yanti param gatim*, "O Arjuna, coloro che hanno preso completamente rifugio in me raggiungeranno la destinazione suprema, anche se fossero nati da

rapporti impuri, o se sono donne, commercianti o lavoratori manuali”, (9.32)

Nella *Maha Upanishad* (2.14- 77) troviamo che quando Sukadeva andò a incontrare Janaka su consiglio del proprio padre Vyasa, trovò il famoso re circondato da ogni tipo di gratificazione sensoriale, ma perfettamente distaccato e pienamente consapevole della realtà trascendentale. Un *jivan mukta*, un'anima che è già liberata mentre ancora vive nel corpo materiale, può rimanere in qualsiasi posizione sociale senza identificarsi con essa. Krishna Chaitanya disse, *naham vipro na ca nara patir napi vaisyo na sudro, naham varni na ca griha patir no vanastho yatir va*, "Non sono un *brahmana*, non sono uno *kshatriya*, un *vaisya* o uno *sudra*, e nello stesso modo non sono un *brahmachari*, un *grihastha*, un *vanaprastha* o un *sannyasi*".

Il vero scopo della vita consiste nel raggiungere la liberazione da tutti i condizionamenti e superare così il bisogno di indossare un corpo materiale. A questo punto possiamo veramente cominciare a vivere e agire sul livello trascendentale (*brahma bhutah prasannatma na socati na kanksati samah sarvesu bhutesu mad bhaktim labhate param*, 18.54) dove la vera *bhakti* si può manifestare. Nelle fasi preliminari della devozione bisogna acquisire abbastanza fede (*sraddha*) per abbandonare veramente tutte le altre considerazioni e impegnarsi seriamente nel metodo della *vaidhi bhakti* (servizio devozionale regolato). Attraverso il servizio al Supremo, il contatto regolare con le anime liberate e lo studio della conoscenza trascendentale, si può sperimentare direttamente un barlume (*abhasa*) dell'esperienza spirituale, e raggiungere quindi il livello di *nistha* (forte convinzione).

L'aumento dell'entusiasmo e dell'amore produce un vero gusto (*ruci*) per la vita spirituale, e questo gusto superiore ci permette di distaccarci (*asakti*) dalle cose materiali, come consiglia il verso 2.59.

Questo è il livello della realizzazione del Brahman (*brahma bhuta*) sul quale siamo pienamente soddisfatti (*prasanna atma*) dal nostro servizio e dall'unione con il Supremo, e dal quale possiamo facilmente arrivare a realizzare la presenza del Supremo in tutte le cose come Param Atman (*samah sarvesu bhutesu*). Soltanto da questo livello si possono manifestare i veri sentimenti di devozione - *bhava* e *prema*; prima di questo punto, si trattava soltanto di *abhasa rupa*, un riflesso o un'ombra della vera *bhakti*.

Dobbiamo quindi impegnarci seriamente nel processo di *anartha nivritti*, "lasciar andare tutto ciò che non ha valore", o in altre parole tutte le manifestazioni di *ahankara* e *mamatva*. Una persona che trasporta ancora questo bagaglio materiale continuerà ad essere accecata dai desideri egoistici (*kanksati*) e soffrirà per tutte le perdite (*socati*), perché continua a fare distinzioni egotistiche tra il proprio vantaggio e il bene di tutti gli esseri (*sarvesu bhutesu*), categorizzando gli altri a seconda del beneficio personale che può ottenere da loro. E' proprio questo atteggiamento che mantiene l'anima condizionata nella ruota della reincarnazione.

VERSO 25

ध्यानेनात्मनि पश्यन्ति केचिदात्मानमात्मना ।

dhyānenātmani paśyanti kecidātmānamātmanā ।

अन्ये साङ्ख्येन योगेन कर्मयोगेन चापरे ॥ १३-२५ ॥

anye sāṅkhyena yogena karmayogena cāpare ॥ 13-25 ॥

dhyanena: con la meditazione; *atmani*: nel sé; *pasyanti*: vedono; *kecit*: alcuni; *atmanam*: il sé; *atmana*: con il sé; *anye*: altri; *sankhyena yogena*: con il *sankhya yoga*; *karma yogena*: con il *karma yoga*; *ca*: e; *apare*: altri.

"Alcuni vedono (tutto ciò) nel sé attraverso la meditazione, altri impegnando l'*atman* nell'*atman*, e altri attraverso il *sankhya yoga* o il *karma yoga*."

La caratteristica speciale della religiosità vedica consiste nell'approccio personalizzato verso il progresso; chiunque può venire impegnato adeguatamente e raggiungere il successo finale semplicemente utilizzando in modo esperto i propri *guna* e *karma*, le qualità e le attività che sono state create dalle impressioni precedenti (*samskaras*).

Molte persone parlano di "meditazione", ma hanno idee piuttosto nebbiose riguardo al vero significato della parola. La maggior parte di coloro che "praticano yoga" oggi sono convinti che la meditazione consista semplicemente nel fare uno sforzo deliberato di rilassarsi, respirare tranquillamente e dimenticare i problemi quotidiani - per combattere lo stress, migliorare la salute fisica, e così via. Certamente rilassarsi e fare un po' di silenzio nella mente sono pratiche utili e benefiche, ma servono soltanto come preparazione preliminare per la vera meditazione: possiamo fare l'esempio di un uomo che vuole viaggiare e va a sedersi in un veicolo. Si tratta di un ottimo inizio, ma finché non accendiamo veramente il motore e guidiamo l'auto fino alla destinazione, non stiamo andando da nessuna parte, e non possiamo dire che stiamo "viaggiando".

Il primo metodo di realizzazione descritto nel verso è *atma vidya*, la realizzazione della natura trascendentale dell'*atman*, che è chiamata anche realizzazione del *brahman* poiché l'*atman* è la manifestazione individuale del *brahman*. Questo è chiamato

dhyana, "meditazione". Con la meditazione autentica, noi attingiamo effettivamente e direttamente alla Consapevolezza universale e troviamo *sat*, l'esistenza eterna, *cit*, la completa coscienza e *ananda*, la felicità trascendentale.

Il secondo metodo menzionato nel verso è *dhyana* (la meditazione) sull'*atman* dell'*atman*, il *param atman*. Il Sé individuale diventa unito con il supremo Sé, e questo si chiama *yoga* ("unione"). Sia il primo che il secondo metodo sono collegati come passi successivi dello stesso viaggio.

Il terzo metodo è chiamato *sankhya yoga*, e il quarto metodo è chiamato *karma yoga*. Il *sankhya* consiste nel categorizzare le componenti della realtà, specificamente distinguendo ciò che è spirituale da ciò che è materiale. Questo metodo viene chiamato anche *jnana yoga* e si basa sullo studio degli *shastra*; con la pratica sincera dei principi teorici appresi in questo modo, il *jnani* diventa capace di abbandonare le identificazioni e gli attaccamenti materiali e quindi raggiunge il livello trascendentale (7.19). Il *karma yoga* è un metodo più veloce, che può essere praticato anche da coloro che hanno capacità intellettuali relativamente scarse; lavorando senza egoismo e con devozione al servizio di Dio e per il bene di tutte le creature, il *sadhaka* viene sostenuto ed energizzato dalle reazioni karmiche positive e raggiunge ben presto la realizzazione spirituale (9.27).

Non dovremmo però pensare che questi metodi siano separati l'uno dall'altro. Già nei versi 3.3 e 5.4 Krishna ha detto che le due strade del Sankhya e del Karma sono in realtà una soltanto; teoria e pratica devono lavorare fianco a fianco, proprio come conoscenza (*jnana*) e rinuncia (*vairagya*). Quando la nostra erudizione non diventa applicazione pratica, rimane inutile, come nel caso di quei medici che mettono in guardia la gente sui pericoli del fumo, ma sono incapaci di smettere di fumare loro stessi. Similmente, l'azione senza conoscenza non può portare buoni risultati, perché

anche le migliori intenzioni falliranno a causa dei molti inevitabili errori. La filosofia senza applicazione diventa arida arroganza e crudeltà, mentre la dedizione religiosa senza filosofia diventa semplice bigottismo e pericoloso sentimentalismo.

La chiave del successo è il giusto studio della Trascendenza con un impegno sincero nella sua applicazione, lasciandosi dietro ogni altra considerazione: la nostra intelligenza dovrebbe essere totalmente focalizzata sullo scopo e non disperdersi in molte altre preoccupazioni (2.41). Questa intensità e dedizione è chiamata *bhakti*, e arde come il fuoco della passione che conosciamo in questo mondo materiale - ma mentre la passione materiale riduce in cenere la nostra intelligenza e il buon senso (2.62-63, 3.39), il fuoco della *bhakti* brucia tutti gli *anartha* e le reazioni karmiche (4.18-20). In effetti, questo fuoco della *bhakti* è la fonte di tutte le benedizioni per coloro che sono pieni di desideri materiali, per coloro che desiderano la liberazione, e per coloro che sono già liberi da ogni desiderio, come conferma il *Bhagavata Purana* (2.3.10): *akama sarva kamo va moksa kama udara dhih, tivrena bhakti yogena yajeta purusam param*.

Un vero devoto è ansioso di imparare tutto su Dio e le sue istruzioni, e mentre risiede in questo mondo materiale desidera comprendere come funzionano le cose qui, così da essere capace di offrirle o impegnarle nel servizio divino. Il puro amore è la motivazione migliore, perché è libero dall'egoismo e quindi costituisce il fattore fondamentale in tutti i sentieri dello Yoga. Alla conclusione della *Bhagavad gita* (18.55) Krishna dirà: *bhaktya mam abhijanati yavan yas casmi tattvatah, tato mam tattvato jnatva visate tad anantaram*, "E' possibile conoscermi veramente soltanto con la *bhakti*, e questa realizzazione permette di entrare nell'Eternità". Il *Bhagavata Purana* (11.14.21) conferma negli insegnamenti di Krishna a Uddhava: *bhaktyaham ekaya grahyah sraddhayatma priyah satam, bhaktih punati man nistha*

sva pakan api sambhavat, "Io posso essere raggiunto soltanto attraverso la pura *bhakti* e la piena fede. Io sono l'*atman*, caro alle persone buone (*sat jana*), e questa *bhakti* in piena dedizione purifica chiunque, persino i mangiatori di cani".

Di nuovo nel *Bhagavata Purana* (11.20.6) Krishna conferma l'unità dei tre metodi: *yogas trayo maya prokta nrinam sreya vidhitsaya jnanam karma ca bhaktis ca nopayo 'nyo 'sti kutracit*, "Ho descritto questi tre *yoga* perché desidero che gli esseri umani raggiungano la perfezione. Si tratta di *jnana*, *karma* e *bhakti*: non esiste altra via."

VERSO 26

अन्ये त्वेवमजानन्तः श्रुत्वान्येभ्य उपासते ।

anye tvevamajānantaḥ śrutvānyebhya upāsate ।

तेऽपि चातितरन्त्येव मृत्युं श्रुतिपरायणाः ॥ १३-२६ ॥

te'pi cātitarantyeva mṛtyuṃ śrutiparāyaṇāḥ ॥ 13-26 ॥

anye: altri; *tu*: ma; *evam*: in questo modo; *ajanantah*: che non sanno; *srutva*: ascoltando; *anyebhya*: da altri; *upasate*: adorano/avvicinano; *te*: loro; *api*: sebbene; *ca*: e; *atitaranti*: superano/trascendono; *eva*: certamente; *mṛityum*: morte; *sruti parayanah*: dediti all'ascolto/ alle scritture.

"Altri ancora, che non hanno sufficiente conoscenza, adorano poiché imparano da altri; anche loro superano la morte poiché sono dediti all'ascolto delle scritture."

Il verso precedente usava la parola *pasyanti* ("vedono veramente") perché la meditazione diretta e l'impegno nella Trascendenza sono il metodo prescritto per raggiungere la realizzazione del Sé.

Però ci possono volere molte vite perché un'anima condizionata raggiunga quel livello e si impegni veramente nello *yoga* (*manusyanam sahasresu kascid yatati siddhaye, yatatam api siddhanam kascin mam vetti tattvatah, 7.3, bahunam janmanam ante jnanavan mam prapadyate, vasudevah sarvam iti sa mahatma su durlabhah, 7.9*).

Nelle prime fasi dello sviluppo spirituale, quando siamo ancora ignoranti (*ajanantah*), ci impegnamo indirettamente nel metodo tramite l'associazione con i *tattva darshi* (4.34): *tad viddhi pranipatena pariprasenena sevaya, upadeksyanti te jnanam jnaninas tattva darsinah*, "Devi apprendere questa conoscenza avvicinando coloro che contemplano direttamente la Verità, facendo loro molte domande e offrendo loro servizio. Coloro che hanno la conoscenza ti inizieranno in questa scienza."

Questa iniziazione o inizio dell'evoluzione spirituale è basata sull'ascolto sincero (*sruti parayana*) di *shastra*, *guru* e *sadhu*. "Ascoltare" non è però la stessa cosa che "sentire": l'atto di ascoltare implica un certo grado di attenzione e uno sforzo per comprendere il significato di ciò che si sente. A volte persone che sono nate in una famiglia tradizionalmente religiosa si limitano a restare sedute durante la recitazione dei discorsi spirituali, senza fare alcun vero sforzo di comprendere e realizzare ciò che viene discusso. Questa è comunque una pratica benefica, ma l'effetto è molto limitato - come un uomo affamato non può nutrirsi veramente se si limita a spalmarsi del cibo sopra le labbra chiuse. Abbiamo bisogno di aprire davvero la mente e il cuore alla conoscenza trascendentale con piena attenzione, non soltanto ascoltando ma anche ripetendo e ricordando (*sravanam, kirtanam, smaranam*).

Questo assorbimento nella conoscenza della Trascendenza deve essere accompagnato anche dal servizio sincero (*pada sevnam* e *vandanam*, oltre che *pranipatena sevaya*), che costituiscono la necessità primaria di *vairagya* - abbandonare gli attaccamenti e le identificazioni semplicemente diventando servitori dello Yoga.

Questo è chiamato adorazione, *arcanam*. Il vero significato di adorazione non è legato alle cerimonie rituali, ma consiste nel servizio non egoistico all'oggetto del nostro amore e della nostra dedizione. Alcune persone sono confuse perché credono che "adorare" significhi riconoscere in qualche modo la posizione assoluta e supremamente (ed esclusivamente) divina dell'oggetto della nostra adorazione. Specialmente nel caso delle ideologie abramiche, questo concetto crea un attrito mentale, perché si crede che la "adorazione" debba essere applicata soltanto a una specifica manifestazione personale di Dio. Ovviamente ciascun gruppo abramico combatte contro gli altri a causa di questa interpretazione.

Secondo la prospettiva abramica, questa "adorazione" è piena di paura e si basa su un patto di esclusiva fedeltà e cieca obbedienza, sul riconoscimento e accettazione del potere illimitato, esclusivo e assoluto della Divinità che viene adorata.

Persino quando il concetto di amore viene introdotto in questa contemplazione religiosa, rimane insufficiente per collegare veramente il devoto alla Divinità, perché crede che l'essere umano non potrà mai raggiungere Dio, ma soltanto rendere omaggio a distanza.

Il concetto vedico è piuttosto differente. Poiché Dio è Consapevolezza, presente nel cuore di tutti gli esseri, e si manifesta in innumerevoli forme, il concetto di "adorazione" si traduce a un livello molto più familiare e amorevole. Si applica a tutte le varie forme dell'unico Dio e persino ai suoi rappresentanti e alle sue

gloriose creazioni, che costituiscono l'espressione della natura e degli interessi di Dio. Quando un induista "adora" una mucca o un albero banyano, o i propri genitori o persino un ospite, sta esprimendo amore, apprezzamento, ammirazione, considerazione, rispetto, gratitudine, verso una manifestazione della bontà del Divino, che gli sta offrendo un'occasione di ricambiare le benedizioni ricevute.

Certamente il concetto di "adorazione" è associato con il concetto di "religione" o "fede", ma ci sono molti livelli di questa funzione della consapevolezza. Più avanti nel testo della *Bhagavad gita* Krishna spiegherà i tre tipi di fede e religione (capitolo 17, *sraddha traya vibhaga yoga*), mostrando che non tutte le persone religiose ottengono gli stessi risultati.

Coloro che praticano la religione senza seguire adeguatamente la scienza trascendentale rimangono legati alle tendenze materiali chiamate *guna*, spiegate in dettaglio nei capitoli 14 e 16 (*guna traya vibhaga yoga* e *daivasura sampad vibhaga yoga*), e ottengono i risultati conseguenti.

Le differenti forme di religiosità dipendono dal livello di giusta conoscenza e di evoluzione personale; tutti gli esseri umani hanno una tendenza naturale alla religione, poiché la religione (dal latino *religare*, "collegare") collega l'individuo all'esistenza più grande nella quale vive, e si manifesta in qualche espressione di rispetto o adorazione offerta all'esistenza più grande.

Questa tendenza naturale dell'essere umano ha origine direttamente dall'intelligenza spirituale che è presente spontaneamente in ciascuno ed è variamente conosciuta come "la voce della coscienza", "senso etico", "buon senso" e così via, e che le scritture vediche chiamano *sanatana dharma*. Questo *sanatana dharma*, o senso della religione eterno e universale, è l'origine primordiale di tutte le fedi religiose. L'adorazione (*upasana*) è sinonimo di

rispetto e servizio, perciò quando un essere umano percepisce e riconosce l'esistenza più grande e le offre rispetto e servizio, questa è chiamata religione.

Questa esistenza più grande può essere la propria famiglia o tribù o persino l'universo intero: il collegamento e la dedizione al suo servizio in armonia positiva - che chiamiamo religione - è la vera fonte di soddisfazione per l'anima. La soddisfazione superiore, il bene più alto, viene ottenuto quando l'adorazione è offerta in virtù e purezza (*sattva*), mentre la presenza di avidità (*rajas*) e ignoranza (*tamas*) creerà effetti collaterali negativi che possono persino distruggere completamente i benefici.

Lo suggerisce in questo verso il riferimento alla morte (*mrityum*), che non è la morte fisica del corpo ma la morte spirituale dell'anima che affonda sempre più profondamente nelle regioni dell'ignoranza (16.19-20). L'unica speranza di sfuggire a questo corso disastroso consiste nell'ottenere la conoscenza delle scritture, la *sruti* (16.24), prima ascoltando le anime realizzate e poi studiandola direttamente.

In tutte le tradizioni culturali troveremo individui che praticano la religione. Persino gli atei adorano la Ragione e la Logica, e riconoscono il valore intrinseco dell'etica e della coscienza, e dell'agire per il bene dell'intera società o dell'universo. Il vero problema si verifica quando una tradizione culturale viene dirottata da individui che sono motivati dall'ignoranza e dall'avidità materiale, e di conseguenza le tendenze religiose spontanee e naturali della gente vengono dirette verso credenze e pratiche malvage e distruttive, caratteristiche degli *asura*.

Questo è esattamente l'opposto di ciò che fa il *tattva darshi* per impegnare le persone rajasiche e tamasiche in un metodo progressivo di adorazione. Gli insegnanti religiosi devono essere sempre stabilmente situati nella genuina realizzazione

trascendentale, per poter dirigere adeguatamente tutti i livelli di persone. Quando una "autorità religiosa" manca di questa realizzazione o è vittima di avidità e ignoranza, persino i seguaci intelligenti e sinceri diventano corrotti e cadono sul livello asurico di vita, perché ciascuno di noi sviluppa le stesse qualità dell'oggetto della nostra adorazione.

Il verso ci offre il punto fondamentale della religione, che può liberarci dalla morte: imparare dalle scritture autentiche e da insegnanti qualificati e devoti realizzati. Tutto il resto è soltanto *laukika sraddha*, o "credenza popolare", che non può dare veri risultati, e in alcuni casi può rivelarsi addirittura disastrosa.

VERSO 27

यावत्सञ्जायते किञ्चित्सत्त्वं स्थावरजङ्गमम् ।

yāvatsañjāyate kiñcitsattvaṁ sthāvarajaṅgamam ।

क्षेत्रक्षेत्रज्ञसंयोगात्तद्विद्धि भरतर्षभ ॥ १३-२७ ॥

kṣetrakṣetrajañāsamyogāttadviddhi bharatarṣabha ॥ 13-27 ॥

yavat: qualsiasi cosa; *sanjayate:* viene all'esistenza; *kincit:* qualcosa; *sattvam:* *sattva/* esistenza; *sthavara:* immobile; *jaṅgamam:* mobile; *ksetra:* il campo; *ksetra jna:* il conoscitore del campo; *samyogat:* attraverso l'unione/ il collegamento; *tat:* quello; *viddhi:* dovresti conoscere; *bharata rshabha:* o migliore tra i discendenti di Bharata.

"O discendente di Bharata, sappi che tutto ciò che viene ad esistere, mobile o immobile, è generato dall'unione tra il campo e il conoscitore del campo.

Dopo aver descritto la conoscenza delle scritture, Krishna ripete di nuovo il succo del suo significato: tutto ciò che esiste è generato o manifestato dall'unione della *prakriti* e del *purusha* - i due componenti del Brahman supremo - sia a livello spirituale che a livello materiale. Ricordiamo che questo punto era messo in risalto nel *catuh sloka*, il nucleo dei quattro versi centrali del *Bhagavata Purana* (2.9.33-36), da *aham evasam evagre a yat syat sarvatra sarvada*. Tutto ciò che vediamo, e quindi tutto ciò che può essere l'oggetto naturale della nostra adorazione, è fondamentalmente Dio - *sattvam*, l'Esistenza stessa. La manifestazione illimitata dei mondi spirituali e tutte le potenti manifestazioni di questi mondi materiali sono semplicemente le *shakti*, cioè energie o poteri, dell'Esistenza suprema, e noi diventiamo più capaci di realizzare questa esistenza eterna del *suddha sattva* quando ci stabiliamo in *sattva* o nella bontà seguendo il metodo scientifico dello Yoga.

Secondo il nostro livello di realizzazione o *sva bhava* (natura personale o sentimenti personali) ci collegheremo con il Supremo attraverso una esperienza di unione (*yoga*, religione) che è la potentissima sorgente di gioia e soddisfazione. Al livello più primitivo, questa unione tra *purusha* e *prakriti* si raggiunge attraverso l'unione fisica delle due energie maschile e femminile all'interno del corpo materiale - l'atto sessuale puro e fondamentale che offre una momentanea libertà dalle limitazioni dell'egotismo e un barlume dell'esperienza estatica. Questa unione primordiale è sacra, come Krishna afferma chiaramente nel verso 7.11, e si può trovare ai livelli più alti di coscienza sul piano della *madhurya rasa bhakti* nell'unione estatica dell'anima (come *prakriti*) con Dio (come *purusha*).

Sfortunatamente la comprensione di questo principio fondamentale è stata dissacrata da ideologie asuriche basate su *rajas* (avidità) che non rispettano nemmeno il concetto di *dharma* (principi etici) e - ancora peggio - dalle ideologie basate su *tamas* (ignoranza) che

regolarmente presentano *dharma* come *adharmā*, e *adharmā* come *dharma* (18.30-32). La contaminazione che ne risulta ha creato una confusione estrema (*ajanantam*) e grandi sofferenze per tutti, e l'unica medicina consiste nella giusta conoscenza e nella giusta comprensione (*sruti parayanam*) per trascendere l'identificazione materiale grossolana (*atitaranti mrtyum*).

In questo verso, la parola *sattvam* si riferisce all'Esistenza suprema e alle sue manifestazioni, come "esseri", "situazioni" e "oggetti" - tutti permanenti o temporanei, mobili e immobili, sui vari livelli di significato. Al livello più grossolano, questo "mobili e immobili" si riferisce alle varie specie di vita, dai minerali alle piante agli animali agli esseri umani e fino ai più elevati residenti dei pianeti celesti, ma al livello sottile si riferisce alla costante trasformazione di tutte le cose e di tutte le circostanze, che impegna l'anima nel suo viaggio evolutivo in una vasta gamma di esperienze. Il *samyoga* (unione) tra *kshetra* e *kshetrajna* è dunque inteso a facilitare la nostra evoluzione e il nostro progresso, a trasportarci dal livello materiale a quello spirituale, dall'ignoranza alla luce, dalla morte all'immortalità - *tamaso ma jyotir gamaya, mrtyor ma amritam gamaya* (*Brhad aranyaka Upanishad*, 1.3.28). Questo è indicato nel verso precedente dalla parola *atitaranti* ("vanno oltre").

VERSO 28

समं सर्वेषु भूतेषु तिष्ठन्तं परमेश्वरम् ।

samaṁ sarveṣu bhūteṣu tiṣṭhantaṁ paramēśvaram ।

विनश्यत्स्वविनश्यन्तं यः पश्यति स पश्यति ॥ १३-२८ ॥

vinaśyatsvavinaśyantaṁ yaḥ paśyati sa paśyati ॥ 13-28 ॥

samam: ugualmente; *sarvesu bhutesu*: in tutti gli esseri; *tisthantam*: che risiede; *parama isvaram*: il Signore supremo; *vinasyatsu*: nelle cose che saranno distrutte; *avinasyantam*: nelle cose che non saranno distrutte; *yah*: lui/ lei; *pasyati*: vede; *sah*: lui/ lei; *pasyati*: vede (veramente).

"Il Signore supremo risiede ugualmente in tutti gli esseri - in quelli che saranno distrutti e in quelli che non saranno distrutti. Chi vede questo, vede veramente.

Krishna ci sta guidando verso la conclusione di questo importantissimo capitolo, che elabora sulla simultanea differenza e unità tra Purusha e Prakriti.

Abbiamo visto nei versi 2.16-17 che materia e spirito sono caratterizzati rispettivamente da distruzione e non-distruzione (*nasato vidyate bhavo nabhavo vidyate satah*), e che lo spirito non può mai venire distrutto (*avinasi tu tad viddhi*). Questo spirito è la Consapevolezza che pervade ogni cosa (*sarvam idam tatam*); i frammenti spirituali individuali sono l'*atman*, mentre la somma totale di tutta la consapevolezza è il *brahman*. Non c'è differenza qualitativa tra l'*atman* e il *brahman* - in effetti sono la stessa cosa - ma c'è una differenza nella quantità o vastità di tale consapevolezza. Questa comprensione ci permetterà di assimilare, realizzare e praticare tutti gli insegnamenti delle scritture vediche.

La distinzione tra spirito e materia è utile all'inizio del nostro studio, ma quando lo studente progredisce e diventa capace di comprendere l'argomento, la visione si approfondisce e si espande, eliminando i muri di sostegno che erano stati usati per imparare a stare in piedi. Non c'è alcuna contraddizione.

Possiamo fare l'esempio della matematica: all'inizio ci viene insegnato che un numero più grande non può essere sottratto da un numero più piccolo - abbiamo bisogno di avere 4 mele nel cestino

per poter togliere 3 mele e scoprire che è rimasta solo 1 mela. Ma quando abbiamo superato questo livello elementare, veniamo a sapere che in realtà è possibile sottrarre un numero più grande da un numero più piccolo: questa si chiama algebra, e può essere spiegata con l'esempio di "prendere in prestito altre mele" da qualcun altro e quindi contrarre un debito o calcolare un numero negativo. Non c'è dunque alcuna contraddizione nelle due affermazioni apparentemente opposte.

Quando abbiamo realizzato che Dio è Consapevolezza ed Esistenza, la distinzione tra il soggetto personale della consapevolezza e la manifestazione di questi pensieri diventa meno importante: ciò si applica a tutti e tre i livelli di Brahman, Paramatma e Bhagavan.

Al livello del Brahman, anche il *mahat tattva* è consapevolezza, poiché costituisce il piano progettuale o informazione (cioè conoscenza) della somma totale della realtà nel mondo. Al livello di Paramatma, Isvara è presente sia nel cuore dei *jiva atman* individuali sia nel cuore di ogni singolo atomo di materia, e persino tra un atomo e l'altro. Al livello di Bhagavan, la consapevolezza di Dio è fissata con amore su tutte le creature e le creazioni, per manifestare e sostenere il loro mantenimento e il loro progresso, e ricambiare la loro devozione.

Una parola importante qui è *samam*, che vediamo piazzata in posizione d'onore all'inizio del verso e di quello successivo. Il Signore supremo è situato in tutti gli esseri e in tutte le situazioni (*sarvesu bhutesu*) nello stesso modo; non fa alcuna discriminazione a proposito della posizione materiale o del corpo dei vari esseri, e nemmeno riguardo al loro *guna* e *karma*. Questo è il motivo per cui l'anima realizzata è ugualmente ben disposta verso tutti, non ha alcun pregiudizio, e specialmente non maltratta nessuno.

La tradizione vedica e la *Bhagavad gita* non condannano, disprezzano o demonizzano la natura materiale - corpi e oggetti o risorse - come fanno altre ideologie. Anzi, noi celebriamo la bellezza di Madre Natura e gustiamo le gioie benefiche e i sani piaceri naturali, pur ricordando che sono temporanei e limitati.

In questo verso, la parola *pasyati* è particolarmente importante, e viene ripetuta due volte alla fine. E' stata usata nello stesso modo nei versi precedenti, per esempio nei versi 5.5 e 6.30. La conoscenza vedica dà grande importanza alla verifica e realizzazione personale diretta, e non si basa su fede cieca e lealtà, perciò accetta la validità di differenti *darshana* ("prospettive") della stessa e unica Realtà. Non dovremmo però pensare che questa apertura mentale significhi che possiamo dare lo stesso valore a tutte le opinioni, incluse le speculazioni arbitrarie e le fantasie delle persone ignoranti. C'è una netta differenza tra una particolare prospettiva della realtà e una allucinazione distorta.

E' dunque imperativo seguire la guida esperta di insegnanti realizzati e pulire regolarmente la nostra mente dalla contaminazione dell'ignoranza, così che saremo capaci di vedere veramente le cose come sono e non come immaginiamo che siano.

VERSO 29

समं पश्यन्हि सर्वत्र समवस्थितमीश्वरम् ।

samaṁ paśyanhi sarvatra samavasthitamīśvaram ।

न हिनस्त्यात्मनात्मानं ततो याति परां गतिम् ॥ १३-२९ ॥

na hinastyātmanātmānaṁ tato yāti parāṁ gatim ॥ 13-29 ॥

samam: ugualmente; *pasyan*: che vede; *hi*: certamente; *sarvatra*: ovunque; *sama vasthitam*: situato nello stesso modo; *isvaram*: il Signore; *na*: non; *hinasti*: viene diminuito/ degradato; *atmana*: da sé stesso; *atmanam*: il sé; *tatah*: allora; *yati*: raggiunge; *param gatim*: la destinazione suprema.

"Chi vede il Signore ugualmente situato ovunque non subisce la degradazione di essere controllato dalla propria mente/ impegnando il sé nel sé, raggiunge finalmente la destinazione suprema.

In questo verso, l'espressione *atmana atmanam* può essere interpretata in due modi, poiché la nostra mente e identificazione possono degradarci oppure elevarci, a seconda delle scelte che facciamo a proposito della consapevolezza. Questo era già stato spiegato molto bene nel verso 6.5: *uddhared atmanatmanam natmanam avasadayet, atmaiva hy atmano bandhur atmaiva ripur atmanah*, "Bisogna elevarsi attraverso i propri sforzi, e non degradarsi. Certamente bisogna essere il proprio migliore amico, ma si potrebbe anche diventare il proprio peggior nemico."

Le due possibili traduzioni di questo verso sono dunque:

a) "Chi vede il Signore ugualmente situato ovunque non subisce mai la degradazione di essere controllato dalla propria mente e raggiunge infine la destinazione suprema", e

b) "Chi vede il Signore ugualmente situato ovunque non si degrada mai, e impegnandosi nel sé, raggiunge infine la destinazione suprema."

Un *tattva darshi*, o *rishi* ("che vede") non può rimanere confuso, perché ha sperimentato direttamente la luminosa visione della Realtà. Non è semplicemente una questione di fede, che si può perdere lungo il cammino. Una volta che avete davvero assaggiato il miele, non ci sarà più spazio nella vostra mente per i dubbi

riguardo al significato della parola "dolce". Ma come riconoscere un vero *tattva darshi* da una persona ordinaria, non realizzata? E' davvero molto semplice: la risposta è presentata ripetutamente nella *Bhagavad gita* e in tutte le altre scritture.

Quando una persona ha veramente visto la presenza dell'Essere supremo, della Consapevolezza, in ogni creatura, non ci può essere più parzialità o identificazione basate su differenze superficiali ed esteriori, come l'identificazione con il corpo. L'identificazione con il corpo materiale è la radice di tutta l'ignoranza, e la causa di ogni sofferenza.

Tutte le qualità negative sperimentate dagli esseri umani - paura, odio, lussuria, crudeltà, e anche l'avidità di potere, di possesso e dominazione - scompaiono automaticamente quando superiamo l'illusione dell'identificazione con il corpo materiale temporaneo e l'attaccamento alle cose materiali temporanee. Fate una lista di tutti i crimini, le ingiustizie e gli orrori che hanno afflitto il genere umano fin dall'inizio della storia, e troverete che si basano tutti sull'illusione della separazione di interessi calcolati in termini di identificazione con il corpo materiale.

Per un'anima realizzata, ogni situazione offre un'opportunità di essere a contatto con Dio - la Consapevolezza Suprema - attraverso un'azione di servizio sincero. Qualsiasi persona e qualsiasi cosa possono essere impegnate, sia associandosi o disassociandosi da esse, conservandole o eliminandole, consumandole o astenendosene. Dobbiamo ricordare che l'azione è costituita non soltanto dal compimento fisico di qualche movimento del corpo e dei sensi, ma anche dall'impegno della mente e anche dalla scelta deliberata di astenersi da un particolare atto. Questo era già stato spiegato nei versi 14.16-18.

Con questa consapevolezza e motivazione profonda, una persona non viene mai distrutta o degradata (*na hinasti*) nemmeno nelle

situazioni più sfavorevoli, inclusa la morte del corpo. Tutto può essere usato come un'opportunità invece che un problema, anche se ovviamente non dobbiamo andarcene in giro a cercare guai o aspettarci di non dover mai affrontare dolore o perdita.

La degradazione o contaminazione non dipendono da fattori esteriori, ma dalla nostra mente. La contaminazione esteriore è qualcosa di temporaneo e può essere rimossa facilmente con un bagno e altri metodi di purificazione, purché la mente e la consapevolezza siano pure. D'altra parte, quando permettiamo alla nostra mente e alla nostra coscienza di venire inquinate facendo le scelte sbagliate, ci degradiamo veramente.

VERSO 30

प्रकृत्यैव च कर्माणि क्रियमाणानि सर्वशः ।

prakṛtyaiva ca karmāṇi kriyamāṇāni sarvaśaḥ ।

यः पश्यति तथात्मानमकर्तारं स पश्यति ॥ १३-३० ॥

yaḥ paśyati tathātmānamakartāraṁ sa paśyati ॥ 13-30 ॥

prakṛitya: dalla *prakṛiti*; *eva:* certamente; *ca:* e; *karmani:* le attività; *kriyamanani:* vengono compiute; *sarvasah:* in tutte le situazioni; *yah:* uno/ una che; *pasyati:* vede; *tatha:* anche; *atmanam:* il sé; *akartaram:* che non è l'autore dell'azione; *sah:* lui/ lei; *pasyati:* vede.

"Chi vede che tutte le attività, in ogni circostanza, sono compiute dalla Prakṛiti, e che l'Atman non è l'autore dell'azione, vede veramente.

La contaminazione prodotta dalle circostanze esteriori normalmente avviene attraverso le funzioni fisiologiche del corpo e il contatto con la materia, come spiegato nei versi 5.8-10.

Gli atti del vedere, sentire, toccare, odorare, mangiare, muoversi, sognare, respirare (e le altre funzioni del *prana* come starnutire ecc), parlare, evacuare, assorbire, aprire e chiudere gli occhi (come quando ci si addormenta e ci si sveglia) sono associati con qualche tipo di contaminazione, e questo è il motivo per cui dobbiamo fare il bagno regolarmente. Uno dei doveri religiosi fondamentali per gli esseri umani consiste nel fare il bagno almeno una volta al giorno e mantenersi il più puliti possibile riguardo al corpo (internamente ed esternamente), al cibo, all'abitazione, e così via. Questa è la differenza più elementare tra le persone civili (*arya*) e le persone non civili (*anaryas*).

Naturalmente la vera pulizia si estende anche alla mente e alla coscienza, e man mano che ci purifichiamo dalla contaminazione delle identificazioni e degli attaccamenti materiali, possiamo veramente svilupparci e raggiungere la perfezione. Questo è il significato della realizzazione descritta in questo verso, come anche nei versi 5.10 e 3.27. Soltanto la materia (quella grossolana come il corpo o quella sottile come la mente) può diventare sporca o contaminata; l'*atman*, il *purusha*, la consapevolezza originaria, è sempre puro. E' come il sole, che può venire temporaneamente coperto dalle nuvole - paragonate all'ignoranza - ma non viene mai veramente toccato.

La radice stessa dell'ignoranza e della stupidità è l'*ahankara*, l'identificazione materiale che ci lega al compimento delle attività materiali.

Come ha affermato chiaramente Krishna nel verso 3.27: *prakriteh kriyamanani gunaih karmani sarvasah, ahankara vimudhatma kartaham iti manyate*, "In realtà tutte le azioni sono compiute dalle

qualità della natura, ma una persona sciocca confusa dall'egotismo pensa, 'sono io che sto facendo questa azione'."

Quando la nostra ignoranza è dissipata dalla conoscenza trascendentale, possiamo vedere la distinzione (*vibhaga*) tra noi stessi (in quanto *purusha*) e l'energia materiale (in quanto *prakriti*) che costituisce il nostro corpo, i sensi e la mente, come pure gli oggetti dei nostri sensi. Dunque il verso 5.9 spiegava che una persona realizzata (uno *sthitha prajna*) sa che i sensi si impegnano naturalmente negli oggetti dei sensi ma non si identifica con essi: in questo modo non è mai toccata dalle attività materiali, proprio come una foglia di loto non è mai bagnata dall'acqua (5.10).

Un grado maggiore di contaminazione è causato dalle sofferenze fondamentali che incontriamo nei normali cicli della vita - nascita, morte, vecchiaia e malattia - come pure in quelle situazioni dove siamo costretti a subire umiliazioni e insulti, o magari a compiere delle azioni che sono contrarie ai nostri desideri e alle nostre intenzioni.

Le stesse considerazioni si applicano anche in questo caso. Soltanto la superficie esteriore - corpo e sensi - può rimanere contaminata in queste circostanze, e la persona che è capace di restare distaccata da tutte queste azioni (5.11) è sempre pura, come il fiore di loto è sempre fresco e fragrante, perfettamente pulito nonostante cresca dalla sporcizia del fango dove vive normalmente.

Tutte le attività esteriori sono compiute dai sensi a contatto con gli oggetti dei sensi, e poiché lo *sthitha prajna* sa che la propria identità non ne è toccata, non è il *karta* ("l'autore dell'azione") come spiega questo verso. Una consapevolezza chiara (*pasyati*, "vede veramente") si basa specificamente su questo punto; l'*atman* non è mai veramente l'autore o il beneficiario dell'azione, e non appena si rende conto di questa verità, diventa libero dal *karma*.

Certo questo non significa che non dovremmo sforzarci di focalizzare la nostra coscienza o consapevolezza nelle giuste modalità (*guna*) della *prakriti* - così che la *prakriti* (che compone la nostra mente, i nostri sensi e il nostro corpo) funzioni in modo tale da purificare la nostra consapevolezza e non degradarla. I prossimi capitoli spiegheranno questo punto importante in modo molto dettagliato.

Sul livello trascendentale dell'*akarma*, l'*atman* partecipa della Consapevolezza suprema del Brahman: Krishna ha usato questa definizione di *akarta* per riferirsi a sé stesso nel verso 4.13, per affermare che non è mai toccato da alcuna contaminazione materiale o influenzato dall'azione o dalle conseguenze dell'azione (5.12). Questa istruzione ricollega il filo del discorso alla domanda originaria presentata da Arjuna nel verso 2.54: *sthita prajnasya ka bhasa samadhi sthasya kesava, sthita dhī kim prabhaseta kim asita vrajeta kim*, "O Keshava, è detto che una persona fermamente stabilita nella coscienza della meditazione si trova in *samadhi*. Come parla, e che cosa dice? Come si muove, e come resta ferma?"

Krishna aveva risposto:

prajahati yada kaman sarvan partha mano gatan, atmany evatmana tustah sthita prajnas tadocyate, "Quando una persona abbandona l'attaccamento verso tutti i desideri che scorrono nella mente, e rimane soddisfatta nell'*atman*, la sua posizione è descritta come fermamente situata nella giusta comprensione" (2.55),

dukkheshv anudvigna manah sukhesu vigata sprihah, vita raga bhaya krodhah sthita dhīr munir ucyate, "Una persona la cui mente non è distratta dalle sofferenze o dalle gioie e rimane distaccata, libera dall'attrazione, dalla paura e dalla collera, è detta un Muni, capace di mantenere una ferma meditazione" (2.56).

Possiamo ricordare qui che il termine *muni* è sinonimo di *rishi*, poiché una persona che vede veramente la Realtà così com'è diventa libera da distrazioni materiali, attaccamenti e identificazioni.

VERSO 31

यदा भूतपृथग्भावमेकस्थमनुपश्यति ।

yadā bhūtapṛthagbhāvamekasthamanupaśyati ।

तत एव च विस्तारं ब्रह्म सम्पद्यते तदा ॥ १३-३१ ॥

tata eva ca vistāraṁ brahma sampadyate tadā ॥ 13-31 ॥

yada: quando; *bhuta*: degli esseri; *prithak bhavam*: la separazione avviene; *eka stham*: situati in uno; *anupasyati*: si addestra a vedere; *tatah eva*: allora; *ca*: e; *vistaram*: lo sviluppo; *brahma*: *Brahman*; *sampadyate*: raggiunge la posizione; *tada*: in quel momento.

"Quando una persona è allenata a vedere tutti gli esseri situati nell'Uno, anche se sono distinti, e (come tutto questo) si sviluppa, raggiunge la posizione del Brahman.

Questa è la conclusione del capitolo che spiega la simultanea unità e differenza di *purusha* e *prakriti*. Lo *sthita prajna* vede chiaramente questa differenza attraverso il giusto uso di *viveka* (intelligenza discriminante), ma allo stesso tempo vede che tutto ciò che esiste è parte del grande Piano, concepito e manifestato dalla grande Intelligenza o Consapevolezza.

Brahman è il nome che le scritture vediche danno a questa grande Consapevolezza - nella quale partecipiamo in maggior misura e

con maggiore felicità quando la nostra minuscola consapevolezza (*anu atman*) non è confusa dalle identificazioni materiali basate sulla dualità e sulla separazione. Questo "campo unitario" della consapevolezza è stato "scoperto" recentemente dalla fisica atomica più avanzata.

Una persona saggia (*pandita*) vede con uguale benevolenza il *brahmana* che è gentile ed erudito, la mucca e l'elefante, e anche il cane e le persone incivili (*vidya vinaya sampanne brahmane gavi hastini, suni caiva sva pake ca panditah sama darsinah*, 5.18). Ovviamente bisogna prendere adeguatamente in considerazione il comportamento specifico di ciascun individuo, ma questo si riferisce soltanto alla loro natura prakritica, e non al loro essere intrinseco (*atman*), che è spirituale e costituisce una parte integrante della Consapevolezza cosmica (Brahman).

Sul livello del Brahman (*brahma bhuta*) non c'è separazione di esistenza tra i vari esseri, perciò lo *yogi* che ha raggiunto questo livello è sempre benevolo verso tutti gli esseri e non maltratta mai nessuno, non invidia nessuno e non cerca di sfruttare nessuno. Soltanto su questo livello ci si può veramente impegnare nel servizio devozionale (*bhakti*), come dirà chiaramente Krishna nel verso 18.54: *brahma bhuta prasannatma ma socati na kankshati, samah sarvesu bhutesu mad bhaktim labhate param*.

Il termine *vistara* usato in questo verso significa "manifestazione" come in "sviluppo" o "trasformazione" o "differenziazione", e si applica alla creazione di forme e attività temporanee, intese per una funzione specifica nel tempo e nello spazio.

Nel capitolo 10 abbiamo visto Arjuna chiedere a Krishna con quale meditazione specifica dovremmo ricordare Dio (*katham vidyam aham yogims tvam sada paricintayan, kesu kesu ca bhavesu cintyo 'si bhagavan maya*, 10.17) e Krishna ha risposto con la visione della Virata rupa. Questo significa che certamente possiamo e

dobbiamo meditare su Dio percependo la sua presenza nella manifestazione universale e in tutti gli esseri e in tutte le cose, che sono prodotte dall'unione di *purusha* e the *prakriti* (13.27). Non abbiamo bisogno di rifiutare la natura materiale, ma semplicemente di percepirla in relazione allo spirito; questo richiede un po' di allenamento o pratica, ma la visione pura e ben focalizzata è l'unico modo per superare l'ignoranza e rimanere sul livello liberato.

VERSO 32

अनादित्वान्निर्गुणत्वात्परमात्मायमव्ययः ।

anāditvānnirguṇatvātparamātmāyamavyayaḥ ।

शरीरस्थोऽपि कौन्तेय न करोति न लिप्यते ॥ १३-३२ ॥

śarīrastho'pi kaunteya na karoti na lipyate ॥ 13-32 ॥

anaditvat: poiché non ha inizio; *nirgunatvat*: poiché non è sogetto ai *guna*; *parama atma*: il Sé supremo; *ayam*: questo; *avyayah*: imperituro; *sarira sthah*: che risiede nel corpo; *api*: sebbene; *kaunteya*: o figlio di Kunti; *na karoti*: non agisce; *na lipyate*: non è contaminato (dall'azione).

"O figlio di Kunti, questo Paramatma risiede nel corpo ma non ha inizio e non è soggetto ai *guna*. E' imperituro, e non agisce e non è contaminato dall'azione.

Brahman, Paramatma e Bhagavan sono lo stesso *tattva* percepito in differenti gradi (*Bhagavata purana*, 1.2.11), perciò ogni volta che parliamo di una di queste tre percezioni, indichiamo *Tat*, la Realtà suprema. Questa Realtà non ha inizio, perché esiste sempre (*sat*);

l'esistenza eterna è la sua caratteristica, insieme a *cit* (consapevolezza) e *ananda* (felicità). Non è prodotta da qualche processo evolutivo o creata da qualcos'altro.

Questa stessa Coscienza o Consapevolezza eterna risiede in ciascun corpo come l'Anima dell'anima (*param atma*), dalla quale emana l'anima individuale (*anu atma, jiva atma*) e che la sostiene e la guida. Sotto la sua autorità, la *jiva atma* si collega con l'azione - tramite l'energia spirituale (*para prakriti*) o l'energia materiale (*apara prakriti*) costituita dai *guna* (qualità) - rispettivamente *sat, cit, ananda* e *tamas, rajas, sattva*.

In mezzo tra questa pura Consapevolezza suprema che non è mai toccata dall'azione e la consapevolezza individuale incarnata che si impegna nell'azione esiste un concetto intermedio di identità o "ego" che chiamiamo Shiva tattva o Sankarshana (nome che significa letteralmente "attrazione"). Si tratta di un'esistenza estremamente sottile, che è simultaneamente trascendentale e immanente, eterna e non-eterna, poiché diventa manifestata e non-manifestata nei vari cicli della creazione benché esista eternamente.

Questo Sadashiva appare nell'universo materiale come *param atman* per generare tutti gli esseri e permettere loro di agire, e come *param guru* per guidarli. E' il Padre di tutti e attira tutti verso la consapevolezza spirituale o la consapevolezza materiale (a seconda della scelta di ciascun individuo), perciò è fonte di ogni benedizione e buon augurio.

Tuttavia lui stesso non è mai toccato da alcuna azione (*na karoti na lipyate*) e dà lo stesso potere alla *jiva* pura che ha raggiunto la realizzazione della sua Consapevolezza abbandonando tutte le false identificazioni e gli attaccamenti. Per questa ragione è detto che Shiva controlla l'*ahankara* e manovra la modalità di distruzione; quando l'anima individuale affronta la distruzione

volontariamente o involontariamente, ne derivano rispettivamente elevazione o degradazione, e di conseguenza liberazione o imprigionamento.

Quando purifichiamo la nostra identificazione stabilendola sul livello spirituale, seguendo l'esempio del più grande Yogi e Guru, Shiva Mahadeva, entriamo su un livello più alto di consapevolezza che è descritta come "*shivo 'ham*" ("io sono Shiva").

Ovviamente il *jivatman* non sarà mai in grado di diventare la *totalità* di Shiva (Sadashiva, che non è altri che Vishnu), ma agirà come Shiva nella stessa natura di Consapevolezza. Il nome Shiva significa letteralmente "di buon augurio" e indica quella particolare espressione di Consapevolezza che si manifesta per compassione (*karuna*) in questo mondo per il bene di tutti gli esseri. Dunque il *jivatman* incarnato può aggregare la sua minuscola consapevolezza alla Consapevolezza suprema del compassionevole Isvara, e agire in questo mondo per il bene di tutti gli esseri. Questo, *in nuce*, è il significato delle istruzioni della *Bhagavad gita*.

Lavorare sinceramente per il bene di tutti gli esseri è detto *mancanza di egoismo*, e questa è la chiave per comprendere come distruggere l'ignoranza materiale di *ahankara* e *mamatva*. Queste due radici del *samskara* materiale sono molto difficili da eliminare, perché si infiltrano facilmente in tutti i *guna*, compreso il nobile *sattva*, espandendo l'egoismo dal nucleo dell'individuo al cerchio della famiglia, della comunità, società o specie. Possiamo riconoscerle perché sono inevitabilmente basate sulla dualità e separazione di interessi come in settarismo, razzismo, e in tutte le forme di pregiudizio o discriminazione basate sull'identificazione e sull'attaccamento materiale.

Shiva Mahadeva ci offre la medicina nella forma di rinuncia (*tyaga*) basata sulla conoscenza (*jnana*), che distrugge l'attaccamento e l'identificazione con gli oggetti e le posizioni

temporanei. Questo non significa che dovremmo accettare formalmente la posizione sociale di *sannyasa*, perché si tratterebbe semplicemente di un'altra identificazione e attaccamento materiale. Krishna ha già spiegato (6.1) che la vera rinuncia non ha nulla a che vedere con l'esteriorità, ma è un livello di coscienza in cui si lavora per dovere, senza egoismo, per il bene di tutti gli esseri: *anasritah karma phalam karyam karma karoti yah, sa sannyasi ca yogi ca na niragnir na cakriyah*.

Un *sannyasi* deve abbandonare gli impieghi ordinari e i rituali soltanto per impegnarsi più pienamente e profondamente nel lavoro attivo per il bene di tutti gli esseri, e ha completamente abbandonato ogni identificazione e attaccamento. Purtroppo in Kali yuga vediamo molti falsi *sannyasi* e *sadhu* che sono fortemente attaccati alla mentalità separatista e allo sfruttamento di altri, persino più ostinatamente di quanto si possa osservare nelle persone comuni.

Come spiega il *Bhagavata purana*, questo accade perché tra l'ignoranza generale che imperversa nella società, uno sciocco degradato viene accettato come *brahmana* semplicemente perché indossa un filo sacro (*vipratve sutram eva hi*, 12.2.3), o come un saggio erudito perché è svelto di parlantina (*panditye capalam vacah*, 12.2.4). Nello stesso modo, qualsiasi persona degradata viene riconosciuta come *sannyasi* o *brahmachari* semplicemente in virtù del caratteristico abito esteriore (*lingam evasrama khyatav*, 12.2.4), e un ipocrita arrogante sarà visto come *sadhu* semplicemente perché ha accumulato molti discepoli e ricchezze, mentre un umile spiritualista che non insegue una carriera politica né accumula denaro e proprietà sarà considerato nient'altro che una persona ordinaria (*anadhyaiva asadhutve sadhutve dambha eva tu*, 12.2.5).

L'ignoranza viene così rafforzata, perché questi falsi *guru* e *sadhu* non sono capaci di guidare adeguatamente i ricercatori spirituali, e

nemmeno vi sono interessati - mentre sono molto ansiosi di procurarsi il sostegno e l'amicizia di persone ricche e famose.

In questo modo il *dharma* e la devozione religiosa vengono onorati superficialmente, soltanto per ottenere una fama personale (*vaso 'rthe dharma sevanam*, 12.2.6) individuale o collettiva, e la sacralità di un *tirtha* dipenderà dalla distanza coperta per raggiungerlo (*dure vary ayanam tirtham*, 12.2.6) e quindi dal volume di affari che la gente locale può realizzare per sfruttare i turisti.

VERSO 33

यथा सर्वगतं सूक्ष्म्यादाकाशं नोपलिप्यते ।

yathā sarvagatam̐ saukṣmyādākāśam̐ nopalipyate ।

सर्वत्रावस्थितो देहे तथात्मा नोपलिप्यते ॥ १३-३३ ॥

sarvatrāvasthito dehe tathātmā nopalipyate ॥ 13-33 ॥

yatha: come; *sarva gatam*: onnipresente; *sauksmyat*: a causa della qualità della sottigliezza; *akasa*: lo spazio; *na upalipyate*: non è toccato; *sarvatra*: ovunque; *avasthitah*: situato; *dehe*: nel corpo; *tatha*: similamente; *atma*: il sé; *na upalipyate*: non è toccato.

"Proprio come lo spazio è presente ovunque ma non è toccato da niente poiché è sottile, similmente l'Atman non è toccato nemmeno dal fatto di risiedere nel corpo.

Sia *param atman* che *atman* hanno la stessa natura trascendentale, paragonabile al sole o allo spazio in relazione agli elementi atmosferici. Possiamo comprendere che il sole rimane sempre distaccato e libero dall'influenza di nuvole o tenebre, e similmente

lo spazio (*akasa*) è presente ovunque e non è mai toccato o influenzato dalla presenza di oggetti materiali - grossolani o sottili - che occupano una posizione specifica nell'universo.

Possiamo anche portare l'esempio di un vaso di terracotta - uno strato di argilla che sembra racchiudere una parte di spazio. Se spostiamo il vaso in un'altra posizione, lo spazio che racchiudeva prima è libero da ogni relazione con il vaso, e non è stato modificato in alcun modo dalla sua presenza o assenza. Lo spazio sostiene tutti gli oggetti e ne permette l'esistenza, ma esiste indipendentemente e non può venire distrutto; è dunque l'esempio più appropriato che possiamo percepire in questo modo per descrivere l'Atman.

Nei tempi antichi, la fisica e la metafisica erano considerate due lati della stessa scienza universale, e la gente era più capace di studiare e comprendere concetti sottili come lo spazio - che non può essere visto o toccato o assaggiato o odorato.

Purtroppo alcuni secoli fa c'è stata una frattura causata dal diffondersi e rafforzarsi di ideologie dogmatiche e intolleranti, che hanno imposto sistematicamente la fede cieca in teorie presentate come fatti assoluti e indiscutibili, che devono essere accettati per senso di lealtà e obbedienza. Un approccio così stupido ha danneggiato il giusto uso dell'intelligenza e le facoltà sottili della mente, così che la mentalità popolare è caduta al livello più grossolano della realtà e della pratica "tangibile" in opposizione alla "teoria" astratta. Per di più, dato che tali ideologie rinnegavano violentemente il valore intrinseco della natura e delle forze naturali, i sani piaceri che sostengono la vita e il salutare rispetto per la creazione sono stati demonizzati e perseguitati.

Diniego e repressione però non possono risolvere alcun problema (3.33), e quindi i bisogni naturali degli esseri umani che sono stati respinti si sono infiltrati in modi distorti e perversi, carichi di

sofferenza e senso di colpa e paura e odio, creando una condizione artificiale e ipocrita basata sull'ignoranza. Oggi il nostro compito consiste nell'invertire questo processo patologico, permettendo così alla mente collettiva della società umana di guarire e riprendersi. La conoscenza vedica è la più grande medicina per questa cura, poiché contiene ancora i principi attivi della scienza pura originaria.

VERSO 34

यथा प्रकाशयत्येकः कृत्स्नं लोकमिमं रविः ।

yathā prakāśayatyekaḥ kṛtsnam lokamimam raviḥ ।

क्षेत्रं क्षेत्री तथा कृत्स्नं प्रकाशयति भारत ॥ १३-३४ ॥

kṣetram kṣetrī tathā kṛtsnam prakāśayati bhārata ॥ 13-34 ॥

yatha: come; *prakasayati*: illumina; *ekah*: uno solo; *kritsnam*: l'intero; *lokam*: mondo; *imam*: questo; *raviḥ*: il Sole; *ksetra*: il campo; *ksetri*: il sé che vive nel campo; *tatha*: nello stesso modo; *kritsnam*: ogni cosa; *prakasayati*: illumina; *bharata*: o discendente di Bharata.

"O Bharata, proprio come il Sole illumina tutto questo mondo, nello stesso modo lo *kshetri* illumina l'intero *kshetra*.

Alcune persone potrebbero trovare difficile comprendere la natura dello spazio, che è molto sottile e non può essere percepito attraverso i sensi materiali del corpo grossoano. Eppure lo spazio, o l'etere, può essere studiato scientificamente come ciò che sostiene le onde radio e luminose e i campi magnetici.

In ogni caso, tutti sanno che cosa è il Sole. Persino i ciechi possono percepire il suo potere nella forma di calore, perciò possiamo usare efficacemente questo esempio per elaborare sullo studio scientifico sul potere del Sole.

L'energia del Sole emana dal Sole e pervade tutto l'universo e tutti i corpi, anche quando non siamo in grado di vederla o percepirla.

Tutte le forme di materia sono trasformazioni di energia, e tutta l'energia è una trasformazione dell'energia primordiale della fusione solare. E' soltanto grazie alla luce del sole che le piante crescono e producono legno e carbone e petrolio (idrocarburi) come anche i cereali (carboidrati) che mangiamo per produrre le cellule del nostro corpo.

Per di più, il calore dei raggi del sole fa evaporare l'acqua dalla superficie del pianeta, creando le nuvole e la pioggia. Infine, il potere della massa del Sole crea i movimenti planetari come la rotazione della Terra, e così sperimentiamo le tenebre della notte.

Nella sua forma essenziale, il Sole è onnipresente e onnipotente, e sostiene l'esistenza e lo sviluppo di tutti gli esseri.

Anche la *Katha Upanishad* (2.2.11) spiega: *suryo yatha sarva lokasya caksur na lipyate caksusaur bahya dosaih, ekas tatha sarva bhutantaratma na lipyate loka dukkhena bahyah*, "Il sole, che può essere definito come l'occhio di tutti gli esseri (poiché permette agli occhi di funzionare percependo la luce) non viene toccato dai difetti dei nostri occhi o dai difetti di ciò che viene percepito dai nostri occhi. Nello stesso modo il *param atman* non è soggetto alla felicità o sofferenza di nessuno, benché sia situato in tutti gli esseri."

VERSO 35

क्षेत्रक्षेत्रज्ञयोरेवमन्तरं ज्ञानचक्षुषा ।

kṣetrakṣetrajñayorevamantarām jñānacakṣuṣā ।

भूतप्रकृतिमोक्षं च ये विदुर्यान्ति ते परम् ॥ १३-३५ ॥

bhūtaprakṛtimokṣam ca ye viduryānti te param ॥ 13-35 ॥

ksetra ksetrajnayah: dello *kshetra* e del conoscitore dello *kshetra*; *evam:* così; *antaram:* cosa sta dentro/ la differenza; *jnana caksusa:* con gli occhi della conoscenza; *bhuta:* degli esseri; *prakriti:* la *prakriti*; *moksam:* la liberazione; *ca:* e; *ye:* coloro che; *viduh:* conoscono; *yanti:* vanno; *te:* loro; *param:* al Supremo.

"Coloro che contemplano la conoscenza dello *kshetra* e dello *kshetra jna* e della differenza tra i due, e di come raggiungere la liberazione attraverso/ dalla natura dell'esistenza, raggiungeranno il Supremo."

Il potere della vera conoscenza è la chiave per la liberazione e la perfezione della vita. La *Bhagavad gita* è la migliore guida allo studio di tale conoscenza, e ci porta dalla comprensione fondamentale di spirito e materia all'arte dell'azione nella coscienza spirituale.

Questa conoscenza è sperimentata direttamente (*pasyanti*) da coloro che imparano ad usare gli occhi dell'intelligenza e della conoscenza (*jnana cakshu*) piuttosto che gli occhi fisici, che possono facilmente essere ingannati dalle apparenze esteriori e non riescono a vedere oltre. Con questa profonda visione diventiamo capaci di contemplare veramente la natura di tutti gli esseri, che è trascendentale ed eterna.

La liberazione si raggiunge in stadi. La prima fase è la ricerca della conoscenza (*jnana*), che dà significato e scopo alla vita, poi viene la realizzazione (*viduh*) che finalmente mette ogni cosa nella giusta prospettiva e ci mostra il grande Quadro. Questo avviene normalmente dopo molte vite (7.18) di ricerca sincera, che inizia dalla scelta deliberata di comprendere la Realtà eterna (*athato brahma jijnasa, Vedanta sutra, 1.1.1*).

Tale visione non esclude però la conoscenza della *prakrti* - materiale oltre che spirituale - e questo sarà l'argomento degli ultimi capitoli della *Bhagavad gita*.

Come Krishna ha spiegato ripetutamente, le azioni vengono compiute dalla natura attraverso l'effetto dei *guna*; l'anima individuale (*jiva atman*) può soltanto scegliere di focalizzarsi su quale modalità vuole adottare. Possiamo scegliere di contemplare la natura spirituale (*para prakriti*) oppure se non ne siamo ancora capaci, possiamo imparare a usare i *guna* materiali in modo tale da elevarci invece che degradarci.

L'argomento dei *guna* viene introdotto gradualmente in modo sempre più forte, poiché la conoscenza dei *guna* è il fattore chiave che ci permetterà di rimanere sul livello liberato (*brahma bhuta*) mentre ancora viviamo in questo corpo e in questo mondo. E questo è estremamente importante.

Alcuni sciocchi ignoranti e illusi credono che un'anima condizionata possa raggiungere automaticamente la liberazione al momento della morte, purché abbia giurato fedeltà o dedizione a una particolare Divinità. Questo non è confermato da alcun insegnamento vedico autentico, e coloro che scelgono di affidarsi a una fedeltà settaria dovranno affrontare grossi problemi in futuro.

E' vero che Dio viene a soccorrere il suo vero devoto, ma la devozione deve essere sincera e sostenuta da un lavoro onesto e da

uno sforzo serio per raggiungere la realizzazione del sé. Non si può delegare la propria realizzazione del sé ad altri - *guru, sanga* e nemmeno *ista deva*.

Ciascuno di noi deve abbandonare deliberatamente tutte le false identificazioni e gli attaccamenti, e praticare costantemente la giusta meditazione sulla Consapevolezza suprema. Non ci sono scorciatoie, biglietti gratuiti, o scappatoie. Se si afferma di essere devoti di Krishna, bisogna studiare, comprendere e praticare sinceramente le istruzioni di Krishna rivelate nella *Bhagavad gita*. Krishna ci guiderà, ma non farà il nostro lavoro al nostro posto.

Perché è stata enunciata la *Bhagavad gita*? Per incoraggiare Arjuna a impegnarsi nel suo giusto dovere.

Arjuna si è reso conto che Krishna era il Brahman supremo e gli ha offerto la sua devozione, ma Krishna non lo ha esentato dal compiere il suo dovere sul campo di battaglia.

Il nostro scopo dovrebbe dunque essere quello di servire Dio per il bene di tutti, non cercare di usare Dio per il nostro vantaggio miope ed egoistico.